



Atti della XVI Conferenza Nazionale SIU
Società Italiana degli Urbanisti
Urbanistica per una diversa crescita
Napoli, 9-10 maggio 2013

Planum. The Journal of Urbanism, n.27, vol.2/2013
www.planum.net | ISSN 1723-0993
Proceedings published in October 2013

La condivisione fa a meno della mixité?

Cristina Bianchetti

Politecnico di Torino

Dist - Dipartimento Interateneo di Scienze, Progetto e Politiche del Territorio

Email: cristina.bianchetti@polito.it

Abstract

Assieme ai molti richiami alle virtù della mixité, vi è chi suggerisce di riconsiderare da capo ciò che ritiene un vero e proprio mito: combinazione di misticismo, fatalità e mistificazione. Il paper cerca di decostruire per qualche aspetto questo mito discutendo la naturalizzazione dell'urbanità che la mixité porta con sé e il tema della misura come composizione dei rapporti sociali che la caratterizza.

Gli episodi di condivisione che abbiamo osservato entro una ricerca condotta a Torino da due anni (www.territoridellacondivisione.wordpress.com) costituiscono il campo entro il quale saranno sviluppare le considerazioni. A Mill'O, Berlino, Lione, Torino, Breda la condivisione fa a meno della mixité. E' indifferente e, in un certo senso, si muove contro di essa. L'ipotesi che si vuole sostenere è che condivisione e mixité, sebbene entrambe orientate alla costruzione di «nuovi urbanesimi», tendano a raggiungerli percorrendo direzioni contrapposte.

Parole chiave

condivisione, mixité, città

Assieme ai molti richiami alle virtù della mixité, vi è chi suggerisce di riconsiderare da capo ciò che ritiene un vero e proprio mito¹: combinazione di misticismo, fatalità e mistificazione. Riferendosi a quella stessa mixité che dai più è invocata come via d'uscita a molti problemi di carattere funzionale, spaziale e di convivenza sociale. Individuata contemporaneamente come simbolo, soluzione e condizione di un migliore abitare. Scena unica e ultima per uscire dall'appiattimento di una città di individui e introdurre varietà, urbanità, coesione in parti di città che ne sono prive o perché hanno i caratteri di enclave omogenee o perché si presentano come parti indistinte entro uno sfondo individualista. La mixité porta con sé un preciso significato tecnico e un altrettanto preciso (ma più ampio) significato simbolico. La sua efficacia è retta da quella che Sennett ha definito una «falsa convinzione»: l'idea che «mescolando diverse funzioni o mettendo le persone nello stesso luogo, queste cominceranno ad interagire»². Ciò nondimeno permane nella cultura del progetto architettonico ed urbanistico con la forza di un assunto indiscutibile. Nelle pagine seguenti, si cerca di decostruire per qualche aspetto questo assunto discutendo la naturalizzazione dell'urbanità che la mixité porta con sé e il tema della misura come composizione dei rapporti sociali che la caratterizza. La condivisione che abbiamo osservato a Mill'O, Berlino, Lione, Torino, Breda fa a meno della mixité. E' indifferente e, in un certo senso, si muove *contro* questa potente mitografia. L'ipotesi di questo scritto è che condivisione e mixité, sebbene entrambe orientate alla costruzione di «nuovi urbanesimi», tendano a raggiungerli percorrendo direzioni contrapposte³.

¹ H. Belmessous, *Mixité sociale, une imposture: retour sur un mythe français*, Éditions l'Atalante, Nantes, 2006.

² R. Sennett, senza titolo, in *Città. Architettura e società*, X Mostra Internazionale di Architettura. la Biennale di Venezia, Marsilio editori, Venezia, 2006, p.86.

³ Queste riflessioni nascono entro l'ambito di una ricerca collettiva condotta sui temi della condivisione nella città contemporanea, dal titolo *Shared territories/Territori della condivisione*. I materiali di questa ricerca, le ipotesi, le esplorazioni e i loro risultati sono sul blog: www.territoridellacondivisione.wordpress.com

Mixité sociale

Lungo il corso del 900 l'urbanistica europea ha fronteggiato il movimento oscillante tra dimensione individuale e dimensione collettiva attraverso numerosi dispositivi materiali e spaziali, attraverso il richiamo ad un'idea ben levigata e compatta dello spazio pubblico e affidandosi alla mescolanza tra spazi aperti e spazi costruiti di diversa natura e uso. Dove pittoresco e qualità estetica contano molto. Ma la mixité ha ben altro dominio. Con l'attributo "sociale" ha preteso di orientare il rinnovamento di quartieri in crisi (e di intere città) attraverso l'inserimento di ceti medi in aree abitate da ceti popolari e il suo contrario. Laddove molti riconoscono che il contrario si è rivelato assai più arduo rispetto alle premesse. Tanto che su questo punto le politiche orientate dalla mixité hanno mancato il loro bersaglio.

In Francia dove il problema è fortemente sentito, analisi come quella di Donzelot partono da «un punto elementare ma importante»⁴: ovvero dalla convinzione che è più facile imporre mescolanza sociale dove vivono i poveri (attraverso meccanismi di rivalutazione del mercato) che facilitare un tras migrare di questi ultimi «dove stanno i ricchi». Come mostrano con chiarezza le indagini sul modo in cui è abitato il parco HLM. Nonostante le sofisticate ipotesi di rivisitazione delle torri e delle barre HLM che hanno impegnato la cultura architettonica⁵ e che si sono realizzate solo in alcuni casi, migliorando l'attrattiva di questi edifici e aiutando l'inserimento di ceti più agiati, il reddito degli abitanti HLM nel suo complesso, diminuisce progressivamente.

La città dei ricchi e la città dei poveri (per utilizzare il titolo dell'ultimo libro di Bernardo Secchi⁶) resistono ai tentativi di mixité. Il ripiegamento su se stessi, non il *melange*, è l'esito delle politiche orientate a diminuire i contrasti. Ed è un ripiegamento che riguarda entrambe le parti. Poiché i differenziali di reddito e di capitale sociale provocano tensioni negative. Vicinanza, densità e complessità di comunicazione tra vicini richiede capacità di gestire codici. Capacità che è difficile da acquisire⁷. Così che la mixité abitativa realizzata da migliori livelli di comfort di edifici popolari o da politiche di gentrificazione più o meno «dolce» non si traduce affatto in mixité sociale.

Da qui le cautele di urbanisti e sociologi. Se François Ascher parla di «intensité urbaines» comunque circoscritta, ponendo il problema della scala geografica pertinente alla mixité⁸, François Bernard sottolinea le pretese eccessive di una «notion éponge par excellence», ritenuta erroneamente capace di assorbire assenza di discriminazioni, intensità di relazioni sociali, uguaglianza di chance e di accesso alla vita urbana⁹. Certo che i due parlano di cose diverse, poiché il termine ha connotazioni spaziali, sociali, economiche, ambientali che non possono essere confuse. Ma nella vasta letteratura che ne tratta, vi è spesso uno scivolare da una dimensione all'altra. Entro un comune elogio della diversità: nella sovrapposizione di queste differenti dimensioni, il termine evoca un «brassage social» che allude ad un orientamento umanista e progressista. Ma alla fine sembra ancora riproporre il vecchio determinismo criticato da Bourdieu, un determinismo che considera gli uomini «particelle all'interno di un campo magnetico, sottoposte al dominio delle forze di attrazione e repulsione»¹⁰. Poiché in fondo è questo che postula la mixité: data la presenza ben equilibrata di differenti funzioni, si genera un'attrazione e un'interazione urbana.

Désir d'urbanité

La mixité è dunque ricercata nella cultura del progetto (e non solo), simbolo, soluzione e condizione di un buon abitare. Espressione di una condizione urbana per definizione che, trattando di funzioni, allude a coesione sociale e a un migliore ambiente fisico. Contro le separazioni, le barriere simboliche, le fratture che hanno frantumato l'urbano alla fine del XX secolo. Ritenuta fonte di animazione urbana e attività economica, risponde a quello che un po' pomposamente è definito il nuovo «désir d'urbanité». Due o tre aspetti meritano di essere brevemente sottolineati.

Il valore tecnico. Codificata dalle istituzioni¹¹, la mixité ha mostrato una sua forza e utilità entro programmi di trasformazione urbana di un certo peso. Le indagini condotte su alcune delle maggiori operazioni di trasformazione urbana nelle città europee, mostrano con chiarezza come la mixité funzionale e tipologica sia condizione della realizzazione di interventi rilevanti. Per rimanere in ambito francese, i casi del complesso Le

⁴ J. Donzelot, "Mixité sociale", *La Rivista delle Politiche Sociali*, n. 3, 2006, pp. 177-201 (cit. p.181), l'articolo è la traduzione italiana del saggio pubblicato su *Esprit* "L'architecture et l'esprit de l'urbanisme européen" (ottobre 2005). Si veda anche "Paradoxes de la mixité sociale", *Espaces et sociétés*, n. 140-141, 2010.

⁵ F. Druot, A. Lacaton & J.Ph. Vassal, *Plus*, Gili, Barcelona, 2007.

⁶ B. Secchi, *La città dei ricchi e la città dei poveri*, Laterza, Bari-Roma, 2013 (in stampa).

⁷ Donzelot, "Mixité sociale", ... cit., p. 183.

⁸ F. Ascher, *Métapolis ou l'avenir des villes*, Éditions Odile Jacob, Paris, 2006.

⁹ F. Bernard, "Critique de la mixité sociale", in *Politique, revue de débats*, <http://politique.eu.org/spip.php?article1271>.

¹⁰ P. Bourdieu, *Risposte. Per un'antropologia riflessiva*, Bollati Boringhieri, Torino, 1992, p. 75.

¹¹ Il riferimento è all'art.1 de la loi SRU del 2000 divenuta poi l'Article L121-1 del *Code de l'urbanisme*

Vérose a Lille, del Monolithe a Lyon e dell'Îlot B3-C3 a Metz illustrano bene questo aspetto¹². Si tratta di operazioni rilevanti, che si sono scontrate con la crisi del 2008 e hanno messo in gioco importantissime risorse economiche, simboliche e progettuali. Queste operazioni hanno dovuto inventarsi processi gestionali complessi e hanno dovuto misurarsi con una mixité funzionale imposta a livello del singolo edificio o dell'intero complesso. Entro processi di questo tipo, la mixité è un carattere molto apprezzato, che legittima e crea consenso, anche se produce qualche maggiore rigidità costruttiva e di rifunzionalizzazione degli spazi. In altri termini, è un requisito ineludibile quando le dimensioni in gioco sono importanti e il montaggio dell'operazione è faccenda complessa, con la moltiplicazione di soggetti, la stratificazione di programmi e la presenza di più cantieri entro un unico processo. La tenuta della coerenza complessiva non è affare scontato e la mixité diventa dispositivo che catalizza la riorganizzazione (tecnica, economica e giuridica): cerca di costruire mutualizzazioni e aggiustamenti, produce convergenza di tempi, accompagna la specializzazione degli attori. La sua versione "romantica" (come risposta al «désir d'urbanité») mistifica una funzionalità specifica ai processi di trasformazione della città e alle loro logiche finanziarie accentrate. Resta da capire quanto, nell'attuale crisi finanziaria, operazioni di questa portata siano ancora riproducibili.

Il valore ideologico. La mixité è rivendicata in opposizione al funzionalismo modernista degli anni 40-60, quello che costruisce la sua ricerca sull'autorità di architetti, ingegneri, manager, biologi e scienziati sociali. La cui cronologia dà luogo a infiniti «battibecchi», come scrive Anthony Vidler¹³, fin dal crinale degli anni 50. Ma che funziona, evidentemente, come bersaglio assai più a lungo (anche perché la sua influenza è stata più duratura dei battibecchi). La mixité si legittima come contrasto a quella città funzionalista che separa e distingue funzioni, riorganizzandone lo spazio. In altri termini, la pratica dello zoning è il bersaglio: criticato in nome della povertà degli spazi cui dà luogo. Di contro, la mixité ha la pretesa di tenere assieme la diversità. Ma a ben guardare non agisce in modo diverso dai paradigmi che combatte: le funzioni (e i loro spazi) sono poste una accanto all'altra, una sopra l'altra. Invece di separarle, distinguerle come nello zoning tradizionale, le avvicina e le riposiziona in un solo edificio, in un solo isolato. Ma è ancora una questione di disposizione e distanza: è, in questo, espressione di un programma ancora profondamente funzionalista. Oltre ad essere inefficace rispetto ai suoi ambiziosi obiettivi (la prossimità spaziale, come si è detto, non significa affatto spessore sociale, urbanità). Per quanto possa dar luogo a spazi infinitamente più belli di quelli progettati attraverso le tradizionali zonizzazioni, il che è sicuramente apprezzabile. Credere però che questo permetta anche di raggiungere densità sociale significa sottovalutare il fatto che scelte e vincoli legati all'uso dello spazio sono socialmente costruiti. Basta osservare le strategie di distinzione messe in atto dai diversi gruppi sociali attraverso l'uso dello spazio e dei servizi (innanzitutto di quelli scolastici). Strategie che rendono inoperativa (o più semplicemente un simulacro) l'idea di urbanità per contiguità. E la nostalgia che la pervade, di cui Jane Jacobs è l'involontaria, onnipresente testimone.

Il problema della misura. Nel progetto contemporaneo, la mixité è una composizione di funzioni, di usi, di pratiche che agisce a mezzo di disposizione e distanza. Torna in essa il tema (classico) della misura: dispositivo spaziale che ha la pretesa di divenire composizione di rapporti sociali. Lo spazio urbano è presentato come condizione che necessita di essere «remis aux normes», per tornare ad essere spazio garantito in virtù di misure, parametri, indici; per reintrodurre prossimità e mescolanza di funzioni. La pretesa, direbbe Supiot¹⁴ è di ridurre l'urbanità a misure e quantità definite (oltre che ben mescolate). In altri termini, un insieme bene equilibrato di parametri e funzioni si sostituisce progressivamente alla realtà di cui si ritiene sia rappresentazione: la mixité è scambiata per urbanità. E' la trasformazione di una condizione statistica in una desiderata (in sostanza la sua trasformazione in un giudizio di valore). O, per meglio dire, la sovrapposizione di misurazione e valutazione, che alla fine, condanna alla perdita del senso della misura¹⁵. E tutto questo ha valore normativo: i presunti indicatori di urbanità orientano l'azione pubblica verso la soddisfazione di soglie (piuttosto che verso risultati), sono tesi a costruire condizioni ritenute garantite. Una condizione garantita è una condizione che esclude il rischio. Nella città i rischi sono ovunque. A volte li corre chi abita. A volte chi amministra. Altre volte chi progetta. L'idea bizzarra è che, assolve alcune condizioni di ordine quantitativo, questi evaporino.

Se il determinismo che permea le retoriche della mixité è fortemente criticato, nondimeno il tema può contare su un consenso robusto e vitale. E' ancora oggi per molti, il modo corretto per parlare di città. Ma come la mixité parla della città esattamente? Fondamentalmente si ispira alla complessità del passato operando una naturalizzazione del concetto di urbanità, considerata ciò che «constitue "l'état naturel" de la ville»¹⁶. Qualcosa di metafisico, o se si vuole, innato: condizione alla quale si tenderebbe naturalmente, valida per tutti. La naturalizzazione della nozione di urbanità coincide con il suo addomesticamento: non tiene conto delle

¹² F. Mialet, *Mixité fonctionnelle et flexibilité programmatique. Zoom sur trois opérations*, programma BATEX (Bâtiments exemplaires) Plan Urbanisme Construction Architecture, Ministère de L'Ecologie, du Développement Durable, des Transports et du Logement, Paris, October 2011.

¹³ Il termine è di A. Vidler, *Storie dell'immediato presente*, Zandonai, Rovereto, 2012, p. 124.

¹⁴ A. Supiot, *Lo spirito di Filadelfia*, et/al, Milano, 2009.

¹⁵ Ivi, p. 62.

¹⁶ Plan Urbanisme Construction Architecture, *Mixité fonctionnelle versus zoning : de nouveaux enjeux ?*, Ministère de L'Ecologie, du Développement Durable, des Transports et du Logement, Paris, s.d., p. 1.

ineguaglianze sociali, dei conflitti; tanto meno dei diritti che non concernono (solamente) la distribuzione spaziale, ma un insieme più ampio di accesso alle risorse, come Lefebvre ci ha abituati a ritenere¹⁷.

Entre nous

Condivisione e mixité sono due linee contrapposte che mirano entrambe alla costruzione di quelli che abbiamo chiamato «nuovi urbanesimi»¹⁸. Da un lato un irrobustimento del legame sociale. Dall'altro il presupposto che stare vicini, essendo diversi, sia una buona condizione, segni uno stare meglio. Sarebbe liquidatorio (e probabilmente sbagliato) sostenere che la diversità dei due approcci derivi semplicemente dal fatto che il primo (quello delle condivisioni, ancorché varie) sia orientato ai soggetti; il secondo (quello della mixité) sia compreso entro la dimensione del progetto o delle politiche. C'è qualcosa di più interessante della logora contrapposizione «dal basso e dall'alto». Che ha sempre voluto dire poco, poiché non ha mai tenuto conto di come le posizioni «dal basso e dall'alto» siano costruite entro una forte influenza reciproca: il progetto condiziona e forma le idee e le domande degli abitanti, così come, all'inverso queste ultime condizionano e formano il progetto. Se non si vuole prendere la facile uscita della contrapposizione, c'è la possibilità di portare un po' avanti il discorso. A partire da ciò che i casi studio ci dicono della condivisione.

Comunanza e familiarità sono esiti dell'irrobustirsi di un legame sociale che ha molte ragioni e che cambia in profondità, con la sua stessa presenza, il territorio contemporaneo. I «territories partagés» si situano entro uno sfondo individualizzato entro il quale i legami sociali diventano per un gran numero di persone più deboli, più specializzati, temporanei, a lunga distanza, più numerosi e più diversificati. In rapporto a questo sfondo di individualismo difficile, abbiamo osservato nicchie che si muovono altrimenti. Utilizziamo il termine condivisione per alludere a queste nicchie e alle loro implicazioni spaziali: forme di colonizzazione di territori difficili; corrosione di spazi pubblici; sovrascritture e contrasti; finte permeabilità; costruzione di bordi e nuove centralità; forme di riuso temporaneo. Esiti di un modo di abitare mosso quasi sempre da segmenti culturalmente bene attrezzati di classe media e quasi sempre teso ad aprire un fronte vivace, rivendicando nuove forme di liberazione della città: liberazione artistica, di modi di vivere, di diritti. La logica che sembra presiedere queste esperienze è simile a quella indicata con i termini «entre nous». Dove il ritorno «entre nous» è il «symptôme, excessif ou excédé d'une nouvelle forme de solidarité qui se cherche dans l'attention aux aspirations spécifiques, multiples et variables des individus, au-delà donc des formes étatiques d'organisation de la dette mutuelle dans la société»¹⁹. Al di là, appunto, di forme di mutua organizzazione, questo modo selettivo della prossimità è guidato, in diversa misura, dal disagio identitario di una società individualizzata, dal tentativo di ricostruire fiducia, dalla volontà di gestire alcuni rischi comuni. Quasi sempre, in queste condivisioni, la dimensione collettiva è un mezzo, non un fine (anche se ben mescolata con espressione di valori ecologici, ambientali, sociali).

Per quello che abbiamo osservato, dal lato dello spazio, è a questa logica dell'«entre nous» che possiamo poggiare l'interpretazione di nuove solidarietà definite a partire da aspirazioni molto specifiche. Le interviste agli abitanti di Mill'O²⁰ ripetono quasi alla lettera la convinzione (paradossale) di poter «faire société tout seul»²¹. Rimane naturalmente una fondamentale distinzione con «l'entre-soi des riches». Piuttosto che «des pauvres». Osserviamo qualcosa di diverso. Il riprodursi dell'«entre nous» per così dire oltre le tradizionali enclaves: in situazioni puntuali, minute, che hanno la pretesa di tenere assieme ricchi e poveri²². Ma che analogamente si separano dalla città. Sono profondamente «antiurbane»²³. Permeate dalla convinzione di non avvantaggiarsi, ma al contrario di essere incrinata dalla diversità. In altri termini, la condivisione, quando guarda al suo intorno, non dice affatto che stare assieme, essendo diversi, significhi stare meglio. Le barriere simboliche che costruisce attorno a sé, sono permeabili, ma molto resistenti. Come accade con la vegetazione spontanea a Mill'O o la facciata paravento al Mitte a Berlino. Ciò che queste barriere segnano è la distanza con quanto si ha vicino. La distanza come critica ad un ugualitarismo solo formale. E rivendicazione di un «habiter autrement» a mezzo di logiche di distinzione²⁴ riscritte chiaramente nello spazio. L'altro da sé (il sobborgo borghese di ricche case individuali di Mill'O, i quartieri industriali di Breda, i tessuti centrali di Berlino, le frange urbane di Torino, il quartiere storico di Bologna o di Lione) sta bene nella misura in cui ce ne si può distanziare, standoci in mezzo. La tolleranza nei confronti di situazioni differenti si traduce nel non avvicinarsi troppo, seppure essendone immersi. Nel non doversi necessariamente ricollocare entro lo spazio nel quale si è localizzati. In altri termini,

¹⁷ H. Lefebvre, *Le droit à la ville*, Anthropos, Paris, 2009 (III^o, ed. or. 1967).

¹⁸ Il riferimento è alla ricerca richiamata nella nota 3.

¹⁹ J. Donzelot, O. Mongin «Quand la ville se défait. De la question sociale à la question urbaine» in *Esprit*, n. 258, 1999, (cit. III pagina).

²⁰ Il riferimento è alla ricerca richiamata nella nota 3.

²¹ J. Donzelot, *La ville à trois vitesses*, La Villette, Paris, 2009, p. 42.

²² M. Lietaert, *Le cohabit. Reconstituons des villages en ville*, éditions Couleur Livres, 2012.

²³ Il riferimento è alla ricerca richiamata nella nota 3.

²⁴ P. Bourdieu, *La distinzione. Critica sociale del gusto*, Il Mulino, Bologna, 2001 (ed. or. 1979).

nell'evitare eccessive prossimità. Quel che esprimono queste situazioni è un diritto²⁵. Un diritto ad «habiter autrement» e a tenere (e ad essere tenuti) a distanza di sicurezza. L'urbanità per contiguità qui è un mito svuotato di senso.

²⁵ C. Bianchetti, “La différence et ses droits”, in E. Cogato Lanza et L. Pattaroni (sous la direction), *De la différence urbaine*, Mētis presses, Genève, 2013 (in stampa).



Atti della XVI Conferenza Nazionale SIU
Società Italiana degli Urbanisti
Urbanistica per una diversa crescita
Napoli, 9-10 maggio 2013

Planum. The Journal of Urbanism, n.27, vol.2/2013
www.planum.net | ISSN 1723-0993
Proceedings published in October 2013

Depotenziare il mito dei *mega-projects* La necessità di una 'bonifica' preliminare

Paolo Bozzuto

Politecnico di Milano

DASU - Dipartimento di Architettura e Studi Urbani

Email: paolo.bozzuto@polimi.it

Abstract

Un 'nuovo' e diverso approccio al progetto urbano, legato a forme di azione 'ordinaria' mirate a rilanciare le economie connesse alle attività di riqualificazione e di manutenzione della città, comporta una necessaria revisione delle retoriche decisioniste ed emergenziali che hanno caratterizzato le modalità di governo e di trasformazione del territorio italiano, sia a livello nazionale, sia a livello locale, nel corso degli ultimi due decenni. Tali retoriche hanno costruito il proprio primato nel campo dei 'mega-projects' (grandi progetti infrastrutturali o grandi progetti unitari di trasformazione urbana) divenuti, nel corso del tempo, veri e propri 'miti' della contemporaneità. Roland Barthes ci ha insegnato che il mito è (anche) una 'parola'. Depotenziare il mito dei 'mega-projects' e condividere una revisione critica delle 'parole' dell'urbanistica italiana appaiono, oggi, azioni necessarie per operare una 'bonifica' preliminare del metaforico 'terreno' sul quale si intendono costruire e sostenere, anche attraverso il progetto urbano, nuovi modelli di sviluppo territoriale.

Parole chiave

Mega-projects, mito, parola

«It is, of course, always difficult to discern the extent to which rhetoric corresponds with reality»

(Susan S. Fainstein, *Mega-projects in New York, London and Amsterdam*, 2009)

«I have heard many years of telling,

And many years should see some change

The ball I threw while playing in the park

Has not yet reached the ground »

(Dylan Thomas, *Should lanterns shine*, 1936)

1 | Nuovi approcci e vecchi miti

Nel quadro globale della perdurante crisi economica, il contesto italiano vive una stagione peculiare in cui carenze di lungo periodo, nella costruzione di politiche per lo sviluppo, sembrano convergere verso la necessità di sostenere forme di gestione e trasformazione della città e del territorio orientate verso una fertile integrazione tra crescita economica, sostenibilità ambientale ed equità sociale. Tale approccio, in modo implicito ma sostanziale, sembra richiedere anche un mutamento di paradigma sociale, inteso come un insieme di idee, valori, percezioni e pratiche, condivisi da una comunità, che formano una visione della realtà in relazione alla quale la comunità stessa si organizza (Capra, 1982). Codici di comportamento, convenzioni, valori e rappresentazioni sono infatti fattori costitutivi di quel 'capitale sociale' (Putnam, 1993) che, anche nella sua accezione macro (*civiness, institutions*), è ritenuto una fonte importante per la costruzione di 'capitale territoriale' (Camagni, 2009), inteso come capitale specifico di una determinata area, capace di generare un più elevato ritorno per particolari tipologie di investimento efficaci nell'utilizzare i suoi *asset* e le sue potenzialità (European Commission, 2005).

Affinché ciò possa davvero concretizzarsi, mentre si valutano *best-practices* e si formulano ipotesi e proposte, occorre avere consapevolezza della necessità di condurre una metaforica azione di 'bonifica del terreno' in cui si opera, attraverso una revisione critica e una disarticolazione delle retoriche decisioniste ed emergenziali che hanno dominato le forme di governo e di trasformazione del territorio, sia a livello nazionale, sia a livello locale,

nel corso degli ultimi due decenni (Lanzani, Pasqui, 2011). Tali retoriche hanno costruito il proprio primato nel campo dei *mega-projects* (grandi progetti infrastrutturali o grandi progetti unitari di trasformazione urbana) grazie all'intreccio, alla sovrapposizione e all'interazione di forme plurali di 'racconto' messe in atto da soggetti eterogenei coinvolti, a vario titolo, nei processi di programmazione e realizzazione di specifici grandi progetti¹. Proprio la compresenza e l'intreccio di queste forme di racconto hanno contribuito a costruire un carattere 'mitico' per i *mega-projects*². Ed è proprio con questo lascito mitico che, necessariamente, dovrà confrontarsi un nuovo approccio al progetto urbano, perché la funzione principale del mito è quella di fornire «il modello retrospettivo di valori morali, dell'ordine sociologico» (Malinowsky, 1926: 58) ovvero di operare come «strumento di controllo sociale» (Abbagnano, 1961: 570) attraverso la conferma e la giustificazione degli usi e delle istituzioni di una comunità. Ma non si tratta solo di un'azione retrospettiva: i miti producono realtà sociale (Godelier, 2009) nel senso che essi contribuiscono a costruire la conoscenza che i soggetti hanno dei contesti e delle relazioni in cui sono inseriti; il mito è «una rappresentazione collettiva che ha la sua origine nella società ed è utilizzato in vista di un'azione sociale» (Ries, 2005: 16). Soprattutto, occorre confrontarsi con questa dimensione perché «il fine vero dei miti è di immobilizzare il mondo: bisogna che i miti suggeriscano e mimino un'economia universale che ha fissato una volta per tutte la gerarchia dei suoi possedimenti» (Barthes, 1957: 234-235).

Nel momento in cui si postula o si argomenta la giusta necessità di praticare un diverso approccio al progetto urbano, occorre chiedersi come tale orientamento possa affermarsi nelle pratiche disciplinari e professionali, ma anche entro le arene decisionali (composte da attori che detengono saperi esperti e *background* culturali non omogenei), entro i diversi immaginari sociali locali e, più in generale, entro l'immaginario collettivo.

Preliminarmente, ciò implica domandarsi perché, al di là di eventuali fenomeni di *hidden agendas* presenti nei processi sottesi alla loro programmazione (Ponti, 2007), al di là dei casi pur rilevanti di 'opposizione dal basso' ad alcune specifiche realizzazioni, i *mega-projects* abbiano potuto esercitare una presa così rilevante sull'immaginario collettivo italiano negli ultimi due decenni. L'ipotesi che intendo argomentare sinteticamente, avvalendomi di un approccio caratterizzato da «ironia complessa» (Vlastos, 1991), è che la 'prepotenza' (in senso lato) dei grandi progetti³ sia derivata anche dall'esistenza di una forma di pre-potenza mitica (cioè di potenza a priori) a loro connaturata.

2 | Pre-potenza dei *mega-projects*

Uno dei miti escatologici più potenti nella storia dell'umanità, come noto, è il 'diluvio universale' presente non solo nella tradizione ebraico-cristiana, ma, in forme diverse, in molte religioni e mitologie delle civiltà antiche⁴. Nel 'Libro della Genesi' dell'Antico Testamento, la salvezza dell'uomo passa attraverso la realizzazione di un manufatto peculiare: l'Arca⁵. Essa si configura come un grande involucro deputato a racchiudere, proteggere e trasportare i pochi 'eletti'; in questo senso l'Arca è interpretabile come una delle possibili reificazioni dell'archetipo del 'contenente' e, pertanto, va ricondotta alla dimensione fondamentale delle 'strutture antropologiche dell'immaginario' (Durand, 1963).

Poiché archetipica, la figura dell'Arca può essere associata, più o meno latamente, a una moltitudine eterogenea di realizzazioni nella storia della città e del territorio: dalle città sumere del III millennio a.C., circondate da un muro e da un fossato che «escludono, per la prima volta, l'ambiente aperto naturale dall'ambiente chiuso della città» (Benevolo, 1975: 21), alle *gated community* contemporanee in cui si realizza la «secessione dell'uomo affermato» (Bauman, 2000: 53). Esiste tuttavia una peculiare referenza che emerge rileggendo il passo della Genesi: la salvezza dell'umanità e la sua 'elezione' dipendono dalla realizzazione di un'opera eccezionale per caratteristiche e dimensioni: un *mega-project ante litteram*, la costruzione del quale viene suggerita a Noè, con

¹ In particolare, gli attori pubblici e privati direttamente interessati alla realizzazione dell'opera, i 'decisori' politici, gli attori pubblici e privati portatori di istanze contrarie alla realizzazione dell'opera, i *media* televisivi, della 'carta stampata' e del *web* impegnati a raccontare le dinamiche urbane, politiche ed economiche del contesto di riferimento.

² Per una sintesi efficace degli studi e delle riflessioni sul rapporto fondamentale tra la dimensione del mito, la sua costruzione e la pratica del racconto si rimanda il lettore al capitolo antologico 'Dal mito al *logos* o dal *logos* al *mito*?' in (Lotito, 2003).

³ Con il termine 'prepotenza' voglio riferirmi al fatto che molti di questi progetti «troppo spesso non intendono convincere, ma solo affermarsi [...] troppo frequentemente [...] non ci parlano tanto del futuro e del modo di raggiungerlo, quanto dei loro estensori e dello scambio fra attori di cui sono l'oggetto» (Infussi, 2007: 63).

⁴ Per una semplice ma utile sintesi della ricorrenza del racconto del diluvio universale, nelle culture antiche e nelle tradizioni religiose, si rimanda il lettore al primo capitolo del volume (Buonfiglio, 2004).

⁵ «Allora Dio disse a Noè: E' venuta per me la fine di ogni uomo, perché la terra, per causa loro, è piena di violenza; ecco, io li distruggerò insieme con la terra. Fatti un'arca di legno di cipresso; dividerai l'arca in scompartimenti e la spalmerai di bitume dentro e fuori. Ecco come devi farla: l'arca avrà trecento cubiti di lunghezza, cinquanta di larghezza e trenta di altezza. Farai nell'arca un tetto e a un cubito più sopra la terminerai; da un lato metterai la porta dell'arca. La farai a piani: inferiore, medio e superiore. Ecco io manderò il diluvio, cioè le acque, sulla terra, per distruggere sotto il cielo ogni carne, in cui è alito di vita; quanto è sulla terra perirà. Ma con te io stabilisco la mia alleanza» (La Sacra Bibbia, Genesi, 13-18).

dovizia di dati quantitativi e qualitativi, dalla divinità stessa. Perché l'Arca non deve solo fungere da contenitore, mezzo e spazio per la sopravvivenza, ma anche come simbolo della rinnovata alleanza della divinità con l'uomo; per questo essa deve configurarsi necessariamente «come una nuova creazione, una nuova situazione, una novità ontologica o metastorica, come qualcosa che fino ad allora semplicemente non era lì né in alcun altro luogo» (Panikkar, 2008: 224).

Attraverso la realizzazione di un progetto di natura eccezionale, in definitiva, l'uomo esprime un desiderio di redenzione (Parotto, 2000) funzionale alla riconquista di una condizione perduta: la possibilità di avere ancora un avvenire, un futuro. In questo consiste la profonda dimensione 'mitica' connaturata a ogni *mega-project*, in questo risiede il connotato di pre-potenza antropologica che alimenta ogni proposta di grande realizzazione, indipendentemente dai suoi contenuti tecnici o strategici. Ciò garantisce un implicito vantaggio, dal punto di vista del riscontro nell'immaginario collettivo, a ogni ipotesi di trasformazione della città e del territorio che venga posta al centro del discorso pubblico e delle arene decisionali attraverso dinamiche comunicative mirate a enfatizzare precisi caratteri dell'opera propugnata: unitarietà ed extra-ordinarietà dimensionale, qualitativa e processuale. Per citare un'ultima volta Durand (1963: 258), si potrebbe dire che «la qualità profonda, il tesoro sostanziale, non è ciò che racchiude [...] non è la fiala che conta, ma l'ebbrezza».

La pre-potenza dei *mega-projects*, come detto, ha assunto un'evidenza particolare nell'ultimo ventennio italiano, soprattutto quando la comunicazione dei leader politici nazionali, ampiamente supportata dal *medium* televisivo, ha imposto al discorso pubblico la locuzione 'grandi opere', circoscrivendola in modo implicito, ma non sostanziale ed esclusivo, al campo delle grandi infrastrutture. I *mega-projects* infrastrutturali (dal Ponte sullo Stretto di Messina al tunnel di base della linea ferroviaria AV/AC Torino-Lione) hanno così svolto, in modo non dichiarato, ma comunque evidente, un ruolo di supplenza entro l'immaginario collettivo nella società post-industriale italiana, prendendo il posto di un più ampio 'mito del futuro' tramontato insieme alla stagione della grande industrializzazione. Questo mito, nella pubblicistica di divulgazione scientifica, nella *fiction* e, più in generale, nella cultura popolare era sostanzialmente coincidente con il mito dell'anno 2000⁶: il nuovo millennio (Battifoglia, 2008).

Vi è assai poco di 'prometeico' nei progetti di 'grandi opere' (come talvolta, invece, è capitato di leggere o ascoltare nei dibattiti sui temi infrastrutturali); piuttosto, in ogni *mega-project* si nasconde una piccola Arca utile a navigare nel mare, turbolento e piatto allo stesso tempo, dell'assenza di una visione collettiva e condivisa del futuro⁷; perché l'escatologia del mito del diluvio, proprio come quella dell'apocalisse, oggi più che mai 'di moda', «non può fare a meno di essere una proiezione del presente, la risposta a una crisi storica» (Coupe, 1997: 70). Perché una delle principali ragioni per cui abbiamo bisogno del senso escatologico è quella di resistere a una vita che è divenuta opprimente (Ricoeur, 1965).

Ecco perché, ora, ci appare più argomentabile l'assunto corretto secondo cui i grandi progetti «prima ancora che risposte a bisogni economici, infrastrutturali o territoriali, sembrano giocare un ruolo decisivo sul piano simbolico [e la loro natura] è giustificazione sufficiente per la [loro] realizzazione» (Zeppetella, 2009: 334-351).

3 | Verso una retorica dei *mega-projects*

Se si accetta l'esistenza di un carattere mitico dei *mega-projects*, quale esito della stratificazione di una forma generale di pre-potenza e dei 'racconti' plurali operati in merito a ogni specifico progetto, allora, seguendo la riflessione barthesiana sui 'miti d'oggi', dovrebbe essere possibile identificare anche una specifica retorica dei *mega-projects*, cioè un insieme di strutture e di figure «fisse, regolate, ritornanti, nelle quali vengono a ordinarsi le forme svariate del significante mitico» (Barthes, 1957: 230). Non è materialmente possibile produrre, in questa sede, un repertorio antologico di testi utile a rendere evidente la mia ipotesi e ad argomentarla attraverso

⁶ «Negli anni Cinquanta e Sessanta la scienza significava futuro e l'anno 2000 ne era il simbolo [...] monorotaie sospese per far correre velocissimi treni, *spazioporti*, energia pulita e città perfettamente organizzate: così mezzo secolo fa si immaginava il 2000 [...] Il mito del 2000 pervadeva la cultura di quegli anni [...] tracce ben conservate del mito del 2000 si trovano oggi nelle riviste scientifiche divulgative pubblicate in Italia negli anni Cinquanta e Sessanta [...] Ad alimentare il mito della scienza e della tecnologia erano in primo luogo i grandi progetti industriali [...] Il mito del 2000 era alimentato, in ultima analisi, da una grande fiducia nel futuro che pervadeva ogni categoria sociale e culturale e che si traduceva nell'attesa di un profondo cambiamento che sarebbe arrivato nell'arco di soli cinquanta anni.[...] Oggi del mito del 2000 è sopravvissuto ben poco [...] Nell'arco di pochi decenni il mito del futuro è andato in frantumi» (Battifoglia, 2008: 41-45).

⁷ L'esistenza di una 'crisi del futuro', nel contesto italiano, è da tempo segnalata da una molteplicità di autori e fonti. L'urgenza di ri-costruire una 'visione' è stata evidenziata, tra gli altri, da Giuseppe De Rita e dal Censis (2010), ma anche dal 'Rapporto Italia' rilasciato dall'Eurispes nell'anno 2011: «Il nostro non è un Paese 'senza qualità' [...], ma un coagulo di idee, di intelligenze, di capacità, di iniziative che non riescono a fare sistema perché per fare sistema, per mettere insieme tutte le energie che l'Italia è in grado di esprimere, occorrerebbero un disegno, una strategia, un progetto complessivo al quale affidare il futuro [...] L'Italia ha urgente bisogno di ritornare alla politica, ha bisogno di tornare a discutere del proprio futuro e di riscoprire, perché no, anche il fascino dell'utopia per tentare di uscire dalla crisi» (Eurispes, 2011: 4-10).

una puntuale analisi testuale e narratologica. Affido al lettore, se lo vorrà, l'onere e il piacere di operare una verifica o una confutazione di quanto propongo a partire dai 'casi studio' che gli sono familiari⁸.

Proverò a mettere in evidenza e a definire solo alcune delle figure che mi appaiono rilevanti, a titolo esemplificativo⁹.

'Primato' _La figura del primato si fonda sui 'luoghi'¹⁰ della quantità¹¹ e della qualità, Dimensioni fisiche o estensioni eccezionali, costi economici esorbitanti, complessità elevata dei processi, ecc., attivano il luogo della quantità e, contestualmente, istituiscono le premesse per una rapida attivazione anche del luogo della qualità (che, sostanzialmente, riguarda il 'non comune') e una sua particolare declinazione: il luogo dell'unico, che risponde all'assunto per cui «è ciò che ci sembra unico che diviene per noi prezioso [...] la qualità unica diviene un mezzo per ottenere il suffragio dei più» (Perelman, Olbrechts-Tyteca, 1958: 95-96). La compresenza di questi due luoghi agevola, attraverso la loro mescolanza, l'eventuale messa in atto di attività comunicative mirate alla seduzione: si tratta di quella particolare forma di «suasione» (Eco, 1987: 20) che può facilmente essere identificata nella «quantificazione delle qualità» che Roland Barthes (1957: 233) rileva come una delle forme retoriche tipiche dei miti della contemporaneità; attraverso di essa «il mito fa economia di intelligenza»¹².

'Catastrofe' _La figura della catastrofe si fonda sul 'luogo' dell'irreparabile¹³ che, spesso, viene attivato per paventare il fatto che la mancata realizzazione di uno specifico grande progetto potrebbe causare conseguenze negative per una molteplicità di soggetti e di settori. Il luogo dell'irreparabile introduce il concetto di 'catastrofe' secondo una duplice valenza: da un lato, essa è identificata con l'accezione comune del termine, sinonimo di 'disastro', ecc.; dall'altro, secondo la sua accezione etimologica, cioè «un fenomeno che imprime un cambiamento definitivo in un sistema» (Morgia, 2007: 12). La catastrofe è qui intesa come rottura con le condizioni date nel presente; se esse sono ritenute o rappresentate come negative (deficit occupazionale, deficit dei trasporti, ecc.) allora essa si configura come un'includibile opportunità, da cogliere subito perché non più ripetibile.

'Spreco' | L'argomento dello spreco¹⁴ risulta spesso centrale nei processi decisionali sui grandi progetti, in particolare quelli infrastrutturali: gli studi e i progetti preliminari comportano sempre tempi e costi rilevanti; attraverso la figura dello spreco essi divengono argomento per postulare la necessità di proseguire, in ogni caso, lungo la strada dell'effettiva realizzazione dell'opera, inficiando *de facto* la funzione euristica del processo decisionale. L'argomento dello spreco può essere impiegato anche per propugnare un progetto presentandolo come «ciò che con la sua presenza verrebbe a completare felicemente un insieme, che si può quindi considerare come implicito nella natura stessa delle cose» (Perelman, Olbrechts-Tyteca, 1958: 295).

'Cerniera' | Un'espressione metaforica abusata nei linguaggi della quotidianità, per criticare un *mega-project*, è la locuzione 'cattedrale nel deserto'. Essa è utilizzata anche dai soggetti propugnatori di queste opere per costruire retoricamente, attraverso la 'prolessi' (che consta nel prevenire un'obiezione), asserzioni rassicuranti di segno opposto. Sostenere che un certo progetto «non sarà una cattedrale nel deserto»¹⁵ significa sostenere che esso riuscirà a costruire relazioni rilevanti e forme di integrazione con il contesto territoriale di riferimento. Ma

⁸ Per un esercizio rapido e facilmente praticabile, consiglio la lettura dei documenti e dei testi di carattere 'promozionale' (ivi comprese le interviste rilasciate alla stampa da soggetti coinvolti, a vario titolo, nella realizzazione dell'opera) prodotti in relazione al progetto del quartiere 'Santa Giulia' a Milano, oggi disponibili per frammenti in (Savoldi, 2010: 51, 56, 57), in relazione ai grandi progetti milanesi di trasformazione urbana *CityLife* (<http://www.city-life.it>) e *Porta Nuova* (<http://www.porta-nuova.com>), in relazione all'EXPO 2015 (<http://www.expo2015.org>) oltre che l'ampia pubblicitaria che, nell'ultimo quindicennio, ha accompagnato le alterne vicende dei processi di progettazione di due 'grandi opere' infrastrutturali: il ponte sullo Stretto di Messina e il collegamento ferroviario AV/AC Torino-Lione.

⁹ Per farlo mi avvarrò, in particolare, del supporto di un testo fondamentale per gli studi retorici contemporanei: il *Traité de l'argumentation* di Chaïm Perelman e Lucie Olbrechts-Tyteca (1958).

¹⁰ Con il termine 'luoghi' si intendono premesse implicite di ordine generale cui si fa ricorso per aumentare l'intensità di adesione di un uditorio a una tesi proposta; in sostanza, i 'luoghi' costituiscono una risorsa per trovare gli argomenti utili al discorso persuasivo (Perelman, Olbrechts-Tyteca, 1958).

¹¹ «Intendiamo per *luoghi della quantità* i luoghi comuni che affermano che una cosa vale più di un'altra per ragioni quantitative. Il luogo della quantità, la superiorità di quanto è ammesso dalla maggioranza, costituisce il fondamento di alcune concezioni della democrazia, ed anche di quelle che assimilano la ragione al *sensu comune*» (Perelman, Olbrechts-Tyteca, 1958: 91-92).

¹² Fondamentale, nei meccanismi persuasivi inerenti i grandi progetti, è una precisa figura retorica: la 'conglobazione', basata sull'enumerazione e sull'accumulo (Reboul, 1991). Essa entra in gioco ogni volta che un progetto è raccontato attraverso una sequenza di dati inerenti le sue dimensioni, i suoi costi, le sue prestazioni tecniche, ecc.

¹³ Il luogo dell'irreparabile «si presenta come un limite che viene ad accentuare il luogo del precario: la forza argomentativa legata alla sua evocazione può avere un valore folgorante [...] determina timore nell'uomo» (Perelman, Olbrechts-Tyteca, 1958: 97).

¹⁴ Tale 'argomento' consiste nel sostenere che «dal momento che si è incominciata un'opera e accettato sacrifici che andrebbero persi in caso di rinuncia all'impresa, bisogna continuare nella stessa direzione [...] si esorta a non ostacolare queste forze naturali, sociali, che si sono già manifestate» (Perelman, Olbrechts-Tyteca, 1958: 294).

¹⁵ A titolo esemplificativo si rimanda il lettore al documento: Osservatorio collegamento ferroviario Torino-Lione, Presidenza del Consiglio dei Ministri, *Nuova Linea Torino-Lione. Conferenza stampa di presentazione del progetto e dell'analisi costi benefici*, Roma 26.04.2012 (<http://www.governo.it/GovernoInforma/Dossier/TAV/index.html>).

tale integrazione, se fosse pienamente conseguita, determinerebbe una parziale dissolvenza di ciò che, in precedenza, abbiamo definito come ‘luogo dell’unico’. Ecco allora emergere, in modo implicito o esplicito, la figura della ‘cerniera’, laddove un progetto sia proposto quale opportunità per ‘collegare’, ‘integrare’, ‘ricucire’ e, in definitiva, unire realtà differenti o separate, mantenendo però una riconoscibilità propria, unitaria¹⁶.

La sequenza in cui ho presentato queste figure costituisce solo una semplice forma del testo. Non è rilevante il loro ordine, nè lo sono le loro connessioni. È la loro compresenza nel ‘discorso pubblico’, invece, a svolgere un ruolo decisivo nell’edificare e nel perpetuare il mito dei *mega-projects*.

Forse, siamo davvero destinati a rimanere comunque «prigionieri del mito» (Vattimo, 2002) dei grandi progetti di trasformazione urbana e delle grandi opere infrastrutturali¹⁷. Proprio per questo, però, è necessario riflettere sulla possibilità di agire in modo tattico nella direzione di un suo depotenziamento.

4 | Depotenziare il mito, ‘bonificare’ il discorso

Annientare un mito, liberarsene del tutto, ci ricorda Barthes (1957: 216), è alquanto difficile, ma l’arma migliore per tentare di opporvisi «è forse mitificarlo a sua volta, è produrre un *mito artificiale*: e questo mito ricostruito sarà una vera e propria *mitologia*».

L’individuazione del carattere di pre-potenza dei *mega-projects* e l’esplicitazione di una loro peculiare retorica (per quanto svolta in modo necessariamente sintetico e non esaustivo), attuate nei paragrafi precedenti, altro non sono che un tentativo, totalmente consapevole dei propri limiti, di costruire «quello che si potrebbe chiamare un mito sperimentale o un mito al secondo grado» (*Ibid.*).

Concentrare la propria attenzione su una modalità critica, ma dominante, di trasformazione della città e del territorio (i *mega-projects*), in un momento storico in cui si auspica e si propugna il suo superamento (almeno parziale) e il radicamento di un nuovo approccio al progetto urbano, potrà forse apparire singolare o non particolarmente propositivo. Proprio la storia recente e ingloriosa di alcuni grandi progetti di trasformazione urbana¹⁸, però, suggerisce la metaforica necessità di ‘bonificare il terreno’ sul quale si intende praticare nuovi modelli di sviluppo territoriale (Marchigiani, Prestamburgo, 2011) dalle ‘scorie’ del recente passato. A questo auspica di poter servire la trattazione svolta in queste pagine: costruire deliberatamente un mito del mito dei *mega-projects*. Un mito ‘secondo’che abbia il potere «di istituire il primo come ingenuità guardata» (Barthes, 1957: 217).

Occorre infine tornare al provocatorio incipit¹⁹ di *Le mythe, aujourd'hui*, in cui Barthes enuncia il proprio peculiare approccio fondato sul rapporto tra mito e linguaggio, per abusarne in modo consapevole (ma moderato) al fine di introdurre un’ultima, necessaria, azione di ‘bonifica’. L’abuso, che dichiaro subito, sta nel prendere volutamente ‘alla lettera’ le affermazioni del semiologo francese: il mito è una ‘parola’, ma si tratta di «una parola *rubata e restituita*. Solo che la parola riportataci non è più interamente quella sottratta: nel riportarla, non la si è esattamente rimessa al suo posto» (*Ibid.*: 207).

Il mito dei *mega-projects* ci ha rubato qualche ‘parola’, re-immettendola poi nei linguaggi della contemporaneità e nel lessico dell’urbanistica, senza che ci accorgessimo del suo ‘slittamento’?

La questione è rilevante, a mio avviso, perché interseca necessariamente il tema della revisione delle forme comunicative della nostra disciplina e, allo stesso tempo, il sempre attuale ‘dibattito’ culturale sulla «manomissione delle parole» (Carofiglio, 2010) operata nella «lingua del tempo presente» (Zagrebel'sky, 2010).

¹⁶ Molti grandi progetti di trasformazione/riqualificazione urbana sembrano dover assolvere, nelle volontà dei proponenti, analoghe funzioni: basta inserire la locuzione ‘cerniera urbana’, o l’equivalente inglese ‘*urban hinge*’, in qualunque motore di ricerca su internet, per cogliere in modo immediato la diffusione e la rilevanza di questa figura. Per esemplificare: nel PGT del Comune di Milano, il nuovo grande parco previsto nella parte occidentale del territorio, denominato *West Park dell’Intrattenimento*, è descritto come «una grande cerniera tra la città del tessuto consolidato e la città diffusa che si distende verso il Ticino» (Comune di Milano, 2010: ch.4, 223). L’ipotesi progettuale di una nuova stazione intermodale a Modena contempla il fatto che ad essa sia possibile «attribuire il ruolo di nuova centralità e di autentica cerniera urbana» (Comune di Modena, 2009: 36).

¹⁷ Riflettendo proprio sui ‘miti d’oggi’ di Barthes (1957), il filosofo torinese concludeva che è «difficile dire se anche questi miti siano prodotti ingannevoli di una casta di *moines* avidi di potere: un po’ certo lo sono, anche se i monaci astuti sono oggi i manipolatori pubblicitari, o politici, della coscienza collettiva. Ma dietro questo ritorno continuo del mito si cela probabilmente quel suo legame con la finitezza e la mortalità, il fatto che esistiamo solo essendo “gettati” in una cultura che ci condiziona e che possiamo criticare e modificare, come la lingua che parliamo, solo a patto di assimilarla e condividerla» (Vattimo, 2002: 25).

¹⁸ Il caso milanese del quartiere ‘Santa Giulia’, nella sua eccezionalità, può essere assunto come simbolo di un’intera famiglia di progetti incompiuti o incapaci di corrispondere alle aspettative create dal punto di vista del contributo all’abitabilità complessiva del contesto urbano in cui sono stati realizzati. Per un’ampia ed efficace trattazione del caso, si rimanda il lettore a (Savoldi, 2010).

¹⁹ «Che cos’è un mito, oggi? Darò subito una risposta molto semplice, che si accorda perfettamente con l’etimologia: *il mito è una parola*» (Barthes, 1957: 191). È bene precisare che Barthes intende la mitologia come parte della più ampia semiologia, pertanto usa il termine ‘parola’ come rappresentativo del concetto di ‘messaggio’, che può avere forma orale, scritta o rappresentata/raffigurata.

Italo Calvino (1988: 57), nella sua terza lezione americana ('Esattezza'), richiamava la necessità di «un linguaggio il più preciso possibile come lessico e come resa delle sfumature del pensiero e dell'immaginazione» per opporsi alla deriva dell'approssimazione che gli appariva come una 'peste' ²⁰.

La malattia del linguaggio ci riguarda direttamente, come urbanisti. O, almeno, ci riguarda la possibile diagnosi formulata, nello stesso anno di pubblicazione delle 'Lezioni americane', da Uwe Pörksen. Introducendo la locuzione «parole di plastica» ²¹ (o «parole ameba», nella formulazione adottata dal suo 'maestro' Ivan Illich ²²) lo studioso tedesco, anche a partire dalla rilettura di alcuni testi contenuti nei documenti di pianificazione urbana della città di Friburgo, evidenzia il 'pericolo' rappresentato da vocaboli che andavano configurandosi come «idoli, magici e vuoti, strettamente imparentati con i miti d'oggi di Roland Barthes» (Pörksen, 1988: 64). Dotate di una sorta di 'aura' che ne riduce la forza denotativa, amplificandone oltremodo le valenze connotative, le 'parole di plastica' sembrano essere ormai «dappertutto: nei discorsi dei politici e sul tecnigrafo degli urbanisti, nei convegni accademici e nel mondo[...] dei mezzi di comunicazione di massa» (*Ibid.*: 34). Se si scorre l'elenco ²³ redatto, pur in via non definitiva, da Pörksen è inevitabile restare colpiti dalla frequenza con la quale ricorrono termini connotati alla nostra disciplina, costitutivi delle sue attività. Naturalmente, essendo l'urbanistica una disciplina fondata su pratiche che vedono l'interazione tra soggetti di natura differente, portatori di saperi di matrice diversa, si può capire come essa, paradossalmente, 'erediti' da tale convivenza una particolare esposizione al rischio rappresentato dalle 'parole di plastica'. È bene quindi dire che lo stesso Pörksen (1988: 68) avverte l'esigenza di precisare che «qui non si tratta di stigmatizzare le parole; intendo piuttosto svelare un modo di utilizzare determinati vocaboli tipico degli ultimi decenni».

Non si può delegare in via esclusiva a un professore emerito di 'Lingua e letteratura tedesca antica', appassionato di questioni urbane, ma eccessivamente severo con gli 'esperti', un giudizio critico sul sapere, sui linguaggi e sul lessico disciplinare degli urbanisti; tuttavia, l'indizio di un potenziale problema esiste.

Un problema che forse merita di essere preso in esame nel momento in cui si propugna la necessità di un diverso approccio al progetto urbano, mirato alla valorizzazione del capitale territoriale attraverso interventi 'ordinari'. Esiste una *lingua nostrae aetatis* (Zagrebel'sky, 2010: 10) nell'urbanistica italiana contemporanea, che si è costruita anche a ridosso e attraverso il 'discorso pubblico' sui grandi progetti di trasformazione urbana e sulle grandi opere infrastrutturali? Potrebbe configurarsi come un ostacolo al concreto radicamento di questo nuovo approccio al progetto urbano? Sarebbe possibile operare una sua 'bonifica' all'interno del discorso urbanistico?

Questo, forse, può essere uno spunto di riflessione nel contesto della XVI Conferenza SIU.

Il mio piccolo contributo, preliminare al confronto, può solo consistere nell'avanzare qualche ipotesi in merito a vocaboli che, pur assenti dall'originario elenco di Uwe Pörksen, rischiano oggi di entrarvi, in seguito a un processo di 'plastificazione' operato dal mito dei *mega-projects*. Una nebulosa di parole che, solo per necessità espositiva, affido al lettore in ordine alfabetico, volutamente senza ulteriori commenti: 'abitabilità' ('vivibilità'), 'centralità', 'corridoio', 'eccellenza', 'integrazione', 'infrastruttura', 'rete', 'retorica', 'riqualificazione', 'scenario', 'sostenibilità', 'snodo'.

Mi limito solo a constatare, in conclusione, che ad alcune delle parole elencate è stata e ancora oggi è legata una parte significativa della mia attività di ricercatore. In fondo, non si sbagliava Platone nel sostenere «non sarà il demone a scegliere voi, ma sceglierete voi il vostro demone» (*Repubblica*, X, 617e).

²⁰ «Una peste del linguaggio che si manifesta come perdita di forza conosciuta e di immediatezza, come automatismo che tende a livellare l'espressione sulle formule più generiche, anonime, astratte, a diluire i significati» (Calvino, 1988: 58)

²¹ Secondo Pörksen (1988: 39) si tratta di parole che originano da «concetti popolari appartenenti al linguaggio colloquiale [che] trasmigrano nella scienza o in altre sfere superiori, dove assumono l'aspetto di verità assolute che, una volta autorizzate e canonizzate, tornano al linguaggio colloquiale dove diventano miti dominanti». Termini che mettono in relazione «l'idea di una plasmabilità infinita con quella di una stereotipia consolidata» (*Ibid.*: 43). Nel scegliere il sostantivo 'plastica' per qualificare questo tipo di entità linguistiche, Pörksen fa esplicito riferimento proprio, e non a caso, a una delle voci delle *mythologies* di Roland Barthes (1957: 169).

²² Nel libro-intervista realizzato con David Cayley, Ivan Illich dice: «Ho preso questo termine dal lavoro di Uwe Pörksen [...] Una parola ameba è come un sasso lanciato in una conversazione: produce delle onde, ma non colpisce niente [...] In genere si tratta di una parola che è sempre esistita nella lingua, ma che è passata attraverso un candeggio ed è stata quindi riportata nel linguaggio corrente con una nuova connotazione, cioè rimanda a cose che altre persone conoscono ma che tu non puoi capire fino in fondo» (Cayley, 1992: 192)

²³ A partire dalla rilettura di alcuni discorsi di personalità politiche tedesche e di una selezione dei testi contenuti nei documenti di pianificazione urbana della città di Friburgo, risalenti all'anno 1978, Pörksen (1988: 118) redige questo elenco: 'assistenza', 'bisogno fondamentale', 'capitalizzazione' (sfruttamento), 'centro', 'comunicazione', 'consumo', 'contatto', 'crescita', 'decisione', 'educazione', 'energia', 'fattore', 'formazione', 'forza lavoro', 'funzione', 'futuro', 'identità', 'informazione', 'lavoro', 'management', 'modello', 'modernizzazione', 'partner', 'pianificazione', 'posto di lavoro', 'prestazione', 'problema', 'processo', 'produzione', 'progresso', 'progetto', 'qualità', 'rapporto', 'risorsa' (materia prima), 'ruolo', 'salute', 'scambio', 'servizi', 'sessualità', 'sistema', 'soluzione', 'sostanza', ('materia', 'materiale'), 'strategia', 'struttura', 'sviluppo', 'tenore di vita', 'valore'.

Riferimenti bibliografici

- Abbagnano N. (1961), “Mito”, in: *Dizionario di filosofia*, UTET, Torino.
- Barthes R. (1957), *Mythologies*, Éditions du Seuil, Paris; tr. it.: *Miti d'oggi*, Einaudi, Torino 1974.
- Bauman Z. (2000), *Missing Community*, Polity Press, Cambridge; tr.it.: *Voglia di comunità*, Laterza, Roma-Bari 2001.
- Battifoglia E. (2008), “Il mito del 2000 nell’immaginario scientifico degli anni Cinquanta e Sessanta”, in: Pitrelli N., Ramani D., Sturloni G. (a cura di), *Atti del VI Convegno Nazionale sulla Comunicazione della Scienza*, Polimetrica S.a.S, Milano.
- Benevolo L. (1975), *Storia della città*, Laterza, Roma-Bari.
- Buonfiglio M. (2004), *Sulle tracce del diluvio. Un’indagine sulle origini alla luce della Bibbia e della scienza*, Gribaudi, Milano.
- Calvino I. (1988), *Lezioni americane. Sei proposte per il prossimo millennio*, Garzanti, Milano.
- Camagni R. (2009), “Per un concetto di capitale territoriale”, in: Borri D., Ferlaino F. (a cura di), *Crescita e sviluppo regionale: strumenti, sistemi, azioni*, FrancoAngeli, Milano.
- Capra F. (1982), *The Turning Point. Science, Society, and the Rising Culture*, Simon and Schuster, New York; tr. it.: *Il punto di svolta. Scienza, società e cultura emergente*, Feltrinelli, Milano 1984.
- Carofiglio G. (2010), *La manomissione delle parole*, Rizzoli, Milano.
- Cayley D. (1992), *Ivan Illich in conversation*, Anansi Press, Toronto; tr. it.: *Conversazioni con Ivan Illich*, Eleuthera, Milano 1994.
- Censis (2010), *Una visione di futuro per l’Italia*, FrancoAngeli, Milano.
- Comune di Milano (2010), *PGT Documento di Piano. Relazione generale e norme di attuazione*, Milano.
- Comune di Modena, *Modena guarda lontano...Pensieri e progetti per la città*, Modena, 2009 (www.comune.modena.it)
- Durand G. (1963), *Les structures anthropologiques de l’Imaginaire*, Presses Universitaires de France, Paris; tr. it.: *Le strutture antropologiche dell’immaginario*, Dedalo, Bari 1972.
- Eco U. (1987), “Il messaggio persuasivo” in AA.VV., *Le ragioni della retorica*, Mucchi editore, Modena.
- Eurispes (2011), *Rapporto Italia 2011*, Eurilink, Roma.
- European Commission (2005), *Territorial state and perspectives of the European Union. Scoping document and summary of political messages*.
- Godelier M. (2009), *Al fondamento delle società umane. Ciò che ci insegna l’antropologia*, Jaca Book, Milano.
- Infussi F. (2007), “Fenomenologia del progetto mite: per una pratica progettuale inclusiva della diversità”, in: Lanzani A., Moroni S. (a cura di), *Città e azione pubblica. Riformismo al plurale*, Carocci, Roma.
- Lanzani A., Pasqui G. (2011), *L’Italia al futuro. Città e paesaggi, economie e società*, FrancoAngeli, Milano
- Lotito L. (2003), *Il mito e la filosofia*, Bruno Mondadori, Milano.
- Malinowski B. (1926), *Mith in Primitive Psychology*, London, Doubleday; tr. it.: *Il mito e il padre nella psicologia primitiva*, Newton Compton Editori, Roma 1976.
- Marchigiani E., Prestamburgo S. (a cura di, 2011), *Energie rinnovabili e paesaggi. Strategie e progetti per la valorizzazione delle risorse territoriali*, FrancoAngeli, Milano.
- Morgia F. (2007), *Catastrofe: istruzioni per l’uso*, Meltemi, Roma.
- Panikkar R. (2008), *Mito, Simbolo, Culto. Mistero ed ermeneutica*, Tomo 1, Jaca Book, Milano.
- Parotto G. (2000), *La politica tra storia ed escatologia: un itinerario di Hans Urs von Balthasar*, FrancoAngeli, Milano.
- Perelman C., Olbrechts-Tyteca L. (1958), *Traité de l’argumentation. La nouvelle rhétorique*, Presses Universitaires de France; tr. it.: *Trattato dell’argomentazione*, Einaudi, Torino 1966.
- Ponti M. (2007), *Una politica per i trasporti italiani*, Laterza, Roma-Bari.
- Pörksen U. (1988), *Plasticwörter. Die sprache einer internationalen diktatur*, Klett-Cotta, Stuttgart; tr. it.: *Parole di plastica. La neolingua di una dittatura internazionale*, Textus, L’Aquila 2011.
- Putnam R. D. (1993), *Making democracy work. Civic Traditions in Modern Italy*, Princeton University Press, Princeton; tr. it.: *La tradizione civica nelle regioni italiane*, Mondadori, Milano 1993.
- Reboul O. (1991), *Introduction à la rhétorique. Théorie et pratique*, Paris, Presses Universitaire de France; tr. it.: *Introduzione alla retorica*, Il Mulino, Bologna 2000.
- Ricoeur P. (1965), *History and Truth*, Northwestern University Press, Evanston; tr. it.: *Storia e verità*, Marco, Lungro 1994.
- Ries J. (2008), *Mito e rito. Le costanti del sacro*, Jaca Book, Milano.
- Savoldi P. (2010), “Santa Giulia. Da quartiere d’avanguardia a quartiere periurbano”, in: Bricocoli M., Savoldi P., *Milano downtown. Azione pubblica e luoghi dell’abitare*, et al., Milano.
- Vattimo G. (2002), “Prigionieri del mito”, in: *La Stampa* n. 49 del 22.02.2002.
- Vlastos G. (1991), *Socrates. Ironist and Moral Philosopher*, Cornell University Press, Ithaca.
- Zagrebel'sky G. (2010), *Sulla lingua del tempo presente*, Einaudi, Torino.
- Zeppetella P. (2009), “TAV-la grande opera come catalizzatore di conflitti”, in Crosta P. L. (a cura di), *Casi di politiche urbane. La pratica delle pratiche d’uso del territorio*, FrancoAngeli, Milano.



Atti della XVI Conferenza Nazionale SIU
Società Italiana degli Urbanisti
Urbanistica per una diversa crescita
Napoli, 9-10 maggio 2013

Planum. The Journal of Urbanism, n.27, vol.2/2013
www.planum.net | ISSN 1723-0993
Proceedings published in October 2013

Capire il territorio periurbano per saper leggerne i cambiamenti. Il contributo delle scienze regionali e dell'urbanistica all'analisi delle scelte per il suo governo.

Valentina Cattivelli

Università di Parma

Dipartimento di Scienze Politiche

Email: Valentina.cattivelli@unipr.it; valentina.cattivelli13@gmail.com

Tel: 02.123.4567

Abstract

I territori periurbani coniugano disordinatamente le principali caratteristiche delle aree rurali ed urbane. La necessità di regolare i rapporti tra tali contesti non è certo esigenza recente, né solo italiana; tuttavia, assume oggi una nuova importanza e, in certi casi, un'evidente urgenza a causa degli elevati costi dell'inefficienza delle politiche pianificatorie.

Il punto di partenza rimane la corretta interpretazione dei cambiamenti territoriali a cui si deve aggiungere una valutazione oggettiva delle politiche assunte.

Il presente paper offre un supporto a tale esercizio comprendendo una sintesi delle letture delle peculiarità del periurbano date dagli economisti regionali ed urbani, nonché del loro contributo alla risoluzione dei tipici problemi di governance.

Parole chiave

Periurbano, scienze regionali, urbanistica.

Il territorio nuovo: il Periurbano

La città contemporanea è indeterminata in molti dei suoi elementi fondamentali (Treu, 2009 a, b).

Non è la città storica e nemmeno la città moderna tipica d'inizio Novecento che si priva di un ordine prestabilito o del desiderio di ordine e di armonia, ma è una città "nuova" che cerca elementi di innovatività nella replica delle proprie strutture in contesti territoriali nuovi¹.

La sua forma è porosa ed incontrollata perché vede venire meno la chiarezza della distinzione dei suoi elementi costitutivi e dei suoi confini che, in passato, costituivano separazione dall'ambiente esterno, ragione del rafforzamento del senso di protezione e d'appartenenza alla comunità in essa insediata (Treu, 2006a). Dalla sua periferia parte una fitta ramificazione di relazioni materiali ed immateriali che si estendono in un paesaggio nuovo che non è più città e nemmeno campagna, ma è un *continuum* insediativo interconnesso ed esploso (Camagni, 2008), per formare una megalopoli policentrica con momenti di concentrazione o di diffusione lavorativa (pendolarismo) ed insediativa (città dormitorio, congestione).

Quest'area periferica perde la sua tradizionale connotazione di sito dipendente, si priva di differenze e di identità, nonché di qualità architettonica e di relazioni originali con il contesto di riferimento. Acquista la qualifica di area di transizione, di luogo tangibile e fragile, dotato di attitudine al cambiamento che, talvolta, non si esprime. Perde gli aspetti rurali (per effetto della riduzione di suolo fertile, terra da destinare ad usi agricoli, ecc.) o è priva di attributi urbani (bassa densità, ridotta accessibilità, scarsa disponibilità di servizi e di infrastrutture). La biodiversità è minacciata (EAA, 2006) e quella rimasta soffre per la frammentazione dell'agroecosistema e l'insularizzazione dei suoi frammenti nelle maglie del costruito. La sua tutela passa per la

¹ La città contemporanea è "infinita" (Bonomi, Abbruzzese, 2004), "shirinked" (Schwartz et al., 2005), "frangiata", "ricercatrice", "coalescente", "smussata" e "dalla socialità leggera" (Cattivelli, 2012a) e "resilente" (resilience.org, 2012).

realizzazione di reti ecologiche che aiutano a contemperare le esigenze di protezione ambientale ed a definire i confini (spesso labili) con le aree rurali limitrofe oppure di orti urbani ed altre forme di agricoltura.

Il periurbano è però matrice di sviluppo nonché luogo ideale per lo svolgimento di attività economiche in passato delocalizzate (Cattivelli, 2012b).

Dapprima, si è “svuotato” di alcune attività (prevalentemente quelle a maggiore dotazione di capitale fisico), delocalizzate dove maggiori erano le economie di urbanizzazione; ora si ritrova a doverle assorbire nuovamente al proprio interno, in un contesto territoriale fortemente diverso, a causa della contrazione degli incentivi alla localizzazione nelle aree più periferiche, delle difficoltà di reperimento di materie prime o di capitale umano o di accesso alla rete infrastrutturale. È quindi alla ricerca di una propria (e particolare) vocazione economica.

Cambia ed è cambiato da ritmi, tempi e spostamenti, orari e scelte della società civile. Parte della popolazione attiva lo lascia alla ricerca di abitazioni meno care o di condizioni di vita più salubri; i pensionati ritornano nelle loro località di origine alla riscoperta delle tradizioni e del viver più sano.

Tutti questi cambiamenti sono interpretati diversamente da tutte le discipline. Tra le tante, le scienze regionali e l'urbanistica offrono le soluzioni più visibili ed immediate per il loro governo.

Il pensiero delle scienze regionali

Attualmente, le riflessioni economiche partono dalla analisi dei flussi, materiali ed immateriali, di persone e di capitali, per spiegare le ragioni che possono giustificare le diversità nei criteri di organizzazione spaziale delle aree periurbane.

In particolare, recuperano le teorie di Von Thunen² per spiegare le dinamiche di localizzazione in funzione del mercato dei suoli o quelle di Christaller³ per rileggere la composizione e la dinamica della domanda di fattori produttivi. Gli studi sulla cumulative causation⁴ o sulle economie esterne di scala o sulla land rent⁵ sono anch'essi ripresi e riconsiderati e, talvolta, fanno ampio uso della modellistica propria della New Economic Geography⁶ che trova quindi ampia e diversificata applicazione. Parimenti, non studiano solo i cambiamenti

² Von Thunen (1826) preferisce spiegare le scelte di localizzazione delle colture agricole, in funzione delle decisioni assunte dalle imprese di trasformazione. Partendo dalle assunzioni di concorrenzialità perfetta, di isotropia e di incidenza della distanza dal centro delle città, lo studioso sostiene che le colture si localizzano intorno alla città in ragione del prezzo di ciascun prodotto agricolo, al netto dei costi di produzione e dei costi di trasporto.

³ Christaller (1933) studia le ragioni della distribuzione spaziale delle città partendo da una analisi economico-geografica delle funzioni offerte. Egli vuole meglio comprendere il numero, la dimensione e la distribuzione spaziale delle città. Quest'ultimo le assume a luogo privilegiato di produzione dei servizi ed il costo di trasporto quale fattore importante nella determinazione delle dinamiche di domanda e di offerta. Spiega la gerarchia urbana ed il ruolo dei diversi centri urbani, nonché la distanza tra loro esistente nonostante la carenza di motivazioni o l'eccessiva semplicità delle ipotesi semplificatrici.

⁴ E' un approccio multicausale dove le variabili “core” e le loro relazioni sono studiate. L'idea sottostante è che un cambiamento in una istituzione porti a successivi cambiamenti nelle altre. Myrdal la adottò e si concentrò sugli aspetti sociali e previsionali del sviluppo, ritenendo che tali condizioni siano determinate dalla disponibilità di risorse naturali, da tradizioni storiche nelle attività produttive, coesione nazionale, religioni e ideologie e leadership sociale e politica. Scrisse infatti: “the argument moves on a general and methodological plane in the sense that the theory is discussed as a complex of broad structures of thought” (His aim was to submit ‘broad generalisations, as a ‘theory’ is permitted to be, (in order to) grasp the social facts as they organize themselves into a pattern when viewed under a bird’s-eye perspective Into this general vision, the specific characteristic. Fonte: (Myrdal, G. 1957, *Economic Theory and Underdeveloped Regions*, London: University Paperbacks, Methuen).

⁵ Ossia, gli studi sulla rendita urbana.

⁶ Il suo principale esponente, Krugman, più volte sottolinea come fino alla fine degli anni '80 gli economisti ritengano che l'«economies are dimensionless point in space» e che la dimensione spaziale dell'economia non possa dire nulla circa la natura delle forze economiche. Egli nota che tutte le teorie economiche formulate fino a questo periodo poggiano sui modelli di analisi nekeynesiani che, seppur validi, presentano un modello di economia privo di storicità o di ambientazione territoriale. La NEG cerca di superare tale criticità. Scrive Martin (2010): «Economic geography proper involves a firm commitment to studying real places (the recognition that local specificity matters) and the role of historical – institutional factors in the development of those places [...] and it involves a rejection of abstract models in favor of discursive persuasion». Tale orientamento cerca di evidenziare la precarietà dei tentativi delle teorie economiche precedenti nella spiegazione della localizzazione delle imprese, inserendo, nell'analisi, prospettive nuove, di matrice geografica. Nella versione più semplice del modello, il settore manifatturiero (urbano) produce un insieme di produzioni orizzontalmente differenziate. L'accertamento di un elevato numero di costi, non riducibile ai soli costi delle materie prime o del lavoro, la misurazione della distanza tra i vari mercati, di produzione e di consumo, la valutazione delle tecniche produttive, la verifica della segmentazione del mercato sono elevate a ragioni che possono spiegare la concentrazione piuttosto che la dispersione imprenditoriale. L'introduzione della mobilità interregionale del lavoro, in particolare, implica che le agglomerazioni ed, in genere, la distribuzione delle attività economiche sia endogeno. I costi di trasporto, le economie di scala e la mobilità dei fattori produttivi sono considerati elementi chiave nella localizzazione di impresa. Le scelte di localizzazione non producono esclusivamente effetti sulla redditività delle imprese che le compiono, ma anche sulle economie locali.

delle geografie delle attività economiche, del lavoro e del welfare (Sunley, 2008), ma come le strutture spaziali così prodotte possono a loro volta influenzare le driving forces (Rosser, 2009), adottando un approccio di matrice darwiniana⁷ (Generalised Darwinism: Metcalfe, 2005) basato sulla Complexity theory⁸ e sulla Path Dependence Theory⁹ (Cattivelli, 2012a).

Tutto questo per avere una base teorica che aiuti a studiare lo spazio economico, l'organizzazione spaziale della produzione, lo scambio, la distribuzione, il consumo nella loro dimensione spaziale (Boschma, Frenken, 2006) e la loro capacità di reagire ai cambiamenti seguendo processi di auto-regolazione, autorganizzazione ed adattamento (Boschma, 2009).

In forza a tali assunzioni, il periurbano è fattore di produzione regolato da un sistema di rendita (Boscacci, 2010), oppure è perimetro, a delimitazione di variabili economiche e dei loro effetti (Chincarini, Asherie, 2008), accumulazione di capitale fisico e relazionale (Camagni, 2008), risultato della dinamicità di un'economia non stazionaria (Calafati, 2009). È poi memoria e spazio bianco della pluralità di modi della sua gestione perché si estende oltre un ambito normativo ed amministrativo ben definito (Cittalia, 2010).

In aggiunta, è spazio competitivo (JRC, 2010) perché in esso convergono tensioni per la distribuzione delle funzioni e l'uso delle risorse naturali che sfociano in squilibri nella distribuzione del reddito, dell'occupazione, della popolazione, nella mobilità e crescita dei fattori di produzione (Martin, Sunley, 2003), nel trasferimento della conoscenza (Phelps, 2007). Rimane però destinazione della localizzazione di individui e di attività economiche (Wheeler, 2006), realizzando, talvolta in maniera imperfetta, poli di sviluppo o nuclei di imprese a presidio di intere filiere tipiche delle grandi manifatture.

Tutto ciò porta però a congestione, inquinamento, scarsa infrastrutturazione o problemi sociali tanto che qui i costi tipici della "città dispersa" sono più alti (Calafati, 2003; Camagni e Capello, 2004; Gibelli, 2002, per esempio). La loro misura suggerisce l'ipotesi che tali territori non siano che la proiezione spaziale di un sistema di prezzi e di norme che inducono gli individui ad effettuare decisioni di territorializzazione sub-ottimale dal punto di vista sociale. Questo esercizio passa per la costruzione di modelli spaziali per la valutazione del suolo e del processo di formazione dei valori fondiari (Dekkers, 2010). La speculazione terriera è infatti funzione del grado di urbanizzazione (Espon, 2006), mentre l'evoluzione dei vantaggi comparati delle aree centrali rispetto a quelle periferiche si basa su un modello dualista (Pompili, 1986) fondato su domanda ed offerta di fattori differenziati a causa delle diverse dotazioni infrastrutturali. I differenziali di rendita tra centro e periferia sono considerati misure sintetiche dei vantaggi di localizzazione (per primo, Camagni, 1994) anche perché la rendita che riguarda gli usi rurali è di tipo ricardiano, mentre la rendita degli usi urbani è tipo paretiano¹⁰. Nelle frange periurbane, il prezzo di edificazione è maggiore della rendita agricola e minore di quello delle aree non edificate (Treu, 2004). La massima speculazione può essere effettuata proprio in queste aree poiché le differenze tra valutazioni e prezzi dei diversi mercati qui sono massime.

Questi calcoli abitano gli economisti a ragionare sull'uso degli spazi e sull'equilibrio tra riuso e conservazione delle infrastrutture piuttosto che tra riqualificazione o recupero degli insediamenti urbani o riempimento verde o residenziale di aree lasciate libere. Parimenti, stimolano il censimento del patrimonio immobiliare pubblico e la riflessione sulle condizioni di povertà legate alle abitazioni ed alla loro dotazione di servizi (Perchinunno et al., 2010).

E' poi vivo l'interesse per la Green Economy (Teeb, 2010). Ricercatori, reti di attori ed istituzioni si impegnano per comprendere la capacità degli ecosistemi periurbani di rispondere alle sollecitazioni antropiche nonché di rigenerare le risorse impiegate e sviluppare modelli che offrano un giusto bilanciamento tra le esigenze di sviluppo sostenibile ed uso razionale delle risorse naturali. L'autopoiesi e la resilienza, il management delle risorse naturali, lo sviluppo economico sostenibile, oltre che alla sicurezza umana (food security, in primis) diventano obiettivo di governance tanto che Sonnino e Marsden (2009) parlano di "rural eco-economy"¹¹.

Parimenti, nelle aree periurbane, studiano i costi sociali.

La rurbanizzazione pone problemi di distribuzione spaziale della popolazione. La migrazione interna e la misurazione degli effetti sul capitale umano nelle aree remote e nella espansione della città, nonché la distribuzione dei migranti internazionali sul territorio nazionale e la misurazione degli effetti sul mercato del lavoro locale sono temi di interesse (Henderson e Wang, 2005; Duranton, 2006). Gli economisti interpretano il problema del conflitto tra città e periferia nei termini della divisione funzionale del lavoro, Johnson (2006) studia la dimensione spaziale della ricerca del lavoro ed analizza gli effetti della accessibilità stesso sviluppando modelli in cui però non è proposta una distinzione tra regioni urbane e/o rurali, ma tra regioni vicine o lontane

⁷ Darwiniana perché di crescita e di selezione tra le ipotesi preferite.

⁸ Questa teoria può applicarsi anche ai contesti territoriali e non solo alle organizzazioni.

⁹ I territori, anche quelli periurbani, ereditano le scelte del passato, non le cancellano ed inevitabilmente si confrontano con esse periodicamente.

¹⁰ Solo in un contesto statico, il prezzo dei suoli è proporzionale alla rendita fondiaria e, al margine urbano, uguale alla rendita agricola. È invece pari al valore degli aumenti attesi della rendita futura.

¹¹ "Rural eco-economy" ossia «consist of complex networks of webs of new viable businesses and economic activities that utilise the varied and differentiated forms of environmental resources in more sustainable ways. These do not result in a net depletion of resources but provide cumulative benefits that add value to the environment» (p.275).

dai collettori di impiego (Pierrard, 2008). Fahr e Sunde (2006) preferiscono studiare la competizione per il lavoro tra occupati e non occupati e tra residenti e non residenti.

Gli altri costi sono dati dalla costruzione di relazioni sociali che esulano dalle vite lavorative e famigliari o dei costi di pendolarismo tra i luoghi di lavoro (nelle aree centrali) e quelli di vita (nelle periferie periurbane) imputabili direttamente a chi si reca in un luogo diverso dalla residenza o alla sua cerchia di relazioni perché consistono in riduzioni del tempo libero e delle relazioni sociali, nonché dei tempi di vita e di riposo, oltre di aumento di stress e di irritabilità (Cattivelli, 2013).

La loro riduzione passa per soluzioni adottate dalla governance locale; tuttavia, è difficile implementare nuove forme di costruzione dello sviluppo, grazie a strategie condivise, partecipative e concertative. Le aree periurbane hanno alti costi di transazione e lenti processi di apprendimento e di innovazione (Cattivelli, 2012c) ed in esse operano più soggetti istituzionali che si trovano investiti di molteplici responsabilità e costretti ad operare in un contesto in cui i meccanismi di decisione collettiva hanno perso di efficacia per effetto della asimmetria tra i processi di territorializzazione o di espansione territoriale (Aalbers, Eckeberg, 2010).

I temi di interesse dell'economia regionale
La ristrutturazione economica a sostegno della crescita e della competitività territoriale
La costruzione di un sistema urbano equilibrato sulla base delle scelte localizzative di individui ed imprese
Il controllo e la regolazione del processo di formazione dei valori fondiari
La misurazione dei costi collettivi delle varie localizzazioni produttive ed insediative
La Green Economy
La costituzione e la localizzazione del capitale sociale e relazionale
La formulazione di piani di sviluppo locale integrati agli strumenti urbanistici esistenti a promozione del territorio

Tabella 1. I motivi di interesse dell'economia regionale con particolare riferimento alle aree periurbane. Nostra elaborazione, 2013.

Alcune posizioni degli urbanisti

Il tema del disegno della città esiste da sempre, quello della perdita del controllo della sua forma urbana da meno tempo.

Il nuovo (o ritrovato) interesse culturale, politico, architettonico per la città, per le sue funzioni, per la sua strutturazione, per i modi di governare la sua crescente complessità non è infatti solo sintomo di una ritrovata nostalgia per un modello organizzativo, sociale ed economico, messo in crisi dalla esplosione delle sue frange, piuttosto, per una crescente preoccupazione per la salvaguardia di valori di solidarietà e di sostenibilità e per l'integrazione delle diversità che vi permangono (Cattivelli, 2012a).

Partendo dall'analisi della spazialità del capitale, dalla valutazione delle relazioni simboliche, spaziali ed estetiche esistenti tra gli elementi infrastrutturali, gli urbanisti cercano di replicare gli stessi stili architettonici presenti nel nucleo insediativo principale ed adottano strumenti di contenimento diversi ed originali. Sostengono contemporaneamente processi di cristallizzazione e di rinnovamento tanto da far prevalere i non luoghi: agglomerati d'abitazioni e d'attività economiche uguali, senza alcuna personalizzazione storica, artistica, culturale dove gli elementi della ruralità e della urbanità non scompaiono (come invece accade, talvolta, nei casi di diffusione urbana), ma vengono sovrascritti ed integrati con i nuovi caratteri ambientali (Cattivelli, 2012a).

A suo governo, sostengono il dinamismo stabilizzato, ossia, l'importanza della valutazione del cambiamento, il rifiuto di ogni forma di contemporaneismo e l'accettazione della continuità dei processi di trasformazione, senza però regole od ordine. Tale condizione porta con sé la considerazione che il processo di costruzione e di destabilizzazione urbano inneschi, a sua volta, altri processi di disordine e di riorganizzazione e si sviluppi su di un territorio strutturato su più reti. La coalescenza territoriale è quindi considerato processo non ancora giunto al termine, mentre la disorganizzazione territoriale è assunta a condizione temporanea destinata a consolidarsi. Data la sua irreversibilità, non attendono una ristrutturazione radicale degli insediamenti, quanto piuttosto la riprogettazione della preesistente dispersione edilizia e la limitazione della nuova tensione dispersiva.

La loro preferenza va a progetti che prevedono la creazione nel territorio periurbano di una struttura di subcentri, ossia di centri di più piccole dimensioni all'interno di un ambiente di contorno di facile accesso. Oltre a questa forma, preferiscono (forse in misura maggiore) forme urbane lineari od estese. Il modello della città lineare (Soria y Mata, 1968, Fusero 2008) torna d'attualità¹².

¹² Questo modello di città si afferma all'inizio del XX secolo come modello urbano che intende risolvere i problemi di mobilità divenuti pressanti a causa dello sviluppo industriale. La forma della città è funzione della sua infrastrutturazione e la sua regolarità è caratteristica essenziale. La sua estensione è imperniata su di un sistema di vertebre secondo una lottizzazione regolare e pianificata, nel rispetto dei requisiti spaziali, di allineamento, di indipendenza e di triangolazione.

Nell'attività di progettazione, gli urbanisti riservano poi particolare attenzione alla qualità dei margini, non distinguono più facilmente tra "costruito" e "non costruito" perché il limite esterno spesso diventa fascia, perde i tratti della linea ed assume quelli di luogo abitabile o altrimenti destinabile a movimenti di passaggio. Preferiscono quindi garantire una sorta di continuità tra limiti artificiali e limiti naturali in un nuovo disegno articolato ed integrato con le aree circostanti e costituire una fascia di transizione piuttosto che una linea per una nuova delimitazione dei confini tra aree urbane e rurali. Le cinture verdi, i cunei verdi e le greenways sono utili in tal senso perché non contengono solo l'espansione urbana, ma valorizzano le risorse esistenti e rigenerano il margine urbano (Treu, 2009a).

Se il limite esterno è discontinuo, quello interno è ben definito da spazi vuoti, errori progettuali ai quali gli urbanisti cercano di rimediare soprattutto mediante interventi di rivitalizzazione i cui principi ispiratori sono "non demolire", "non rifare", "non rimuovere", "non escludere" e "non sprecare".

I temi sono quelli della flessibilità, della trasformabilità, della diversità degli usi e delle forme di materiali già diversamente impiegati, secondo tensioni rigenerative ed assorbenti, nel senso della contaminazione, controllata ed incontrollata.

Gli obiettivi rimangono quelli della ristrutturazione, oltre a quelli dell'accertamento della convenienza economica, della promozione della coesione sociale e del miglioramento della qualità abitativa.

Le stesse tensioni sono avvertite anche per il "rilancio degli spazi pubblici", come luogo di aggregazione e di inclusione sociale. Ritorna il desiderio di riqualificare, in senso polifunzionale, i parchi, le piazze, per superare l'omologazione e la privazione d'identità dei moderni centri d'aggregazione sociale.

Parimenti, torna il tema dell'housing sociale come orientamento delle scelte progettuali di riqualificazione di vaste aree periferiche. La rigenerazione urbana a fini sociali è spesso orientata alla risoluzione di situazioni di disagio, date dall'assenza d'opportunità economiche e d'aggregazione sociale, ma anche per porre rimedio a situazioni d'emergenza ambientale e d'assenza infrastrutturale. La qualità di tale attività non è questione di secondaria importanza: spesso, la qualità edilizia di talune aggregazioni insediative periurbane è carente tanto da sollecitare una riqualificazione; altrimenti, è molto elevata perché data da nuovi costruzioni bioecosostenibili.

Gli urbanisti devono poi ridisegnare gli spazi urbani e periurbani entro i quali praticare l'agricoltura.

Gli urbanisti poi calcolano per i propri progetti un'impronta ecologica e mostrano interesse per le misure di compensazione ecologica, anche preventiva. Al contempo, propongono l'affermazione dei principi di "no unless" (nulla a meno che) "not net loss" (nessuna perdita secca). Il bilancio ecologico è misura presa in considerazione così come è promossa la tenuta del registro dei suoli (Atlante della provincia di Milano, 2008, 2012).

Seppur importanti, questi temi non sono ugualmente trattati rispetto alla determinazione dei costi collettivi dei modelli insediativi od allo sviluppo di modelli alternativi. Non sono adeguatamente misurati i costi dell'ammortamento accelerato della città centrale per effetto dei nuovi modelli insediativi (quali la riduzione dei valori fondiari nella città densa o delle relazioni sociali per effetto della prossimità) o i costi sociali per la costruzione di infrastrutture e per la minore efficienza di quelle realizzate in precedenza rispetto ai nuovi sviluppi insediativi. Le correzioni mediante tassazioni o sovvenzioni sono rimesse ad autorità governative.

Per contemperare tutte queste esigenze, la progettazione urbana elabora strategie di intervento non più basate sulla programmazione (sbagliando), ma su progetti flessibili, capaci di definire i rapporti fisico-relazionali e di integrare matrici culturali ed esigenze funzionali. Forse, la causa sta nella frattura tra struttura (della città e del territorio) e cultura (della comunità e della società). Non è semplice inserire il periurbano nelle previsioni pianificatorie basate sulla multisettorialità, sull'integrazione tra progetto urbano e rurale, su scenari strategici in grado di coinvolgere la comunità locale ed, al contempo, in grado di mettere a sistema il capitale territoriale; tuttavia, la redazione di un piano strutturale di frangia periurbana, con valenza di piano territoriale e paesaggistico e di un piano di mobilità sostenibile è esigenza pressante.

I motivi di interesse dell'Urbanistica
La città è intesa come sistema aperto, non più delimitato socialmente e territorialmente
Riprogettazione dell'esistente piuttosto che del nuovo (recupero spazi vuoti o dismessi)
Recupero stili architettonici del passato e confronto con le tensioni creative
Misurazione dei costi sociali, economici, ambientali degli interventi di urbanizzazione

Tabella 2. Le tensioni avvertite dagli urbanisti. Fonte: nostra elaborazione, 2012.

Conclusioni

Gli economisti regionali e gli urbanisti concordano nel recuperare il territorio periurbano e nel considerarlo non più come un errore progettuale, ma come un fattore produttivo autonomo, generatore di vantaggi e svantaggi dinamici, da controllare e da valorizzare entro schemi di ampio respiro, sostenibili e verdi. Parimenti, non escludono la partecipazione della collettività in tale disegno, seppur siano ancora alla ricerca di un metodo di lettura che sappia coniugare l'esigenza della macro-scala (la dimensione del paesaggio) e l'importanza della micro-scala (il sistema amministrativo), al fine di produrre qualità territoriale e non solo correggere gli errori progettuali del passato.

Bibliografia

- Aalbers C., Eckeberg K., (2011), Governance patterns and performance of regional strategies in peri-urban areas. Comparative analysis of seven case studies in Europe and China, Plurel. Deliverable 3.8.8.
- Bonomi A., Abbruzzese A., (a cura di), (2004), *La città infinita*, Mondadori, Milano.
- Boscacci F., Camagni R., Corda G.P., Moretti A., (1994). "Mobilità, modelli insediativi ed efficienza territoriale". *Quaderni del Dipartimento di Architettura e Pianificazione*, Politecnico di Milano, Franco Angeli, Milano.
- Boschma R.A., Frenken, K. (2006), "Why is economic geography not an evolutionary science? Towards an evolutionary economic geography", *Journal of Economic Geography* 6(3): 273-302.
- Boschma R.A., Iammarino S., (2009), "Related variety, trade linkages and regional growth in Italy", *Economic Geography*, 85 (3): 289-311.
- Boschma R.A., Martin R., (2007), "Constructing an evolutionary economic geography", *Journal of Economic Geography* 7 (5), pp. 537-548.
- Calafati A.G., (2003), "Economia della città dispersa", *Economia Italiana*, n.1, 2003.
- Calafati A.G., (2009), *Economie in cerca di città*, Donzelli Editore, Roma.
- Camagni R., (1994), "Processi di utilizzazione e difesa dei suoli nelle fasce periurbane: dal conflitto alla cooperazione fra città e campagna", in Boscacci F., Camagni R., (a cura di) *Tra città e campagna: periurbanizzazione e politiche territoriali*, Il Mulino, Bologna.
- Camagni R., (2008), "Per un concetto di capitale territoriale", Prelazione presentata a Le politiche di sviluppo territoriale, AISRe – Istituto Tagliacarne Conferenza Annuale, Salsomaggiore, Parma, Giugno.
- Camagni R., Capello R., (2004), "The City Network Paradigm: Theory and Empirical Evidence", in Capello R, Nijkamp P. (eds.), *Urban Dynamics and Growth: Advances in Urban Economics*, Elsevier, Amsterdam, pp. 495-532.
- Cattivelli V., (2012c), "Quando l'efficiente regolazione delle relazioni urbano-rurali non passa solo per un piano pluriennale rigido. I casi di Copenhagen e di Utrecht", Relazione presentata a Seminario Internazionale Oltre lo Sprawl. Rendita, consumo di suolo e politiche urbane ai tempi della crisi, Cittalia-Fondazione ANCI Ricerche e la Fondazione Italianeuropei, XXIX Assemblea ANCI.
- Cattivelli V., (2012d), "Sustainable governance of urban-rural relations: Examples of European good practices", Proceeding of 10th European week of regions and cities, Poster competition, European Commission, Bruxelles, October.
- Chincarini L., Asherie N., (2008), "An analytical model for the formation of economic clusters", *Regional Science and Urban Economics* 38 (2008) 252-270.
- Christaller W., (1933), *Die zentralen Orten in Süddeutsch-Land*, Gustav Fischer, Jena, Germany.
- Cittalia, (2010), *Le città e gli spazi pubblici, Speciale di Cittalia su crisi e nuovi modelli di sviluppo*, Documenti Cittalia, Luglio.
- Dekkers J., (2010), *Externalities, land use planning and urban expansion*, Phd Thesis, Amsterdam University, The Netherlands.
- Durant G., (2006), "Some foundations for Zipf's law: Product proliferation and local spillovers", *Regional Science and Urban Economics*, 36 (2006) 542-563.
- EEA, (2006), *Urban sprawl in Europe - The ignored challenge*, EEA Report No 10/2006.
- ESPO, (2006), *Espon Atlas, Mapping the structure of the European territory*
- Fahr R., Sunde U., (2006), "Spatial mobility and competition for jobs: Some theory and evidence for Western Germany", *Regional Science and Urban Economics* 36 (2006) 803-825.
- Fusaro P., (2008), *E-city: digital network and city of the future*, Barcelona, Actar-D List.
- Gibelli M.C., (2002), "La dispersione urbana: approcci interpretativi e normativi in ambito internazionale", in Camagni R. et al., (2002), *I costi collettivi della città dispersa*, Alinea, Firenze.
- Henderson J.V., Wang, H.G., (2005), *Urbanization and City Growth: The Role of Institutions*, Processed, Brown University.
- Johnson R.C., (2006), "Landing a job in urban space: the extent and effects of spatial mismatch", *Regional Science and Urban Economics*, no.36 (2006), pp. 331-372.

- JRC, (2010), *EU Regional Competitiveness Index 2010*, JRC Scientific and Technical Reports, Ispra, Varese.
- Krugman P.R., (1994), Fluctuations, instability, and agglomeration, NBER Working Paper January.
- Marsden T., Sonnino R., (2008), "Rural development and the regional state: Denying multifunctional agriculture in the UK", *Journal of Rural Studies*, no.24 (2008), pp. 422-431.
- Martin R., Sunley P., (2003), "Deconstructing clusters: chaotic concept or policy panacea?", *Journal of Economic Geography*, Volume 3, Issue 1, pp. 5-35.
- Martin R.L., (2010), "Rethinking regional path dependence: beyond lock-in to evolution", *Economic Geography*, no. 86, (In Press).
- Metcalf J.S., (2005), "Systems Failure and the Case for Innovation Policy", In Llerena P., Matt M., (eds.), *Innovation Policy in a Knowledge Based Economy*, Springer, Berlin.
- Perchinunno P., Rotondo F., Selicato F., (2010), "Un modello di analisi Statistica per l'individuazione della aree di rigenerazione urbana", Relazione presentata a Input 2010, Potenza, Settembre.
- Pierrard O., (2008), Commuters, residents and job competition, *Regional Science and Urban Economics* 38 (2008) 565-577.
- Provincia di Milano, (2008), (2012). *Atlante della provincia di Milano*, 2008, 2012.
- Rosser J.B., (Ed), (2009), *Handbook of Research on Complexity*, Cheltenham, Edward Elgar.
- Schwarz N., Haase D., Seppelt R., (2010), "Omnipresent sprawl? A review of urban simulation models with respect to urban shrinkage", *Environment and Planning B: Planning and Design* 2010, volume 37, pages 265-283.
- Soria y Mata A., (1968), *La città lineare*, Il Saggiatore, Milano.
- Sunley P., (2008), "Relational economic geography: A partial understanding or a new paradigm?", *Economic Geography* 84(1): 1-26.
- Treu M.C. (2004), "Il sistema rurale: una sfida per la progettazione", Relazione presentata a Convegno internazionale "Il sistema rurale. Una sfida per la progettazione tra salvaguardia, sostenibilità e governo delle trasformazioni", Milano, Ottobre.
- Treu M.C., (2006a), "Per un sistema di verde a Bergamo, Strategie, progetti e finanziamenti europei". Relazione presentata a Parco agricolo e cintura verde per la grande Bergamo, Provincia di Bergamo, Bergamo, Settembre.
- Treu M.C., (2009a), "Elogio della campagna, Idee e valori per la vita della città", *Contesti*, vol.1-2, pp.47-56.
- Treu M.C., (2009b), "Il progetto di infrastrutture come progetto di valorizzazione del territorio e del paesaggio", in Valentini A., Ventura P., (a cura di), *Il paesaggio e le infrastrutture*, Provincia di Brescia, pp. 95-120.
- Cattivelli V., (2012a), *Né città né campagna, Per una lettura del territorio periurbano*, MUP Editore, Parma.
- Cattivelli V., (2012b), *Metodi e strumenti per la zonizzazione delle relazioni urbano-rurali*, Editrice Librerie Dedalo, Roma.
- Von Thunen J.H., (1826), *Der Isolierte Staat in Beziehung auf Landwirthschaft und Nationalökonomie*, Amburgo, Phutes.
- Wheeler C.H., (2006), "Productivity and the geographic concentration of industry: the role of plan scale", *Regional Science and Urban economics*, no.36(2006), pp. 313-330.



Atti della XVI Conferenza Nazionale SIU
Società Italiana degli Urbanisti
Urbanistica per una diversa crescita
Napoli, 9-10 maggio 2013

Planum. The Journal of Urbanism, n.27, vol.2/2013
www.planum.net | ISSN 1723-0993
Proceedings published in October 2013

NoStraNa, sono cose che succedono...

Bruna Vendemmia

Università degli Studi di Napoli Federico II
Dipartimento di Architettura e Studi Urbani
Email: duediquattro@gmail.com
Tel/fax: +39 08119242430

Laura Falcone

Università degli Studi di Napoli Federico II
Email: duediquattro@gmail.com
Tel/fax: +39 08119242430

Abstract

NoStraNa² is an urban regeneration experiment applied to the city of Naples. Its core concept is that a top-down approach is not always the most suitable one for public space matters: in fact, in order for urban regeneration to be achieved, degraded space should, first of all, recover its function. This demands the citizens' involvement. NoStraNa then explores new ways of sharing common spaces, in order to suggest good practices for using them. Its strategy is concretely implemented through periodically and temporarily occupying some squares of the ancient city centre to organise free-for-all leisure and sport activities. The project is realized thanks to the local community: sport federations and associations, supported by volunteers, organise the activities, while the costs are financed through local firms donations and crowd-funding campaigns. NoStraNa proposes a rather unusual way of using the squares, in order to show that by simply exploiting Naples existing urban heritage, and at no great expenses, it is still possible to build a sense of place and to produce relevant social benefits.

Introduction

Project description

“NoStraNa” is an urban regeneration experiment applied to the city of Naples (Italy), which consists in periodically and temporarily occupying some squares of the ancient city centre to organise free-for-all leisure and sport activities.

Actors

It has been created by Duediquattro, an urbanism and architecture firm and cultural association started in 2009 by this paper authors: Brunna Vendemmia and Laura Falcone.

NoStraNa is patronized by Comune di Napoli (Assessorato allo Sport, Assessorato alla Cultura e Turismo), Provincia di Napoli, Fondazione di Comunità per il centro storico di Napoli, Lions Club Napoli.

Two pilot events were realized in 2011 and 2012, in cooperation with volunteers, local sport federations and cultural associations; the costs were financed through local firm donations and also, in 2012, through crowd-funding campaigns.

In 2011, NoStraNa pilot event was included in the “Maggio dei monumenti” program; in 2012, it was a special event of the “Estate a Napoli” program. (Figure 2, 3, 4)

Methodology

Preliminary analysis methods

NoStraNa is part of a general reflection about new possibilities of realizing urban regeneration projects in high-density contexts. Its approach is put into practice in the city of Naples, through a deepened analysis of the ancient centre major problems; these latter have been pointed out through periodic surveys, photo reports, interviews with residents, shopkeepers and “frequent users” of the neighbourhood.

Operative methods

NoStraNa can be defined as an inductive research project, because it didn't spring from the practical application of theoretical principles; to the contrary, it originated from the authors' decision to re-propose in Naples some good urban practices that they had directly observed and experienced in various European contexts. Subsequently, reflecting on the two pilot events experiences, it has been clear to the authors that the project can be included in one of the nowadays most popular trend of contemporary urbanism, which can be defined “bottom up” or “tactical” urbanism and consists in pursuing urban changes by acting locally, through small but concrete steps and actively involving the citizens.

Cultural context

Also urban institutional culture is more and more receptive and interested in bottom-up approaches, whose rising importance is also due to the public resources scarcity - worsened by the global financial crisis - and to people's increasing demand of direct democracy. As a matter of fact, the Leone d'oro of the 13th Biennale di Venezia was awarded to Urban-Think Thank and Justin McGuirk for the informal architecture project Gran Horizonte, while the USA pavillon staged an exhibition entitled “Spontaneous Interventions”, dedicated to bottom-up projects. All these works share the wish to reveal the unexpressed potentialities of some urban spaces, in order to improve the social capital and ameliorate the quality of urban life. Particular attention is given to abandoned spaces, which have lost their function over time and nonetheless represent a big potentiality for urban development. All the projects exhibited, whether micro-interventions or urban strategies, assume a critical position regarding public space and try to transform, in a creative way, the weaknesses in opportunities.

Lydon, Bartman, Woustra and Khawarзад gave the ensuing interesting definition of “Tactical Urbanism”: “Improving the livability of our towns and cities commonly starts at the street, block, or building scale. While larger scale efforts do have their place, incremental, small-scale improvements are increasingly seen as a way to stage more substantial investments. This approach allows a host of local actors to test new concepts before making substantial political and financial commitments. Sometimes sanctioned, sometimes not, these actions are commonly referred to as “guerilla urbanism,” “pop-up urbanism,” “city repair,” or “D.I.Y. urbanism.” For the moment, we like “Tactical Urbanism,” which is an approach that features the following five characteristics:

- a deliberate, phased approach to instigating change;
- the offering of local solutions for local planning challenges;
- short-term commitment and realistic expectations;
- low-risks, with a possibly a high reward;
- and the development of social capital between citizens and the building of organizational capacity between public-private institutions, non-profits, and their constituents.

While the term is not our own, we do believe it best describes the various initiatives surveyed herein”.

Preliminary context analysis

The area affected by the project is located in the Seconda Municipalità, which includes six quarters: Mercato, Pendino, Porto, Avvocata, Montecalvario and San Giuseppe. The area is 4,56 square km large and very populated: its density index is 20 073 inh/Km². (www.comune.napoli.it) The ancient city centre urban structure is quite peculiar, as it dates back to Roman times: the streets are narrow and set up in an orthogonal grid. The vehicles circulation is rather difficult.

This area can be defined a “tough neighbourhood”; its numerous problems have been classified by the authors in three categories:

- structural lack of public facilities and services;
- material degradation of common spaces;
- functional degradation of common spaces.

Concerning the first point, it has to be remarked that the ancient city centre suffers from an acute lack of public

furniture, green and pedestrian areas, playgrounds for children, etc. . This is partially due to the neighbourhood structure, but mostly to urban policies that, over the years, turned out to be inadequate, ineffective or even missing.

Furthermore, public spaces are in dreadful state because of material (negligence, dirt, uneven pavement, public furniture vandalized or not maintained...) and functional (savage parking, public areas squatting, deserted public places) degradation. All these elements are the symptoms of a real “urban public space crisis”, which involves several Italian cities and is particularly alarming in Naples: as a result, public space is no more considered as “the house of citizenship”, the place where the collective identity is formed, but just as what is outside one’s house and that nobody cares about.

This phenomenon obviously contribute to increase the social degradation of the ancient centre: the lack of civil pride, the social disintegration, the petty crime increase, the immigrants difficult integration are surely due to a plurality of causes, but are particularly serious in contexts with few places and opportunities for citizens interaction.

Project objectives

This analysis leads to the setting of the project objectives. They are both medium and long-term objectives and are specifically referred to the city of Naples, but could surely suit other problematic urban contexts too.

In the medium term, NoStraNa aims to increase the quality of the city’s urban life by revealing the latent potentialities of under or mis-used urban spaces and by recuperating degraded public spaces for collective use. In the long-term, NoStraNa could induce a significant improvement of social capital, by increasing civic pride and by strengthening the inhabitants sense of belonging to a community.

Project strategy

To achieve its objectives, NoStraNa proposes a bottom-up planning process, which encourages new social and cooperative models of urban organizations and promotes citizens commitment to urban regeneration.

NoStraNa strategy consists in periodically setting up, in cooperation with the local community, free-for-all temporary leisure and sport facilities in mis-used public spaces.

Figure 1. *Ancient city centre map and NoStraNa logo*

The heart of this project approach is to pursue urban regeneration through the re-discovery of the unexploited functional potential of degraded urban spaces. Before addressing the issue of material recovery or routine maintenance of a public space, NoStraNa promotes the citizens’ virtuous re-appropriation of it.

For this reason, NoStraNa is concretely implemented through the happening of events instead of the designing of physical transformations. The latter, in fact, are seen as the consequences rather than the origins of a regeneration process.

NoStraNa “tactical” way of operating can generate at least two positive consequences.

First of all, thanks to the residents’ collective supervision, the chronic negligence phenomena and the vandalism episodes could considerably decrease, so that the management and maintenance costs beard by the local administration would lower. Besides, some of the temporary facilities set up during the events could become permanent: e.g., outdoor game facilities for children could be given to a neighborhood parents association in charge of keeping and maintaing them *in situ*.

Secondly, as NoStrana is an example of bottom-up engagement, it could be a precious tool for the local administration to investigate the citizens’ needs and operate on public space in a targeted way, conveniently dosing the outflow of resources.

Concerning how this could concretely happen, it has to be considered, first of all, that the project foresees two-days events to be repeated periodically throughout, at least, two years.

In this lapse of time, recurring meetings with citizens could be organized, in order to present the project, to show the videos and the pictures taken during the events and to collect people’s feedback and suggestions about the activities and the neighbourhood needs.

In the second instance, one other purpose of these meetings would be to promote the establishment of the NoStraNa Permanent Committee, which would be open to citizens, associations, stakeholdres, etc. and would take charge of organizing activities in the neighbourhood common spaces even after NoStraNa end. Basically, NoStraNa can be seen as an “urban activator”, which can help citizens rediscover urban space in order to get responsibly and actively involved in its management, together with the local administration.

Conclusions

The authors were part of the organization committees of both pilot events; that’s why NoStraNa can also be considered as an “action research” project: “Action research means that the persons conducting the research are actively engaged in the development effort. This enables them to look at the process from the inside.” (Guller and Schenkel, 2002; pag. 234). So, being part of the events, the authors could collect precious people’s feedback and data on location. For instance, it has been observed that some of the activities that had been organized were more popular than others: evidently, they fulfilled more urgent needs; some of the spaces in the project area are “contended” among different kind of users (young people, elderly people, families...); some places are almost ignored by the nearby area residents while they are frequently walked through by visitors and tourists, etc. This kind of observation provided the authors with useful information, which can be productively used for the next events organisation, and, more generally, for the pursuing of the project objectives.



Figure 2. Piazza Banchi Nuovi, Street basket



Figure 3. Via Bellini, Swing class



Figure 4. Piazza Banchi Nuovi, Neighbourhood aperitif

Bibliography

Guller P. and Schenkel W., (2002). *The Zurich West Development Project in Governing cities on the move*, Dijst M., Schenkel W., Thomas I. (editors), Ashgate, Burlington, 230 – 266.

Lydon M., Bartman D., Woustra R., Khawarзад A.. *Tactical Urbanism 1* [Online]. Available on: http://issuu.com/streetplanscollaborative/docs/tactical_urbanism_vol.1/1

Copyright

All images and materials are copyright protected and are the property of the authors.



Atti della XVI Conferenza Nazionale SIU
Società Italiana degli Urbanisti
Urbanistica per una diversa crescita
Napoli, 9-10 maggio 2013

Planum. The Journal of Urbanism, n.27, vol.2/2013
www.planum.net | ISSN 1723-0993
Proceedings published in October 2013

La valutazione delle politiche culturali e creative per la città contemporanea. Un caso di studio

Giuseppe Las Casas

Università degli Studi di Basilicata
Scuola di Ingegneria
Email: giuseppe.lascasas@unibas.it

Antonio Nicoletti

Università degli Studi di Basilicata
Scuola di Ingegneria
Email: anto.nicoletti@gmail.com

Piergiuseppe Pontrandolfi

Università degli Studi di Basilicata
Dipartimento delle Culture Europee e del Mediterraneo
Email: piergiuseppe.pontrandolfi@unibas.it

Abstract

Per affrontare la crisi sociale ed economica, molte città contemporanee si sono dotate di politiche integrate a supporto dello sviluppo urbano e delle attività dell'ingegno, della creatività e dell'arte. La crescente riduzione della disponibilità a investire da parte sia del settore pubblico che di quello privato, ha fatto sorgere più che in passato la necessità di verificare e migliorare la loro capacità di raggiungere i risultati e gli esiti prefissati. Tale esigenza è codificata anche dalle regole che governano l'erogazione di finanziamenti, in particolare nella Politica di Coesione. A partire da un caso di studio – il processo di candidatura di Matera a Capitale Europea della Cultura nel 2019 – si propone una riflessione di contenuti e di metodo per la valutazione del relativo programma di investimento. Le considerazioni cui si giunge, pur in un momento intermedio rispetto a un processo ancora in corso, sollevano spunti per lo sviluppo di politiche che uniscano città e territorio, patrimonio e risorse culturali, sviluppo economico e urbano.

Parole chiave

Città creative, valutazione, sviluppo urbano.

1 | Introduzione: l'affacciarsi di nuovi paradigmi di sviluppo urbano

Nel 2019, a quindici anni dall'esperienza di Genova 2004, una città italiana tornerà ad essere Capitale Europea della Cultura. Nel momento in cui viene redatto questo testo sono circa quindici i capoluoghi italiani che hanno dichiarato in maniera più o meno convincente l'intenzione di partecipare alla selezione: rappresentano circa il 15% delle città capoluogo di provincia (almeno fino all'attesa riforma dell'assetto amministrativo dello Stato). Questa corsa verso un titolo che secondo alcuni denigratori porterebbe più visibilità che risorse finanziarie (in termini di investimenti aggiuntivi da parte dell'Europa)¹ è significativa dell'*appeal* che negli anni ha assunto il tema della creatività e della cultura nella gestione delle politiche per lo sviluppo urbano. Landry (2000) arriva a parlare di un 'cambiamento del paradigma della pianificazione', radicalmente modificatasi nel passaggio dall'economia della produzione industriale di massa a quella incentrata sulla tecnologia e sulla conoscenza. Non

¹ La Decisione 1622/2006/CE del Parlamento Europeo e del Consiglio che "istituisce un'azione comunitaria a favore della manifestazione «Capitale europea della cultura» per gli anni dal 2007 al 2019" stabilisce il conferimento di un premio pecuniario alla città Capitale. Tale premio nel periodo 2007-2013 è stato fissato in 1,5 milioni di euro per ogni Capitale.

sono pochi gli esempi di città² che hanno risposto a momenti di profonda crisi economica e sociale mediante la definizione e l'attuazione di strategie di medio periodo, caratterizzate da interventi materiali e immateriali destinati da un lato a ridefinire l'immagine e la percezione della città stessa, dall'altro a costituire elementi di attrazione e di facilitazione per l'insediamento e lo sviluppo di una nuova tipologia di attori. Su tali attori sociali, economici, politici, Florida ha sviluppato un'ampia riflessione (Florida 2003a, 2003b), coniando l'espressione "classe creativa" e sviluppando teorie di successo sul ruolo che tali risorse, naturalmente portatrici di innovazione e sviluppo, avrebbero nella rinascita di una città. A prescindere dal contesto economico contemporaneo, la conferma del rapporto positivo tra creatività e città viene proprio dalla storia dell'uomo: è nelle città, infatti, che l'innovazione ha sempre trovato il suo ambiente più familiare e fecondo (Benevolo, 1993). L'investimento nei settori della cultura e della creatività³ non riguarda la sola realizzazione di opere infrastrutturali, di grandi contenitori culturali e di poli di attrazione turistica. Gli interventi di quest'ultima categoria, spesso *'market-oriented'*, sono stati accompagnati da critiche sia nel settore scientifico della gestione e dell'economia urbana (cfr. Carmon, 1999), sia nel settore della gestione del patrimonio culturale e dell'economia della cultura. In parte è quello che Caliandro e Sacco (2011) chiamano la visione *'petrolifera'* della cultura, che genera processi in grado di trasformare i luoghi storici, densi di simboli e di significati, in ciò che i turisti si aspettano e desiderano trovare. La città in questo modo si trasforma in un «fondale per foto ricordo, che vende a caro prezzo finto colore locale tagliato su misura sui pregiudizi dei turisti» (Caliandro & Sacco, 2011, p. 101) come un parco tematico.

I recenti orientamenti, non solo nel contesto europeo, sembrano favorire la realizzazione di interventi di impegno e dimensione ridotta, più *'realistici'* per attuabilità e ritorno economico, per la creazione di città nuove e diverse, ma radicate, con uno sforzo di identificazione a fronte dell'omologazione globalizzante. Le città sono l'espressione di un progetto sociale, d'innovazione competitiva, da realizzare attingendo a tradizioni e specializzazioni legate al contesto. Gli interventi di riqualificazione danno spazio e concretezza alle aspirazioni per una nuova qualità dell'ambiente urbano, in cui classi sociali e gruppi etnici entrano in contatto creando innovazione⁴.

Le esperienze italiane hanno inglobato l'ampio tema per lo più nelle riflessioni e nelle azioni scaturite dalle esperienze di pianificazione strategica. Sempre più è riscontrata, nella pratica disciplinare, un'intersezione tra i temi dello sviluppo urbano e della gestione della cultura. È indicativo, a tal proposito, che anche istituzioni di riferimento del settore *'culturale'* propriamente detto dedichino al tema della città sempre maggiori spazi di confronto e di discussione. L'edizione 2011 di *'Ravello Lab'*, ad esempio, è stata intitolata in modo significativo *'Trasformazioni urbane, ecosistemi creativi e coesione sociale. Le politiche europee tra crisi e sviluppo'*, e uno dei tre laboratori organizzati in quel contesto ha specificatamente approfondito l'argomento *'Cultura e città – pianificazione strategica a base culturale nelle aree urbane'* (sui contenuti, cfr. Bocci, 2012).

Se è vero che le infrastrutture materiali devono supportare il benessere delle persone, in una realtà in cui la maggiore fonte di competitività non sono più le sole risorse naturali o l'accesso al lavoro e al mercato, ma le risorse umane come talento, abilità, creatività (Landry, 2000), se costruire bene la città riguarda massimizzare l'uso delle risorse, in un momento in cui il concetto di risorsa urbana si è ampliato andando ad includere elementi materiali e tangibili o immateriali e intangibili, reali e visibili o simbolici e invisibili, numerabili, quantificabili e calcolabili o che hanno a che fare con percezioni e immagini (Landry, 2000), allora è lecito chiedersi come valutare gli esiti degli interventi integrati sulla città, avendo definito obiettivi e impiegato mezzi che risultano in parte nuovi rispetto ai modelli classici di pianificazione dello sviluppo urbano.

2 | Il Quadro di Sviluppo Comune e il ruolo delle città europee: nuove esigenze valutative

È dal rapporto tra la città e le politiche europee, in particolare la Politica di Coesione, che derivano nuovi indirizzi per le strategie urbane. Questo è ancor più vero nei contesti d'Italia dove la principale fonte di investimento pubblico deriva dalle risorse comunitarie o dai fondi complementari nazionali. Il Rapporto Barca (2009) è il documento che traccia le linee della riforma nella gestione dei Fondi Strutturali e che anticipa i

² Si pensi, tra i numerosi esempi possibili, alla trasformazione di Bilbao da città industriale a città della cultura e dei servizi, con un processo che l'ha portata a diventare un punto di riferimento di livello mondiale.

³ Sono numerosi i documenti istituzionali o scientifici che cercano di definire una tassonomia di ciò che s'intende per settore (o industria) culturale e creativa. In Italia cfr. in particolare la ricerca coordinata da Walter Santagata per il Ministero dei Beni e delle Attività Culturali (Santagata, 2008). Per la stesura del presente testo, si fa principalmente riferimento ai contenuti del Libro Verde "Le industrie culturali e creative, un potenziale da sfruttare", della Commissione Europea (COM/2010/183).

⁴ Citiamo ad esempio il progetto "Mulhouse Grand Centre" e le politiche in atto nella città francese di Mulhouse, sede di un importante insediamento industriale storico, caratterizzata dalla presenza di famiglie provenienti da oltre cento nazionalità diverse, che sta affrontando il tema della ristrutturazione dell'economia locale con politiche di rinnovamento urbano che favoriscono il confronto interculturale, l'integrazione sociale, l'inserimento lavorativo (cfr. www.mulhouse.fr).

contenuti dell'attuale dibattito sulla Programmazione 2014-2020. Nel documento si introduce la necessità di definire politiche di sviluppo *'place-based'*, ridando centralità al 'luogo' inteso come «concetto sociale ed endogeno al processo politico, un'area contigua in cui esistono condizioni favorevoli allo sviluppo [...]», in cui «le caratteristiche naturali e culturali e le preferenze degli individui sono più omogenee o complementari, le conoscenze degli individui sono più sinergiche, ed è più probabile che si realizzino esternalità positive e si affermino istituzioni formali e informali innovative» (Barca, 2009, pag. 5). Questo concetto di luogo, nell'impianto concettuale e programmatico del Rapporto, non ha confini definiti e sempre uguali, e certo non coincide necessariamente con quelli amministrativi. Il documento di Barca indica chiaramente il legame tra efficacia degli interventi e fattori che hanno natura territoriale, in particolare per la dimensione legata al benessere dell'individuo. Guardando al tema dell'efficacia, le politiche *place-based* non trovano quindi giustificazione solo nella specificità delle risorse di un territorio, ma anche nella specificità delle preferenze e della conoscenza. Queste stesse preferenze e questa conoscenza non solo orientano le decisioni pubbliche, ma costituiscono la base su cui misurarne gli effetti.

Il documento di Barca, con il forte orientamento alla dimensione locale delle politiche di sviluppo, definisce anch'esso un nuovo paradigma, da cui è possibile estrapolare alcune caratteristiche/condizioni utili per una riflessione sulle politiche urbane:

- Approccio integrato degli interventi;
- Orientamento ai risultati;
- Focalizzazione su poche priorità;
- Definizione di condizioni *ex-ante* per poter perseguire un particolare tipo di priorità;
- Identificazione di sistemi d'indicatori e target, e di un sistema di valutazione dei progressi nel raggiungimento degli obiettivi;
- Promuovere la valutazione (preferibilmente controfattuale) degli impatti;
- Favorire lo sperimentalismo e il coinvolgimento degli attori locali.

Nelle politiche di sviluppo *place-based*, le città sono un elemento centrale e infatti rientrano tra le tre opzioni strategiche descritte nelle proposte di metodo per la programmazione 2014-2020 dal Ministero per la Coesione (Ministero per la Coesione, 2012). In questa prospettiva, le politiche urbane devono promuovere innovazione produttiva e sociale, in un disegno organico che a livello nazionale potrà essere descritto e attuato con una vera e propria 'Agenda Urbana', le cui linee di metodo e di contenuto sono state tracciate nel recente documento redatto dal Comitato Interministeriale per le Politiche Urbane (CIPU, 2013).

In un contesto di ridotta disponibilità ad investire da parte di soggetti pubblici e privati, l'esigenza di predisporre adeguati sistemi di valutazione dell'efficacia delle politiche di rigenerazione e sviluppo urbano è resa evidente sia dalla necessità di verificare e migliorare le performance dei programmi di intervento, che da fattori più stringenti che condizionano in partenza la disponibilità e quindi la programmazione dell'uso di risorse. Coerentemente con gli orientamenti dettati dal Rapporto Barca nel 2009, infatti, la proposta di Regolamento (COM/2012/496) recante disposizioni comuni e generali sui fondi del Quadro Strategico Comune (QSC) per il 2014-2020 richiama l'obbligo, per le Autorità di Gestione, di definire programmi di valutazione riguardanti l'efficacia e gli impatti di un programma. Tale obbligo è da leggersi in maniera più rigida rispetto al precedente periodo di programmazione, sia considerando l'introduzione del vincolo legato alle condizionalità sia per il ripetuto richiamo all'adozione di metodi di valutazione rigorosi. Ne deriva, nella prospettiva delle amministrazioni comunali italiane, una importante indicazione di metodo per quel che riguarda le iniziative di sviluppo urbano strategico. In altri termini, adeguati strumenti di valutazione sono da ritenersi quanto mai utili anche nelle politiche e nelle strategie urbane. Per di più, la scelta di rispondere ai requisiti del QSC può sorgere da considerazioni di mera opportunità (favorire l'accesso a risorse economiche), oltre che dalla volontà di condividere metodi e linguaggi propri di un contesto metodologico esperto e consolidato. Nel campo specifico degli interventi immateriali per la cultura e la creatività, sebbene vi siano stati approfondimenti scientifici sugli impatti economici dei finanziamenti per eventi culturali (Bracalente, Ferrucci, 2009), in Italia si tende a sottovalutare l'importanza dell'analisi d'impatto come strumento di progettazione e pianificazione strategica ed economica (Salvemini, 1999). Ancor meno esplorato è il tema della valutazione degli impatti delle politiche integrate per la città culturale e creativa, ovvero politiche che prevedano interventi materiali e immateriali, il cui pubblico interesse è sia economico – la creazione di un ambiente favorevole all'insediamento di imprese e all'occupazione nei settori dell'ingegno e dell'arte – sia sociale e culturale – per esempio generare effetti educativi, capacità di attrarre nuovo pubblico, di creare rete e fare sistema, fornire nuova reputazione internazionale alle città, ecc.

Parlare di valutazioni di impatto implica la ricerca di rapporti causali tra le azioni, i risultati e gli esiti. In questa ricerca si annida forse la parte più difficile del compito del valutatore, considerando che la misura dei risultati (in genere tangibili e numerabili) non sempre fornisce informazioni nette sugli impatti sociali ed economici, nè sul miglioramento del livello di benessere dei cittadini. Gli impatti sociali e culturali sono più difficili da tradurre in misure quantificabili o monetarie e i nessi e le interconnessioni tra azioni, fenomeni, risultati e impatti sono assai articolati e complessi. I *wicked problems* della pianificazione (cfr. Rittel e Webber, 1973) conservano e amplificano la loro dimensione di incertezza anche nella città contemporanea, piegata dagli effetti di fenomeni economici, ambientali, sociali di dimensioni e portata sovralocale (Landry, 2012). Per costruire una strategia di

valutazione è necessario, quindi, comprendere il processo di costruzione dell'‘interesse collettivo’ che sottende le politiche, e la capacità delle politiche stesse di attuare con efficacia le azioni individuate, generando i risultati e gli effetti attesi o discostandosene.

Le condizioni di ‘stato’ di una città creativa sono state approfondite fino a definire una metodologia di analisi omogenea, che consenta il confronto tra diverse esperienze nei diversi continenti. Definita da Landry e Hyams nel 2012, essa introduce il concetto di ‘*creative index*’ di una città: un indicatore che misura la ‘pulsazione creativa’ dei luoghi esplorando le loro dinamiche urbane, i loro processi e progetti, considerando la città come un complesso integrato, approfondendo sia il punto di vista dei residenti che degli esterni. Vengono presi in considerazione dieci indicatori per la creatività, misurati mediante complessi sistemi di analisi che integrano aspetti qualitativi e quantitativi. Gli indicatori sono:

- Quadro di riferimento politico e pubblico;
- Distinzione, diversità, vitalità ed espressione;
- Apertura, fiducia, accessibilità e partecipazione;
- Imprenditorialità, esplorazione e innovazione;
- Leadership strategica, agilità e visione;
- Sviluppo del talento e paesaggio di apprendimento;
- Comunicazione, connettività, networking e media;
- Luogo e produzione del luogo;
- Vivibilità e benessere;
- Professionalità ed efficacia.

Ognuno di questi domini copre settori ampi e interconnessi (Landry e Hyams, 2012), dentro quattro macrogruppi di elementi: infrastrutture materiali, attività intangibili, attitudini, aspetti organizzativi e gestionali (Landry, 2000). Questa metodologia è stata applicata in alcune città medie e medio piccole in diversi continenti e offre diversi spunti di riflessione sulle dimensioni da affrontare.

3 | Una proposta metodologica a partire da un caso di studio: la candidatura di Matera a Capitale Europea della Cultura

3.1 | Il contesto

La proposta di metodo che qui s'intende avanzare viene redatta dall'osservazione diretta di un caso: la candidatura della Città di Matera a Capitale Europea della Cultura. Parliamo di una città simbolo, nella storia del meridione d'Italia, del riscatto da un Novecento di miseria e arretratezza. La parabola di Matera, dal secondo dopoguerra a oggi, ha visto la trasformazione della città nell'immaginario comune da capitale del mondo contadino a ‘vergogna nazionale’, come fu etichettata dalla demagogia politica dagli anni Cinquanta in poi, a ‘città laboratorio’ dell'urbanistica neorealista, a città e territorio riconosciuti Patrimonio Mondiale dell'Umanità dall'Unesco dal 1993. Dopo una felice esperienza di dinamismo economico legata all'affermazione, nel mondo, del locale distretto del mobile imbottito, oggi che la crisi globale sta mordendo ferocemente anche questo settore, l'economia e l'occupazione locale sono messi pesantemente in difficoltà. Le opportunità dello sviluppo del turismo e dell'industria creativa secondo molti rappresentano la principale prospettiva di crescita per i prossimi anni.

L'iniziativa della candidatura nasce dal basso, con le proposte avanzate da un'associazione di cittadini costituitasi nel 2008 proprio per promuovere la candidatura presso l'opinione pubblica e le istituzioni. Mentre queste ultime hanno fatto proprio il processo (nelle elezioni comunali la candidatura era parte del programma di tutti gli schieramenti politici) e oggi supportano compatte il progetto, la prima ne ha compreso più lentamente il senso e l'opportunità: alcuni attori e *opinion leader* locali sono ancora scettici e diffidenti nei confronti del processo guidato dall'amministrazione comunale.

Rispetto all'istituzione dell'evento Capitale Europea della Cultura, che ha le radici nell'iniziativa “Città europea della cultura” del 1985, la necessità della valutazione dei risultati raggiunti ogni anno è stata introdotta relativamente di recente. Infatti, è con la Decisione 1622/2006/EC che, all'articolo 12, viene richiesto che la Commissione debba «assicurare una valutazione esterna e indipendente dei risultati dell'evento dell'anno precedente», rispetto agli obiettivi della Decisione stessa. Negli anni seguenti, i documenti che sono stati acquisiti dalla Commissione hanno approfondito gli eventi in merito a rilevanza, efficienza, efficacia e sostenibilità rispetto agli obiettivi dell'Azione europea e rispetto agli obiettivi individuati dalle città di volta in volta Capitali.

Sul piano istituzionale, la candidatura di Matera che, secondo la procedura, verrà formalizzata con la consegna del dossier di candidatura al Ministero dei Beni e delle Attività Culturali nel settembre 2013, non ha ancora dei documenti ufficiali che descrivano approfonditamente obiettivi, *step* progettuali e programmatici, *target* fino al 2019. Secondo il documento d'indirizzo, presentato dal Sindaco e approvato dal Consiglio Comunale il 16 giugno 2011, gli obiettivi della candidatura sarebbero così riassumibili:

- ‘Matera come luogo in cui vivere e produrre cultura, innovazione, buone pratiche;
- Consolidare Matera quale destinazione turistica;
- Attestare il ruolo della Basilicata come regione innovatrice per eccellenza;
- Aumentare il peso del Sud quale baricentro socio economico culturale italiano;
- Incrociare al meglio cultura e tecnologia;
- Attrarre nuovi investimenti privati;
- Aumentare il numero dei residenti nei Sassi’.

L’insediamento del Comitato Promotore e del Comitato Scientifico ha aperto la strada a un percorso di condivisione civica e interistituzionale, approfondimento concettuale, sviluppo progettuale che nelle prossime settimane produrrà un documento di candidatura in cui saranno meglio chiariti obiettivi e contenuti del programma. Intanto, già nel Documento di Indirizzo, si evidenzia in modo chiaro l’intenzione di mettere in collegamento, per mezzo della Candidatura, una serie di argomenti legati alla gestione strategica della città: politiche urbanistiche, mobilità sostenibile, politiche educative, politiche economiche e miglioramento della governance.

Questo ambizioso programma trova alcuni paralleli nella redazione contestuale, da parte dell’Amministrazione, di vari strumenti di governo della città, tra cui in particolare il Piano Strutturale e il Piano Strategico che, sotto la dicitura programmatica ‘riduci, riusa, ricicla’, potrà costituire l’opportunità perché Matera definisca un modello di sviluppo urbano per il Meridione d’Italia, da applicare in concreto nel medio periodo con il programma di candidatura a Capitale Europea della Cultura.

Con riferimento particolare agli strumenti della pianificazione fisica della città e del territorio di Matera, è urgente accelerare le procedure di approvazione dei principali piani da parte dell’Amministrazione Comunale e della comunità cittadina⁵. Infatti, nei recenti documenti in discussione circa i termini dell’Accordo di Partenariato per l’impegno dei prossimi fondi comunitari, si rileva la necessità di assegnare i fondi ricorrendo soprattutto alle scelte operate in sede di pianificazione territoriale ordinaria, prima di ricorrere alle procedure di bando per la selezione degli interventi. Una pianificazione il più possibile unitaria evitando la eccessiva ridondanza di pianificazioni settoriali.

A fronte dell’attuale dinamismo amministrativo e istituzionale (sono circa dieci gli strumenti strategici e di governo del territorio in corso di redazione-adozione), il contesto sociale è particolarmente attivo in vari settori della cultura, con la presenza di varie associazioni, alcune tanto longeve e importanti nella storia di questa città, da esser citate da Settis (2012) come esempio di azione popolare per il bene comune.

Una via di comunicazione ‘trasversale’ e meno ‘segmentabile’ è rappresentata dalle piattaforme web, molto seguite sia da sostenitori che da denigratori della candidatura. Lo strumento del web, però, fino ad oggi molto praticato dai promotori, alcune volte è apparso un po’ sopravvalutato come strumento di raggiungimento degli obiettivi di comunicazione interna ed esterna del processo⁶.

3.2 | Una proposta di metodo

L’impostazione di una strategia di valutazione deve nascere dal contesto ed essere radicata nel concetto di luogo. La proposta di metodo qui avanzata individua la necessità di attivare percorsi partecipati (non solo via web) per la definizione delle grandezze da valutare, a misura degli effetti percepiti dai beneficiari finali delle politiche territoriali. L’attivazione di processi partecipati consiste nell’aprire spazi di dialogo strutturato tra società civile e amministrazione pubblica, con alcune importanti condizioni e in cambio di vantaggi diretti e indiretti. Nell’interazione, secondo il paradigma della pianificazione collaborativa (Healey, 1997; Innes, 2004), sarà necessario creare condizioni di comprensibilità, sincerità, legittimazione, favorendo il sorgere di apertura, inclusività, riflessività e creatività nel dialogo tra attori (Healey, 2003). I vantaggi che ne derivano, secondo molti autori, non sono semplicemente dipendenti dai risultati diretti dei processi. Pur nella consapevolezza dell’impossibilità di riprodurre, nella realtà, condizioni di comunicazione puramente ‘habermasiane’ (cfr. Hillier,

⁵ Piano Strutturale, Regolamento Urbanistico e soprattutto Piano Operativo; in particolare quest’ultimo sarebbe ancora da predisporre e potrebbe collegarsi direttamente alle iniziative per la candidatura a città della Cultura per gli effetti di breve-medio periodo che lo caratterizzano.

⁶ Ad esempio, recentemente il sito web www.artribune.com ha lanciato un sondaggio per capire le preferenze dei suoi lettori su quale debba essere la capitale europea della cultura 2019. Le impostazioni del sondaggio tecnicamente costituiscono un gioco senza regole d’arresto: non c’è una data di chiusura, non c’è un limite massimo di preferenze da raggiungere. Questo vuol dire che si potrebbe votare all’infinito in quanto, sebbene il numero delle persone interessate all’argomento è un numero finito, in realtà ognuno può votare un numero infinito di volte: non servono grandi competenze informatiche, ma basta avere una postazione di accesso a internet, un browser da cui cancellare i cookie dopo ogni votazione e una buona dose di tempo a disposizione da parte di un gruppo di convinti supporter. Privo di ogni valore oggettivo o scientifico, tuttavia il sondaggio ha mobilitato molti sostenitori delle due candidature ritenute ad oggi più serie, Ravenna e Matera, sostenitori che per giorni hanno fatto suonare la carica nei social network per aumentare il numero di votanti. Sono, queste, operazioni dal dubbio risultato comunicativo e dagli effetti nebbiosi anche in merito alla conoscenza dell’evento da parte di terzi.

2003), progettare e percorrere canali di dialogo tra istituzioni e cittadini può favorire trasformazioni nei riferimenti profondi e nelle pratiche culturali che strutturano i modi di costruzione di senso dei cittadini, le loro *routine* quotidiane, la formazione dei loro mondi cognitivi (Healey, 2004).

È possibile individuare tre aggregazioni di residenti cui indirizzare la comunicazione per la costruzione partecipata del sistema delle priorità di programma e, di conseguenza, degli impatti da valutare. Il primo gruppo è rappresentato da istituzioni, *stockholders* e *opinion leaders*; il secondo dalle associazioni culturali cittadine, attori intermedi tra il settore pubblico e la realtà sociale⁷; il terzo dai ragazzi delle scuole dell'obbligo e dell'università, i principali beneficiari degli esiti che sarà possibile riscontrare nel 2019.

Nella definizione dei termini di riferimento della valutazione, gli obiettivi e i progetti del programma di candidatura andranno verificati con quegli obiettivi di medio-lungo periodo posti dagli altri strumenti di pianificazione attualmente in fase di redazione. Gli obiettivi, però, non saranno semplicemente derivanti dal contesto, ma si coordineranno con quanto stabilito dalla strategia Europa 2020 in termini di occupazione e benessere.

Gli indicatori dovranno essere valutati sulla base di target specifici, misurabili, raggiungibili, rilevanti e legati a precisi intervalli temporali di riferimento. Gli stessi indicatori dovranno essere rilevanti e pertinenti, legati al contesto, contesto che quindi torna ad essere centrale nel processo di programmazione, implementazione e valutazione.

Il programma di candidatura è da considerarsi un processo (e come tale si sta sviluppando): in esso andrebbe strettamente integrata l'attività valutativa, che necessita di informazioni sia di tipo sostantivo che procedurale, ambiti che vanno, però, tenuti distinti sia sul piano metodologico che su quello della costruzione dei necessari strumenti tecnici (Las Casas, 1992).

Date le finalità anche di monitoraggio del percorso che tale strumento può avere, si propone che l'approccio valutativo sia in parte di tipo 'sensibile' – del tipo 'osserva e reagisci' (Stake, 2007) – e basato sul concetto di *situational responsiveness*: adeguatezza rispetto alla situazione della singola valutazione, definita dalla domanda valutativa, dalla natura dell'intervento pubblico, dalla conoscenza esistente sul fenomeno e sull'intervento, dalla minore o maggiore conflittualità sul significato dell'intervento e, di conseguenza, sui criteri di giudizio da utilizzare (Patton, 2010).

In questo caso, anche definire il concetto di successo può essere un tema fondamentale e può essere supportato utilmente da un processo partecipativo: definire quali sono gli obiettivi della politica, quali sono le attese dei diversi gruppi di beneficiari, quali sono gli obiettivi dichiarati e gli obiettivi condivisi dai singoli.

È opportuno, nella costruzione del modello valutativo, adottare approcci multipli senza trascurare quello controfattuale, magari lavorando con quest'approccio (meno indicato per situazioni particolarmente complesse) solo su uno specifico caso, circoscritto e ben identificabile nelle sue caratteristiche e nelle conseguenze che ci si aspetta produca, con la consapevolezza della difficoltà di isolare gli effetti 'netti' di un singolo intervento, ovvero identificare un nesso causale univoco tra azione ed effetti specifici su beneficiari identificabili.

L'indeterminazione causale è alla base della complessità della definizione degli indicatori in tali processi. «Nella situazione *ex ante*, cioè quella in cui si fissano dei traguardi relativi ai fenomeni (espressi con indicatore) l'indeterminazione si può fronteggiare con una più precisa 'ingegnerizzazione' dei programmi, che studi e renda conto della consecutiva relazione plurima di 'causa-effetto' nella sequenza concatenata obiettivi/strumenti della strutturazione di programma. Il passaggio dall'indeterminazione a una sempre maggiore determinazione è perciò incluso nello stesso processo di programmazione, se correttamente inteso e applicato [...]. Nella situazione *ex post* le cose cambiano completamente. Se gli indicatori non sono stati elaborati con gli stessi metodi appropriati della situazione *ex ante*, essi non sono affidabili né per indicare il successo né per indicare l'insuccesso». (Archibugi, 2006, p. 3). Nel caso di Matera, la redazione del progetto di candidatura consente di porre questioni legate a indicatori *ex ante* ed *ex post* nei termini del rapporto tra obiettivi e mezzi⁸: i primi contano in fase di programmazione, i secondi in fase di monitoraggio. Il metodo scelto, in ogni caso, deve garantire rapidità e flessibilità di valutazione, con la possibilità di introdurre sistemi di *feedback* e retroazione che, a partire da percorsi di monitoraggio, possano consentire interventi e modifiche sul programma di intervento. È anche per questo che sono necessarie politiche *place-based*, basate cioè sulle preferenze dei beneficiari finali, sulle risorse tangibili e intangibili che entrano in gioco, sui rapporti mezzi-fini. Inclusività dei processi, pertinenza delle dimensioni approfondite, rilevanza degli indicatori, comunicabilità e credibilità dei risultati da parte dei sostenitori di tutti i punti di vista, sono altri aspetti da considerare nel costruire il percorso valutativo per poter giungere a positivi risultati. Una città medio-piccola come Matera, dotata di una rete organizzata e storica di infrastrutturazione sociale – le associazioni culturali – può rappresentare un valido contesto per la sperimentazione di un processo valutativo continuo, a partire dalla formazione del programma di intervento fino

⁷ Sul ruolo delle associazioni nel miglioramento dei processi di dialogo tra istituzioni e cittadini e sulla capacità degli attori intermedi di condizionare gli esiti dei processi di sviluppo territoriale, cfr. Nicoletti (2005).

⁸ «L'elemento cardine di ogni programmazione strategica (e con essa di ogni progettazione di programma) non è solo la esplicitazione degli "obiettivi" che si intendono perseguire e conseguire (che è comunque la base indispensabile ma non sufficiente di ogni politica pubblica) ma anche quella dei "mezzi" atti a raggiungere quegli obiettivi, che rappresenta il cuore della programmazione» (Archibugi 2006, p. 4).

alla valutazione degli impatti. Il coinvolgimento diretto degli stakeholders (locali e non) può fare della valutazione uno strumento di policy, uno strumento di ‘governance deliberativa’ (Healey, de Magalhaes et al. 2003; Innes & Booher, 2003) in una nuova logica che dal ‘pianificare ciò che si conosce’ possa muovere l’attenzione verso il ‘preparare a gestire il cambiamento’, per esser pronti ad affrontare l’inaspettato (Landry, 2012).

Bibliografia

- Archibugi F. (2006), *Gli indicatori di programma e di prestazione (performance o program indicators): ulteriori considerazioni di metodo*, Centro di studi e piani economici
[http://www.francoarchibugi.it/pdf/Indicatori%20di%20programma%20o%20%20di%20prestazione\(I\).pdf](http://www.francoarchibugi.it/pdf/Indicatori%20di%20programma%20o%20%20di%20prestazione(I).pdf)
- Barca F. (2009), *An agenda for a reformed cohesion policy. A place-based approach to meeting European Union challenges and expectations*, pp. 1-219
http://www.europarl.europa.eu/meetdocs/2009_2014/documents/regi/dv/barca_report_/barca_report_en.pdf
- Benevolo L. (2012), *La città nella storia d'Europa*, Laterza, Bari
- Bocci C. (2012), “La cultura nelle politiche europee di sviluppo territoriale”, in Grossi R. (a cura di) *Cultura è sviluppo. La scelta per salvare l'Italia*, 24 Ore Cultura srl, Pero (Milano)
- Bracalente B. Ferrucci L. (2009), a cura di, *Eventi culturali e sviluppo economico locale. Dalla valutazione d'impatto alle implicazioni di policy in alcune esperienze umbre*, Franco Angeli, Milano
- Caliandro C., Sacco P. L. (2011), *Italia Reloaded. Ripartire con la Cultura*, Il Mulino, Bologna
- Carmon N. (1999), *Three generations of urban renewal policies: analysis and policy implications*, *Geoforum* 30, pp. 145-158
- Commissione Europea (2010), *Libro Verde “Le industrie culturali e creative, un potenziale da sfruttare”*, COM/2010/183
- Commissione Europea (2012), “*Proposta modificata di Regolamento del Parlamento Europeo e del Consiglio recante disposizioni comuni sul Fondo europeo di sviluppo regionale, sul Fondo sociale europeo, sul Fondo di coesione, sul Fondo europeo agricolo per lo sviluppo rurale e sul Fondo europeo per gli affari marittimi e la pesca compresi nel quadro strategico comune e disposizioni generali sul Fondo europeo di sviluppo regionale, sul Fondo sociale europeo e sul Fondo di coesione, e che abroga il regolamento (CE) n. 1083/2006 del Consiglio*”, COM/2012/496
- Florida R. (2003a), *L'ascesa della nuova Classe Creativa*, Milano, Mondadori; ed. or. (2002) *The rise of the Creative Class ... and how it's transforming work, leisure, community, and everyday life*, Basic Books, New York
- Florida R. (2003b), *Cities and the creative class*, *Cities & Community*, vol. 2(1)
- Healey P. (1997), *Collaborative Planning: Shaping Places in Fragmented Societies*, Macmillan, Basingstoke; trad. it. *Città e istituzioni. Piani collaborativi in società frammentate*, Dedalo, Bari, 2003
- Healey P., de Magalhaes et al. (2003), “Place, Identities and Local Politics: Analysing Initiatives in Deliberative Governance”, in Hajer M. A., Wagenaar H. (a cura di), 2003, *Deliberative Policy Analysis. Understanding Governance in the Network Society*, Cambridge University Press, Cambridge, UK
- Healey P. (2003), *Collaborative planning in perspective*, *Planning Theory*, 2, 2, pp. 101-123
- Healey P. (2004), “The new institutionalism and the transformative goals of planning”, in Verma E. N. (a cura di), 2004, *Planning and Institutions*, Center for Urban Policy Research Press, Rutgers, New Brunswick
- Hillier J. (2003), “Agon'izing over consensus: why habermasian ideals cannot be 'real'”, *Planning Theory*, 2, 1, pp. 37-59
- Innes J. E. (2004), “Consensus building: clarifications for the critics”, *Planning Theory*, 3, 1, 5-20
- Innes J. E., Booher D. E. (2003), “Collaborative Policymaking: Governance Through Dialogue”, in Hajer M., Wagenaar H. (a cura di) *Deliberative Policy Analysis: Understanding Governance in the Network Society*, Cambridge University Press, Cambridge
- Landry C. (2000), *The creative city: A toolkit for urban innovators*, Earthscan, London.
- Landry C. (2012), *The Creative city index: Ghent. An emerging creative city*, Ghent
- Landry C., Hyant J. (2012), *The Creative city index. Measuring the pulse of the city*, Comedia, Gloucestershire
- Las Casas G. (1992), *La valutazione nei piani: aspetti teorici e operativi*, in “Mezzogiorno e Programmazione”, a cura di R. Camagni, A. Hoffman, F. Latella, Franco Angeli, Milano
- Nicoletti A. (2005), *Il ruolo degli attori intermedi nell'apertura dei processi di pianificazione. Un caso di studio*, in R. Innocenti, S. Ristori, F. Ventura (a cura di) *Mutamenti del territorio e innovazioni negli strumenti urbanistici*, Franco Angeli, Milano
- Patton M. (2010), *Developmental Evaluation*, New York, Guilford Press.
- Rittel H., Webber M (1973), “*Dilemmas in a general theory of planning*”, *Policy Sciences*, 4, 155-169
- Salvemini S. (1999), *Cultura ed economia: un dialogo indispensabile*, Il Sole 24 Ore, Milano
- Santagata W. (a cura di) (2008), *Libro bianco sulla creatività. Per un modello italiano di sviluppo*, Università Bocconi Editore, Milano
- Settis S. (2012), *Azione popolare. Cittadini per il bene comune*, Einaudi, Torino

Stake R. (2007), La valutazione di programmi, con particolare riferimento alla valutazione sensibile, in *Classici della valutazione*, a cura di N. Stame, Franco Angeli, Milano

Sitografia

Comitato Interministeriale per le Politiche Urbane (2013), *Metodi e contenuti sulle priorità in tema di Agenda Urbana*

<http://www.coesioneterritoriale.gov.it/wp-content/uploads/2013/04/Politica-nazionale-per-le-città1.pdf>

Ministero per la Coesione Territoriale (2012), *Metodi e obiettivi per un uso efficace dei fondi comunitari 2014-2020*

<http://www.coesioneterritoriale.gov.it/wp-content/uploads/2012/12/Metodi-e-obiettivi-per-un-uso-efficace-dei-fondi-comunitari-2014-20.pdf>

Ravello Lab, Report di sessione Ravello Lab 2011: Laboratorio ‘Cultura e città – pianificazione strategica a base culturale nelle aree urbane’

http://www.ravellolab.org/upload/files/Documento%20introduttivo_%20Sessione%201.pdf



Atti della XVI Conferenza Nazionale SIU
Società Italiana degli Urbanisti
Urbanistica per una diversa crescita
Napoli, 9-10 maggio 2013

Planum. The Journal of Urbanism, n.27, vol.2/2013
www.planum.net | ISSN 1723-0993
Proceedings published in October 2013

Progetti minimi. L'orientamento degli investimenti territoriali nel territorio del medio fiume Olona

Antonio Longo

Politecnico di Milano

DASStU - Dipartimento di Architettura e Studi Urbani

Email: antonio.longo@polimi.it

Abstract

- La scarsità delle risorse pubbliche rende necessario ampliare e precisare gli spazi di responsabilità del progetto urbanistico. Le difficoltà delle amministrazioni locali, l'aggravarsi di problemi ambientali ereditati dal passato e la cui soluzione è estremamente onerosa riducono lo spazio di visione e impediscono di cogliere le possibilità di movimento necessarie al cambiamento. Come risposta a questi limiti l'impegno progettuale sempre più spesso consiste in attività di orientamento, di supporto nella ricostruzione del senso dell'azione amministrativa, nell'organizzazione e utilizzo delle conoscenze e delle risorse disponibili. Si tratta di aspetti funzionali e propedeutici al progetto inteso nelle sue forme più consuete, che comportano grande realismo e capacità di ascolto e adattamento. L'attività di progettazione e consulenza si svolge, non di rado, entro spazi minimi di responsabilità, in relazione a progetti di dimensioni ed economia molto contenute, di scarsa visibilità, che tuttavia possono innescare e facilitare processi virtuosi di valorizzazione delle risorse locali: risorse materiali come il capitale fisso territoriale, ma soprattutto progetti, conoscenze, professionalità e consuetudini alla collaborazione in grado di aggiungere a queste valore e di farne buon uso. E' questo il caso di alcune pratiche sperimentali a confine tra la ricerca autonoma e azioni di supporto alle amministrazioni, tra ricognizione di possibilità e loro effettivo sviluppo, tra descrizione di processi spontanei e immaginazione e proposta di alternative possibili.

- La riflessione proposta nel contributo trae spunto, per il secondo anno consecutivo, da un insieme di progetti di ricognizione e tutela degli spazi aperti metropolitani e di fattibilità per interventi pilota sviluppati dall'autore insieme a IRS (Istituto per la ricerca sociale di Milano) su finanziamento della Fondazione Cariplo di Milano, in collaborazione con insiemi di comuni, associazioni e soggetti privati. L'ambito interessato dal progetto è il medio corso del fiume Olona (nella parte che coinvolge il PLIS dei Mulini), in passato già interessato da importanti iniziative di ricerca per riconversione ecologica basate su visioni di ampia scala e ampie implicazioni istituzionali. La disponibilità effettiva di aree limitate per interventi concreti di cui valutare la fattibilità (condizione posta dal bando) e lo sfondo di un rilievo dettagliato, costituiscono il cuore e l'avvio del lavoro sviluppato e perfezionato progressivamente in stretta collaborazione con i tecnici e i volontari locali, le associazioni e i singoli cittadini

- Il contributo ricostruisce l'esperienza del progetto per gli spazi aperti del Parco dei Mulini come processo di apprendimento locale, individua i temi e gli oggetti trattati da progetto, i limiti e le possibilità innescate. Con una stretta relazione con gli esiti di processo e muovendo dall'ipotesi di fondo che, oltre la constatazione dei processi di innovazione urbana la sperimentazione tecnica sul campo e la teorizzazione siano strettamente connesse, i temi più rilevanti della vicenda vengono riletti mettendo a fuoco le questioni innovative ed eventualmente replicabili rispetto alla pratica, ai modi e alle forme del progetto.

Parole chiave

forme del progetto, apprendimento/conoscenza, risorse scarse

1 | Condizioni del sapere pratico

La riduzione delle possibilità di investimento pubblico e la scarsità delle risorse economiche a disposizione delle amministrazioni locali, ampliano e precisano gli spazi di responsabilità del progetto. Ciò vale soprattutto se il progetto è inteso soprattutto come un'attività di selezione, organizzazione e composizione nello spazio e nel tempo di risorse esistenti, sia materiali che immateriali, che si sviluppa attraverso successivi passaggi di formalizzazione tecnica entro processi continui e reiterati di dialogo. Questa concezione del progetto, che non è evidentemente l'unica possibile ma forse la più adatta al momento, contrasta con le condizioni in cui si trovano prevalentemente le pubbliche amministrazioni. L'attività amministrativa e politica è schiacciata dalle urgenze, dalle priorità contrastanti, dal peso delle responsabilità amministrative affidate ai dirigenti, dalla scarsa consuetudine al progetto e alla collaborazione tra settori. Queste condizioni riducono lo spazio di visione, impediscono di cogliere le possibilità di movimento necessarie al cambiamento, provocano arroccamenti nelle posizioni amministrative e politiche. Come risposta a queste condizioni diffuse il progetto sempre più spesso consiste nell'orientare, nel dare supporto alla ricostruzione del senso dell'azione amministrativa, nell'organizzare e utilizzare le conoscenze e le risorse disponibili. È un'attività propedeutica e funzionale al progetto inteso nelle sue forme più consuete, che comporta grande realismo e doti di ascolto e adattamento, la rinuncia – non facile – ad atteggiamenti tipicamente pedagogici e illuministici della pratica urbanistica.

Questo tipo di attività si svolgono spesso entro spazi minimi di responsabilità, in relazione a progetti di dimensioni ridotte, di scarsa visibilità, che tuttavia possono innescare processi virtuosi di valorizzazione delle risorse locali. È il caso dei progetti sviluppati tra il 2012 e il 2013 (ed ora in via di conclusione) nel Parco locale dei Mulini lungo la valle dell'Olona da chi scrive insieme allo staff tecnico del Parco dei Mulini e al gruppo di lavoro dell'IRS. Si tratta di un insieme di progetti sperimentali a confine tra la ricerca progettuale, assistenza organizzativa e strategica, orientamento politico amministrativo. Si tratta di esperienze di progetto talvolta "minime" e leggere, che, pur nella loro semplicità delineano nuove e innovative accezioni degli strumenti e dei modi di formalizzazione del progetto.

2 | Il fiume Olona

Negli anni dello sviluppo era un fatto normale che onde di schiuma bianca improvvisamente coprissero l'acqua dei fiumi milanesi, crescendo in corrispondenza dei salti d'acqua e invadendo le sponde: gli alvei trattati come discariche, i fondali e le rive privi di vita. L'inquinamento intenso e drammatico del passato oggi è una condizione cronica. La schiuma copre i sedimenti del fondale, e crea l'illusione che una volta passata il problema sia risolto. Lungo il corso del medio Olona l'ultimo episodio di aggressione al fiume è recente, nell'Ottobre del 2012. La moria improvvisa di pesci ha portato attenzione mediatica su ciò che i dati rilevati da ARPA Lombardia avevano confermato pochi mesi prima: 10 depuratori sui 20 del bacino fluviale presenta anomalie o malfunzionamenti. Il 70% dei carichi organici inquinanti a Nord di Milano deriva da scarichi non depurati, ogni precipitazione oltre la media non è commisurata ai depuratori che deviano la piena nel fiume¹. La rete delle fogne, capillare e mal progettata inseguendo l'urbanizzazione diffusa, ad ogni temporale si ripulisce trascinando nel fiume ogni sedimento e rifiuto. Così nell'ultimo decennio nulla è cambiato se non il continuo deposito di sedimenti inquinati nel fondale e nelle aree di esondazione. Il letto del fiume oggi equiparabile per livello di contaminazione ad un sito di antica industria.

Il bacino idrico dell'Olona è da sempre legato all'economia e al lavoro del territorio del Nord Ovest Milanese, il consorzio di gestione delle acque per i mulini e l'agricoltura del 1610 è tra i più antichi e l'industria tessile tra le prime in Italia². L'inquinamento dell'acqua e dei suoli è la conseguenza storica della presenza lungo il fiume di un sistema insediativo produttivo che con l'industrializzazione e l'urbanizzazione diffusa del periodo dello sviluppo ha trasformato la prima fonte di energia e la materia prima dell'agricoltura e del lavoro in infrastruttura urbana di scarico. Il baricentro ambientale e paesaggistico del territorio è diventato retro e periferia interna alla nuova città. L'Olona oggi è un fiume negato, che attraversa le provincie di Varese e Milano, il sottosuolo della città di Milano connettendosi con la Darsena e con le aree del Parco Sud, un bacino fluviale abitato da più di 1 milione di persone. Dalle sorgenti, lungo l'alto e medio corso, il secolare rapporto di simbiosi tra fiume e territorio è mutato a scapito dell'ambiente e dell'ecosistema fluviale, della funzionalità idraulica, dell'agricoltura compromessa dalla pessima qualità delle acque e del paesaggio.

Oggi dal fiume occorre prima di tutto difendersi, la qualità delle acque è incompatibile con l'agricoltura, la valle è una sequenza di spazi aperti residuali sottoposti ad una forte pressione edificatoria, con un'economia agricola

¹ Per la documentazione dello stato dei fiumi lombardi si vedano le ricerche e le documentazioni raccolte da Legambiente Lombardia <http://lombardia.legambiente.it/contenuti/campagne/olona>; e le indagini di ARPA Lombardia rapporto sullo stato dell'ambiente - http://ita.arpalombardia.it/ita/servizi/rsa/index_rsa.asp

² Per una descrizione delle caratteristiche geografiche e istituzionali del Nord Ovest Milanese, in particolare delle forme insediative originali e delle forme di collaborazione istituzionale locali si veda Botti S., Bolocan Goldstein M., Pasqui G. (2011), *Nord Ovest Milano, uno studio geografico operativo*, Electa, Milano

residua compromessa anche dalle trasformazioni idrauliche richieste dai piani di bacino per proteggere gli abitati più vicini al fiume e il territorio milanese. La portata del fiume può variare in poche ore da 10 a 120 mc d'acqua al secondo invadendo le poche aree di esondazione rimaste e minacciando gli abitati. E nonostante la presenza di regole europee per la salubrità delle acque e dell'ambiente, nonostante la percezione dei rischi da parte delle comunità locali sia diffusa il desiderio di riscatto muova molte energie, iniziative, a volte sembra prevalere la rassegnazione e la convinzione che nulla in futuro possa essere cambiato.

3 | Una stagione di piani e programmi

Eppure non sono mancate le occasioni in cui si è tentato di migliorare il territorio del fiume. Nella prima metà degli anni '90 una serie di iniziative della Giunta Regionale Lombarda e dall'allora assessore all'ambiente Fiorello Cortiana promuovevano un'importante stagione di studi e ricerche progettuali guidate da Giorgio Ferraresi e Alberto Magnaghi rivolte alla riconversione e valorizzazione ambientale dei bacini dei fiumi Lambro, Seveso e Olona³. I progetti proponevano la riqualificazione insediativa e ambientale degli ambienti della città Nord Milanese integrando temi geografici, tecnico-ecologici e urbanistici entro un'unica visione territoriale di riconversione ecologica ambientale e propriamente culturale. La ricostruzione del rapporto equilibrato tra società e territorio, il recupero dei valori sociali, storici e culturali, delle economie locali erano i temi di un progetto di ricerca molto coraggioso. Il progetto è stato presto interrotto, ha avuto più successo nelle scuole di urbanistica che lungo il fiume ma ha tuttavia lasciato tracce in molti studi e ricerche successivi. Nessuno di questi progetti ha potuto confrontarsi con l'intera estensione del territorio Nord Milanese pur permanendo sia nell'impostazione dei quadri descrittivi, sia negli indirizzi culturali e strategici generali.

L'esperienza dei primi anni '90, pur non producendo effetti diretti, è utile nel fornire indirizzi operativi e basi di ricerca per i nuovi strumenti di governo e le nuove politiche regionali che hanno preso forma negli anni successivi. Con la Direttiva Europea quadro sulle acque del 2000, accolta con una serie di provvedimenti legislativi dalla Regione Lombardia tra il 2003 e nel 2006, la questione della salubrità dei fiumi e delle acque e il rapporto con gli insediamenti ha ripreso importanza in sede istituzionale con la formazione dei cosiddetti "contratti di fiume"⁴. Si tratta di Accordi Quadro di Sviluppo Territoriale (AQUEST), ovvero strumenti di programmazione negoziata che intendono tutelare e riqualificare il paesaggio, l'ambiente e l'ecosistema del bacino e che si sono concretizzati nell'istituzione di tavoli di concertazione molto affollati di attori sia pubblici che privati e nella distribuzione di importanti risorse. L'approccio partecipativo, disgiunto da una chiara responsabilizzazione degli attori coinvolti, la mancanza di un vero processo gestito di progettazione ha depotenziato lo strumento, a dispetto delle attese e delle risorse distribuite e delle opportunità create.

³ I principali testi che documentano la stagione di studi e ricerche sul risanamento ecologico dei bacini fluviali Milanesi sono: G. Ferraresi, A. Magnaghi, "La valle del Lambro, Seveso e Olona: da area ad alto rischio a progetto integrato di valorizzazione territoriale", in A. Magnaghi, R. Paloscia (a cura di), *Per una trasformazione ecologica degli insediamenti*, Franco Angeli, Milano, 1992, pp. 57-78; A. Magnaghi, Lambro, Seveso, Olona: disinquinare tre fiumi lombardi con un piano, in "Urbanistica Informazioni", n. 137, Roma, 1994; A. Magnaghi (a cura di), *Bonifica riconversione e valorizzazione ambientale del bacino dei fiumi Lambro, Seveso Olona; linee orientative per un progetto integrato*, "Urbanistica Quaderni" 2, Roma, 1995.

⁴ La Regione Lombardia, con l'approvazione della Legge regionale 12 dicembre 2003, n. 26 (modificata dalla Legge regionale 18/2006) - come previsto dalla Direttiva quadro sulle acque 2000/60/CE - ha indicato il "Piano di gestione del bacino idrografico" come strumento per la pianificazione della tutela e dell'uso delle acque.

www.ors.regione.lombardia.it

Il Contratto di Fiume si inserisce in un contesto normativo rappresentato dalla Direttiva 2000/60, dal Decreto Legislativo 152/06, dalla Legge 183/89, dalla Legge 14/06 che ratifica i principi della Convenzione europea sul paesaggio, da norme e regolamenti regionali: la LR 12/2005 sul governo del territorio, la LR 6/73 sulle opere idrauliche, la LR 2/2003 sulla Programmazione negoziata, il PSR 2007/2013 e le relative strategie per la conservazione della biodiversità e Sistema delle reti ecologiche; le Linee guida "10.000 ettari di nuovi sistemi verdi" ed il Programma attuativo previsto dalla DGR 20 dicembre 2006 n. 3839.

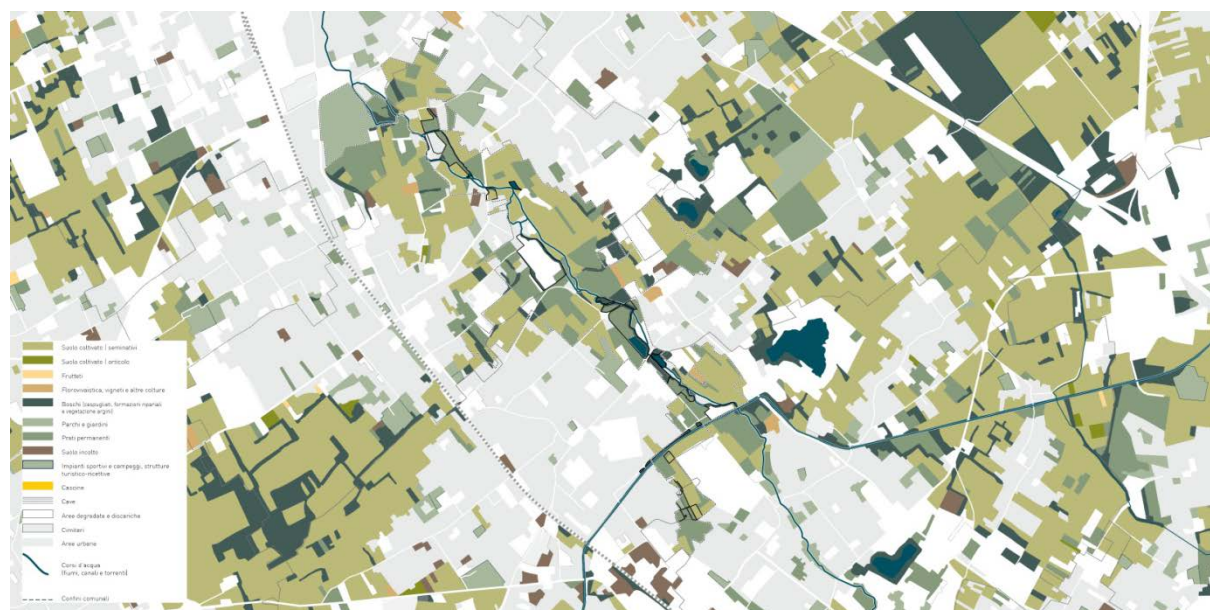


Figura 1. *Uso del suolo e forma dell'urbanizzato nel territorio del medio Olona: il corso del fiume attraversa l'ambito del parco dei Mulini mentre le aree boscate a Est e Ovest individuano il corridoio ecologico di collegamento tra Groane e parco del Ticino. Il Canale Villoresi attraversa l'ambito meridionale del parco e costituisce il principale elemento di appoggio della rete ecologica e della mobilità ciclabile alto milanese.*

A distanza di 10 anni dall'avvio i Contratti di Fiume sono oggi in una fase di necessario rilancio progettuale che si lega all'attuazione dei piani di sottobacino. Se questa nuova necessità ha preso consistenza è sia per la difficoltà a selezionare e indirizzare risorse sempre più ridotte, sia per la definitiva constatazione delle diseconomie portate da una condizione ambientale insostenibile per le comunità locali, ma soprattutto per la pressione convincente delle sanzioni europee e i termini pur lunghissimi che rispetto a queste la Regione ha deciso di darsi. Nel frattempo le condizioni del fiume non sono cambiate e gli interventi effettuati non hanno prodotto economie di sistema, le forti attese create da un progetto suggestivo e che agiva su un tema così importante di governo sovralocale hanno scoraggiato gli enti pubblici a fronte degli scarsi risultati. Più spesso per rispondere alle emergenze di sicurezza, anche in presenza di risorse economiche i progetti hanno prodotto risultati limitati e settoriali.

Gli alvei dell'Olona, del Lura, del Seveso, del Lambro, del Molgora e dei loro affluenti a Nord di Milano sono stati rettificati e artificializzati in lunghi tratti, i comuni hanno continuato a sigillare il territorio e sottrarre spazio agli ambiti fluviali senza politiche di bacino che agissero in modo coordinato sulle acque di scarico, sulla gestione delle acque piovane. l'Autorità di Bacino del Po da parte propria programma le opere di tutela dalle inondazioni con criteri di massima efficienza idraulica, trascurando gli aspetti ecologici e paesaggistici dei progetti mentre il miglioramento della qualità delle acque è affidato alle economie e ai bilanci difficili dei consorzi locali di gestione delle acque.

4 | Lungo il fiume, il Parco dei Mulini

Ma a fianco di questa lunga storia di buoni progetti, di occasioni mancate e di acque inquinate ve n'è un'altra, più recente, contenuta in un piccolo tratto del fiume, tra Legnano e Nerviano, poco a nord del territorio dove nel 2015 sarà ospitato l'Expo milanese. E' una storia accesa della volontà delle comunità locali di migliorare l'ambiente e il paesaggio del fiume, ma soprattutto dalla ricerca delle tracce dell'importante passato medioevale come fattore identitario locale. Lungo il medio Olona nei secoli passati c'erano decine di mulini che ancora ricorrono nella toponomastica, nelle molte rogge derivate, che spesso hanno sostituito il corso principale del fiume, e che persistono in edifici che hanno cambiato forma e senso. Il nome resta e la memoria dei mulini resta soprattutto legato alla corsa campestre invernale, la Cinque Mulini, uno degli appuntamenti di riferimento mondiale della specialità promosso dal comune di San Vittore Olona insieme alla IAFF.

Nel marzo 2008 i comuni di Legnano, San Vittore Olona, Canegrate, Nerviano e Parabiago, hanno istituito il parco locale di interesse sovracomunale (PLIS) dei Mulini. L'iniziativa interessa un insieme continuo di spazi aperti tra il parco del Castello di Legnano e gli ambiti irrigui a sud del canale Villoresi è stata sviluppata parallelamente ad un percorso quinquennale di Agenda 21 locale che ha dato vita all'Ecomuseo dell'Olona e ha costruito un diffuso sapere ed interesse nei confronti dell'ambiente tanto nelle comunità locali (con un intensa attività associativa e civile) che nelle amministrazioni. A queste condizioni ha contribuito anche

una forte attività decentrata della Provincia di Milano nella promozione della coesione territoriale, che ha prodotto interessanti risultati su diversi fronti politici e amministrativi tra i quali l'istituzione di un distretto agricolo dell'Olona⁵.

Il comune di Parabiago è ente capofila del Parco e responsabile dell'Ecomuseo. Il responsabile del settore ambiente ed ecologia, Raul Dal Santo, biologo, dirige il Parco e l'Ecomuseo in relazione stretta con gli uffici dei comuni convenzionati. Il percorso di Agenda 21 ha contribuito a produrre un interessante capitale di conoscenze, capacità amministrative e tecniche, oltre che di passione. Parco ed Ecomuseo insieme a numerose associazioni locali e volontari promuove e gestisce eventi, iniziative, progetti ed è in grado di sviluppare progetti e intercettare finanziamenti attraverso un'intensa attività di networking. La costruzione partecipata di una mappa turistica eclettica del Parco dei Mulini ha raccolto l'attenzione di Fondazione Cariplo che ne ha finanziato il processo di redazione costruendo la base per un percorso attivo di progettazione, costantemente aperto e tenuto vivo dalle attività dell'ecomuseo⁶. In questo contesto durante la primavera del 2011, a margine di un insieme di attività legate ad un ulteriore finanziamento di Fondazione Cariplo per il coordinamento delle reti di mobilità ciclistica sovracomunale a cui l'Ecomuseo partecipava, è stato presentata una domanda di finanziamento alla Fondazione nell'ambito del bando "Spazi Aperti". Si tratta di un programma per studi di fattibilità e interventi con due finalità complementari: mappare gli spazi aperti residuali soggetti a rischio di edificazione, promuovere la realizzazione d'interventi anche minimi, ma connessi da una visione strategica di ampia scala⁷ rispondendo ad un principio di massima valorizzazione delle risorse disponibili. Il ruolo di chi scrive, come consulente scientifico nella scrittura del bando insieme a IRS, Istituto per la Ricerca Sociale, è stato quello di predisporre la visione d'insieme di riferimento per un insieme di cinque interventi collocati in terreni di proprietà comunale, di consorzi di depurazione e di privati, a prima vista difficilmente riconducibili ad una logica d'insieme e successivamente, una volta finanziato il progetto, di accompagnarne lo sviluppo e la gestione, di curare il monitoraggio del progetto. La base della mappa del parco, la ricerca di connessioni con progettualità provinciali (reti ecologiche e mobilità ciclistica) oltre alla prossimità con importanti infrastrutture di connessione ambientale (il canale Villoresi, il PLIS del Roccolo e il Parco Regionale della Valle del Ticino) hanno costituito il supporto di riferimento per una prima ipotesi di ricomposizione del senso degli interventi il cui significato è stato fin dall'inizio orientato al potenziamento delle caratteristiche di naturalità e al miglioramento dell'accessibilità e della relazione tra fiume e abitati.

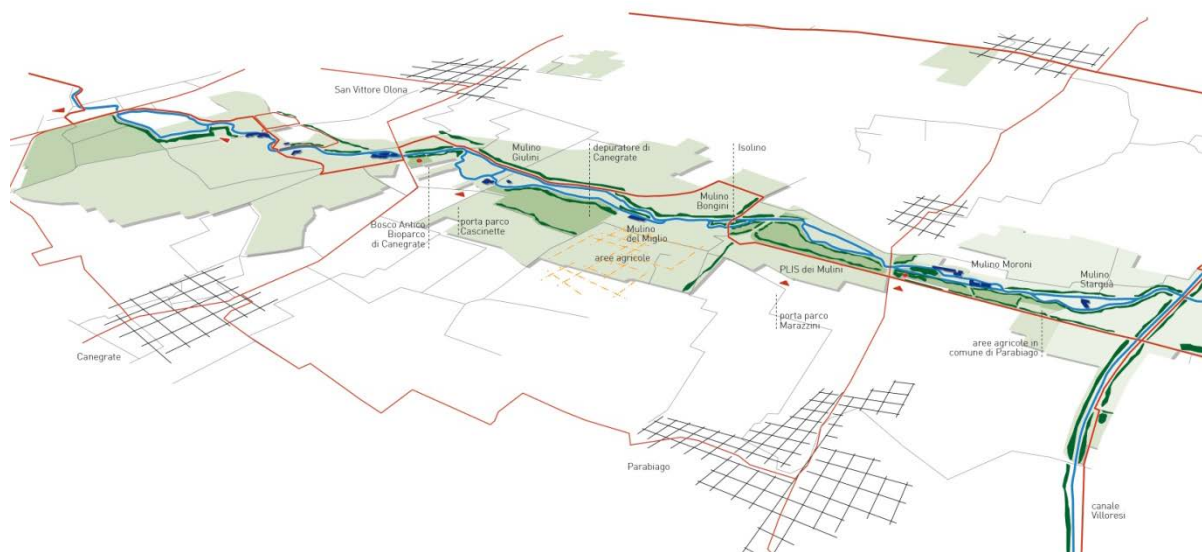


Figura 2. Prospettiva d'insieme del Parco dei Mulini: una visione progettuale per comporre i progetti finanziati e finanziabili nel territorio dei comuni del medio Olona

⁵ www.consortiofiumeolona.org

⁶ <http://ecomuseo.comune.parabiago.mi.it>; <http://pianobicialtomilane.wordpress.com>

⁷ Per le caratteristiche del bando spazi aperti di Fondazione Cariplo si veda

<http://www.spaziaperti.fondazionecariplo.it/public/spaziaperti/introduzione>

sulle caratteristiche dei bandi Cariplo per Spazi aperti e sull'esperienza condotta nei comuni della Martesana, si veda il mio contributo alla Conferenza SIU del 2012. Pescara – Consumo di suolo ridisegno dell'esistente: rischi e limiti del progetto Atti della XV conferenza nazionale SIU, Pescara, 10-11 Maggio 2012, in Planum the Journal of Urbanism, Vol.2 - 2012

5 | Consapevolezza e orientamento all'azione, economia

Ottenuto il finanziamento il progetto ha avuto uno sviluppo per noi progettisti e consulenti inatteso, soprattutto se confrontato con precedenti esperienze condotte in contesti analoghi e finanziate nell'ambito del medesimo programma. Se in altri territori e situazioni la costruzione del contesto progettuale, delle partnership, la definizione di possibili relazioni virtuose tra soggetti e progetti comuni ha costituito la parte più impegnativa del lavoro, nel

Parco dei Mulini l'esperienza di progetti sviluppati in network, la presenza fondamentale del fiume Olona come centro di tutte le visioni e problematiche territoriali hanno focalizzato l'attenzione e il tema del lavoro su aspetti immediatamente operativi: usando parole di un piano strategico comune lo scenario strategico – se pur negativo – dell'Olona come fiume degradato da restituire alla città domina l'immaginario e ordina le azioni, l'ecomuseo il PLIS e le esperienze locali di coprogettazione a partire da Agenda 21 definiscono le azioni e eventualmente obiettivi parziali, Parco ed Ecomuseo sono istituzioni leggere in grado di svolgere la funzione di infrastruttura di supporto gestionale delle iniziative. I network collaudati e – fatto non usuale – le competenze originali e complementari presenti all'interno degli uffici pubblici (la maggior parte biologi e laureati in scienze ambientali) e tra i partner privati (agricoltori, dipendenti del consorzio fiume Olona, dipendenti dei consorzi di depurazione) sono apparsi come la principale risorsa di un territorio altrimenti depauperato. Il lavoro, presa consapevolezza dello stato delle cose, dopo una prima serie di incontri, sopralluoghi e colloqui con i tecnici locali, eventi pubblici che hanno coinvolto la popolazione (in occasione di iniziative promosse dalle associazioni locali) è materialmente consistito nel confezionare immediatamente una bozza completa del progetto, che ponesse in evidenza tutte le risorse dichiarate al momento della partecipazione al bando e responsabilizzasse i soggetti istituzionali rispetto ad un'effettiva presa in carico delle scelte progettuali, alla loro verifica, alla valutazione della futura gestione e alla disponibilità di risorse. Verificate le condizioni iniziali è stata data la massima priorità alla reale fattibilità dei progetti raccogliendo le progettualità esistenti, sollecitando la possibilità dei tecnici locali di svilupparne l'esecutività, di gestirne gli esiti. La produzione anticipata di una bozza di progetto, la verifica e la discussione reiterata hanno permesso di innescare un processo di progressiva correzione e adattamento: le cinque aree individuate inizialmente per sviluppare gli studi di fattibilità, tutte accomunate dalla prossimità al fiume e dalla centralità degli interventi di rafforzamento della naturalità sono state così rimodellate, adattate. Alcune aree e progetti sono stati aggiunti nel corso del lavoro fino alle attuali 8 e molti progetti, che per varie ragioni non è stato possibile includere o per incongruenza rispetto agli obiettivi del bando (che finanzia strettamente interventi di rinaturazione, rafforzamento della naturalità esistente e, eccezionalmente, percorsi e sentieristica) o perché pervenuti tardivamente, sono stati inclusi come elementi del disegno complessivo costruendo una composizione d'insieme rivolta alla riqualificazione paesaggistica del contesto fluviale. La progressiva correzione è stata gestita sia attraverso riunioni tecniche dedicate, che attraverso le riunioni dell'Assemblea dei Sindaci del parco, attraverso l'attività consueta dello staff dell'ecomuseo – estremamente attivo nell'organizzare incontri tematici – ma soprattutto attraverso riunioni tecniche ed eventi sul campo, sopralluoghi esperti organizzati in funzione di specifici luoghi e temi. Da parte nostra, nel ruolo di chi ha ricomposto attraverso il dialogo gli elementi in un provvisorio racconto d'insieme continuamente aggiornato questo processo ha comportato ovviamente modifiche, adattamenti, traduzioni, alcuni necessari tradimenti che hanno permesso di includere e reindirizzare i progetti entro un processo di allineamento delle possibilità, di costituzione temporanea di una forma dotata di senso.

6 | Progetti minimi

La presenza di un contesto solido e consapevole, che ben rappresenta gli esiti – di fatto - di un percorso di progettazione strategica locale ancorché non di autore e non documentato da cronache accademiche, ha sbilanciato il fronte del progetto dalla previsione e orientamento delle azioni alla loro progettazione e gestione concreta, attraverso la collaborazione stretta con le strutture tecniche e i partner del progetto. La scala delle questioni si è così precisata e ridotta, permettendo di perfezionare i dettagli minimi e di adattare la presentazione del progetto a specifiche occasioni di finanziamento che si sono presentate durante il periodo di sviluppo programmato (gennaio 2012 – aprile 2013). Nel mese di Novembre 2012 si è improvvisamente aperta l'opportunità di accedere a finanziamenti importanti da parte della Regione come compensazione ambientale delle opere di Expo 2013. Si è trattato di un fatto inatteso che ha potuto essere intercettato con lievi modifiche e attraverso l'anticipazione di massima della valutazione dei costi. La circostanza dell'interlocuzione con Expo, che auspicabilmente dovrebbe portare notevoli risorse al parco, più di quante erano attese grazie ai finanziamenti di Fondazione Cariplo per l'attuazione, ha rappresentato un'ulteriore opportunità di consolidamento della partnership locale e soprattutto ha mobilitato l'interesse politico locale, altrimenti solo parzialmente coinvolto dai temi ambientali e dal Parco.

Nella sequenza di eventi ravvicinata, come si è detto, il prodotto tecnico è stata una bozza del censimento degli spazi aperti e degli studi di fattibilità in continuo stato di aggiornamento e riscrittura. La modalità di scrittura del testo non è indifferente alle modalità di interazione. Il titolo attribuito al progetto dalla direzione del Parco nella

fase iniziale – dalla mappa del Parco alla realizzazione delle reti - rende abbastanza bene il senso che gli elaborati hanno assunto e il rapporto con i risultati del percorso di progettazione: la mappa del parco e lo studio delle reti sono infatti i due precedenti progetti finanziati dalla Fondazione Cariplo, rispetto ai quali si è cercata la continuità operativa, ma soprattutto la mappa del parco, ha funzionato in modo interessante come strumento di orientamento strategico benché avesse la forma e le finalità di una mappa turistica per utenti cittadini. Con questa stessa intenzione si è cercata una buona formalizzazione del progetto, curato nella produzione delle mappe e nella qualità dell'impaginazione, in modo che ogni azione parziale promossa da soggetti differenti trovasse identificazione e riconoscimento all'interno di uno spazio tecnico e simbolico comune.

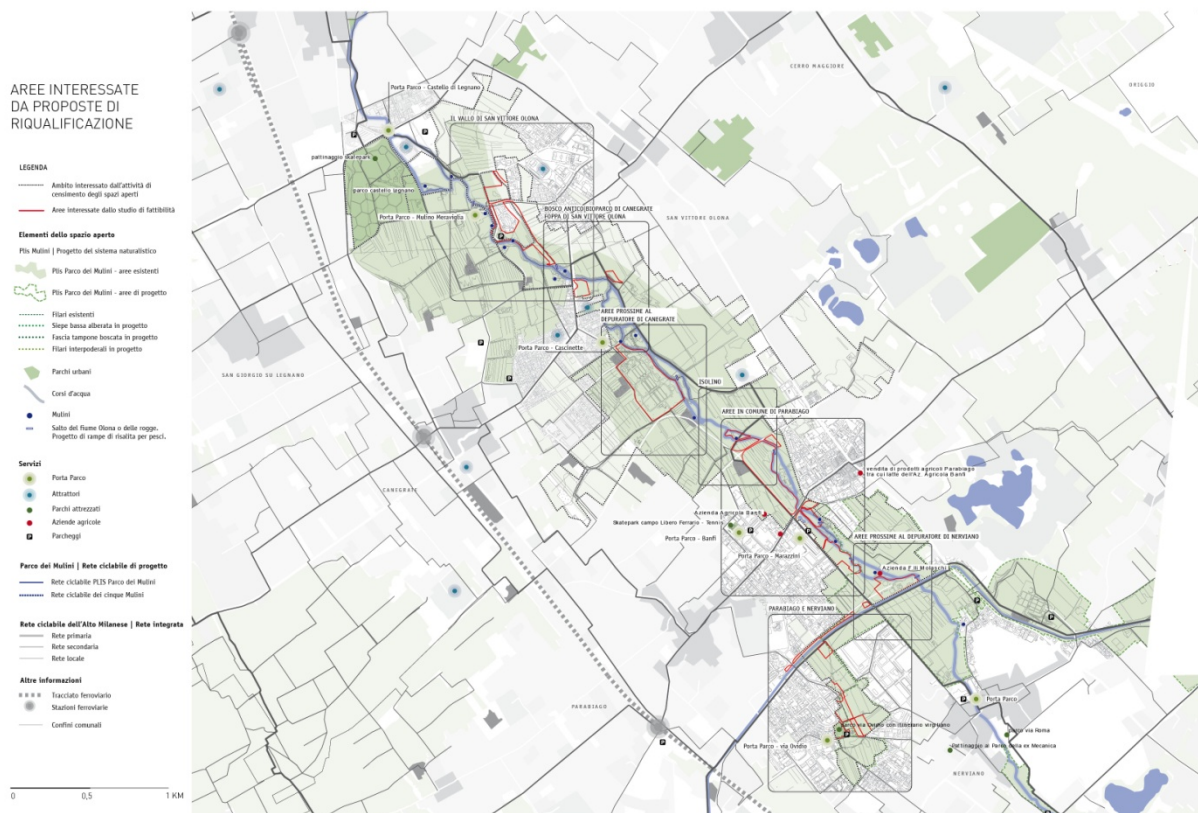


Figura 3. La ricomposizione dei progetti come unità di intervento nella fase conclusiva del percorso d'interazione

7 | Nota tecnica: il racconto nell'interazione come strumento di gestione del cambiamento e composizione urbanistica

In questo scritto che precede la conclusione formale del lavoro prevista per fine aprile 2013, ho toccato in modo necessariamente sintetico alcune premesse e passaggi della vicenda perché il lettore potesse avere un'idea sufficientemente chiara del contesto e delle caratteristiche del progetto. Lo sviluppo in tempo reale del progetto, a distanza ravvicinata, in forte rapporto con le condizioni effettive di fattibilità, si prestano meglio ad una rappresentazione sintetica a consuntivo, come racconto critico e riflessivo di quanto avvenuto.

Ma il racconto conclusivo del progetto – per i colleghi e per se stessi - è solo l'ultimo e forse il più deformato di un lungo ciclo di racconti che in momenti diversi hanno accompagnato (e accompagnano) il percorso di progetto, racconti complessi, con specifiche retoriche ed etiche, nutriti da argomenti e linguaggi essenzialmente tecnici, racconti contestualizzati, che nascono in relazione a luoghi e circostanze di contesto, che da queste traggono elementi e che spesso esauriscono il proprio senso non appena conclusi.

Come si è accennato, il progetto è stato redatto dall'inizio come racconto compiuto, ancorché frammentario e incompleto, composto da una descrizione problematica del contesto, da una visione d'insieme delle relazioni territoriali, da proposte di miglioramento delle connessioni ecologiche e naturalistiche lungo il fiume accolte dagli spazi disponibili e consistenti in interventi elementari di costruzione di siepi, filari, prati umidi, fasce ripariali. La descrizione di un possibile assetto del Parco dei Mulini e dei suoi possibili effetti è stata impostata fin dall'inizio come canovaccio, in modo approssimato, funzionale a convincere i partner pubblici e privati a partecipare al bando e la Fondazione Cariplo a disporre il finanziamento del progetto. Successivamente il progetto, i suoi sviluppi e possibilità sono stati raccontati in molti modi, con linguaggi di volta in volta tecnici o divulgativi, con enfasi sui costi o sui risultati, con cautela rispetto ad aspettative e timori. Ogni racconto ha

generato una fase di discussione che ha incluso nuovi elementi, indizi, suggerimenti. Il racconto è stato poi in alcuni casi fatto proprio dai partner più attrezzati ed esperti, sviluppato indipendentemente dalla nostra presenza diretta, restituito negli esiti in forma di resoconto e quindi nuovamente rielaborato e condiviso. La pratica del racconto come strumento di progetto, attraverso la contestualizzazione di valori e risorse, di orientamento del cambiamento nel dialogo, evidentemente ha relazione con temi relevantissimi ed assai esplorati della teoria urbanistica e non solo e che meriterebbero da soli uno specifico approfondimento: dalle forme testuali, alle forme discorsive, alle pratiche dialogiche e ai loro supporti tecnici⁸. La reiterazione del racconto supportato da immagini, numeri, mappe e descrizioni verbali, distanziandosi e avvicinandosi all'oggetto e al tema del progetto crea lo spazio per l'immaginazione innovativa da parte di chi partecipa, in un gioco aperto che permette di superare l'eccesso di descrizione dello stato delle cose, di constatazione dei limiti che vengono superati ipotizzando possibilità, verificandole in tempo reale.

A partire da questa esperienza sembra utile sottolineare due aspetti necessari all'efficacia del racconto come strumento di gestione del cambiamento. Il primo aspetto riguarda il linguaggio che è stato, come si è detto, in larga parte tecnico, linguaggio multidisciplinare del progetto, anche – e soprattutto – inteso nelle sue forme più tradizionali, che ha incluso considerazioni di carattere agronomico e naturalistico, quando possibile idraulico, che ha utilizzato la valutazione tecnica-economica come argomento fondante per la sostenibilità delle previsioni, espresso attraverso mappe, disegni prospettici, sezioni, transetti. La dimensione tecnica è un dato irrinunciabile sia per la necessaria credibilità del discorso (altrimenti affidato a ipotesi forse visionarie ma destinate all'insuccesso che caratterizzano molte arene di coprogettazione...), sia perché permette di inquadrare il tema, di definire i ruoli e le responsabilità all'interno di un contesto di decisione altrimenti caotico. Il secondo aspetto concerne la contestualizzazione del racconto, alimentato da argomenti propri dei luoghi, a contatto con la materialità del sito, nel paesaggio, e spesso sviluppato nel luogo attraverso una pratica comune di conoscenza e immaginazione comune dei luoghi. Il racconto precedere, accompagna o segue il sopralluogo, ne riutilizza gli esiti negli incontri successivi, depositandosi in un filmato o in un resoconto. E' la forma di rappresentazione attiva che permette di sviluppare il progetto in modo completo, multidimensionale. Solo alla fine del percorso, allo scadere del tempo programmato per il progetto, il punto di arrivo parziale del lavoro, la redazione di un "patto" per l'attuazione degli interventi, recupera attraverso una forma classica della pianificazione strategica locale la ritualità necessaria alla sua conclusione, ancorché provvisoria. Un secondo aspetto da sottolineare è la sua funzionalità rispetto all'inclusione delle risorse disponibili: risorse progettuali, competenze, conoscenze ed ovviamente risorse economiche e territoriali. L'inclusione è avvenuta, se necessario, attraverso processi di adattamento, modificazione degli obiettivi dei prodotti progettuali, se possibile di cooptazione di persone e relative competenze, di ricognizione e comprensione delle risorse territoriali. Ad esempio, è parso singolare che alla prima riunione di verifica dei progetti, che nulla avevano in rapporto con le opere pubbliche programmate dai comuni, sia stata chiesta a tutti i partner la disponibilità a portare i piani triennali delle opere pubbliche e le più recenti delibere di investimento in opere ambientali. La possibilità di cercare tra le voci di programmazione e di bilancio possibili azioni traducibili in quote di contributo per richieste di finanziamento dei risultati degli studi di fattibilità, oltre a chiarire il rapporto potenziale tra previsioni altrimenti distanti e separate ha portato a riflettere e in alcuni casi a ridefinire le priorità stesse di bilancio, facendo emergere priorità e opportunità, scoprire nuovi luoghi e temi di progetto, unire e valorizzare investimenti. I progetti inclusi negli studi di fattibilità sono così passati da cinque a otto e la loro capacità di definire un disegno esteso e coerente non solo è migliorata ma è stata contemporaneamente e anticipatamente connessa a condizioni di reale fattibilità. Analogamente la chiusura anticipata di sei mesi nel novembre 2012 (e l'immediata riapertura e rimessa in circolo) della fase di redazione degli studi di fattibilità dovuta alla necessità di intercettare i finanziamenti delle compensazioni ambientali di Expo 2015, oltre a rendere molto probabile il reperimento di importanti risorse per l'attuazione del progetto (sulla base di una richiesta di circa 350.000 euro) ha avuto come esito indiretto una forte accelerazione nella emersione di progetti e idee che hanno alimentato e integrato la struttura iniziale portando in evidenza risorse potenziali aggiuntive che potranno costituire una base di cofinanziamento per successivi bandi attuativi.

Un simile processo di inclusione e valorizzazione ha riguardato risorse immateriali non meno importanti come le competenze e la capacità di operare in collaborazione come nel coinvolgimento di professionalità inespresse all'interno della gestione ordinaria degli uffici e invece utilissime nella progettazione di dettaglio degli interventi soprattutto perché combinate con una straordinaria conoscenza del contesto.

⁸ relazione alle implicazioni tecniche ed etiche del rapporto tra forme del discorso urbanistico e progetto mi limito a segnalare il testo di Ugo Ischia che oltre a sviluppare una riflessione originale riflette le ricerche entro cui il percorso di ricerca dell'autore è maturato, Ischia, U. (2012) *La città giusta. Idee di piano e atteggiamenti etici*. Donzelli, Roma.

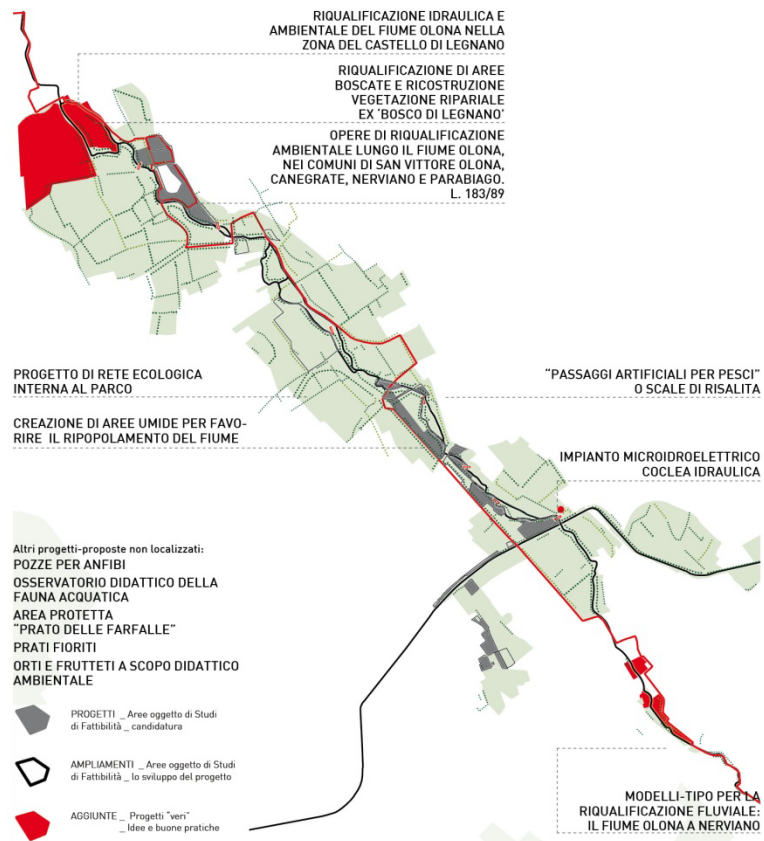


Tavola 4. Integrazione e variazione delle aree coinvolte dagli studi di fattibilità nel periodo giugno 2012 marzo 2013



Figura 5. Studi di fattibilità. Riquilificazione paesaggistica dell'Isolino di Parabiago.



Atti della XVI Conferenza Nazionale SIU
Società Italiana degli Urbanisti
Urbanistica per una diversa crescita
Napoli, 9-10 maggio 2013

Planum. The Journal of Urbanism, n.27, vol.2/2013
www.planum.net | ISSN 1723-0993
Proceedings published in October 2013

Rigenerare gli spazi di frangia. Il progetto di un 'supporto pubblico' nello spazio periurbano

Mirko Pellegrini

Units – Università degli Studi di Trieste
DIA (Dipartimento di Ingegneria e Architettura)
Email: mirko.pellegrini@phd.units.it
Tel: 339 6040244

Abstract

I cambiamenti che hanno investito i territori contemporanei riportano l'attenzione alle aree del periurbano, viste oggi come ambito strategico di riqualificazione. L'ipotesi sostenuta è che il periurbano possa divenire paesaggio autonomo, spazio di mediazione tra caratteri urbani e rurali in primo luogo, ma anche come ambito dove sperimentare nuove forme di convergenza tra azione pubblica e iniziativa privata. Un paesaggio, il periurbano, che si costruisce attraverso l'intreccio tra progettualità private (appropriazioni minimali e pratiche di rigenerazione dello spazio agricolo) e forme di gestione pubblica. Due modalità di intervento nelle quali si possono riconoscere potenzialità basate sulla frammistione tra spazialità diverse e in grado di proporre progetti innovativi per abitare i territori contemporanei, garantendone al tempo stesso la manutenzione.

Parole chiave

Frangie urbane, paesaggi periurbani, progettualità minimali

Obiettivo del contributo è quello di indagare lo spazio periurbano di frangia. Si assume questo contesto come possibile laboratorio dove politiche di gestione pubblica, progettualità minimali e forme di gestione privata possono efficacemente convergere nella costruzione di un "supporto pubblico" stabile e diffuso. Si ritiene che attraverso tale supporto sia possibile accogliere possibili pratiche di attivazione degli spazi, e con esse forme di gestione legate all'azione privata e pubblica, innescando processi di rigenerazione dei territori contemporanei.

Periurbano come ambito strategico di riqualificazione

L'attenzione verso le aree periurbane si colloca entro il riconoscimento di fenomeni legati alla crescita urbana, ma non solo. Lo spazio periurbano è stato assunto in tempi recenti come luogo in grado di offrire uno sguardo alternativo sui territori contemporanei ma anche come spazio autonomo (Mininni, Guastamacchia 2012): una nuova 'forma' di città, indagata tanto nelle forme del costruito quanto in quelle del paesaggio, degli stili di vita, delle relazioni sociali, dell'economia (Secchi 2008). Il 'periurbano' viene così accolto entro una visione dove lo spazio urbano non sembra far riferimento alla sola 'città compatta', ma piuttosto a un'idea più complessa di territorio metropolitano.

Investito oggi da processi di rinnovamento, questo spazio liminare e di confine tra universi legati all'urbano e al rurale, dimostra come non sia più possibile ragionare per contrapposizioni: 'città' e 'campagna' sono categorie concettuali inadatte a descrivere 'zone di frangia' sempre più frequentemente oggetto di fenomeni di trasformazione e mutamento basati sullo scambio e la reciproca contaminazione tra dimensioni fisiche e pratiche dell'abitare. Questi spazi si prestano così ad essere indagati come luoghi di pratiche, flussi, economie e modi di abitare i territori contemporanei inediti e non ancora del tutto esplorati. Luoghi dinamici, costituiti da geografie diversificate, legate alle condizioni fisiche ma anche alla velocità delle trasformazioni e agli stili di vita in continuo mutamento -fattori che più di altri sembrano condizionare lo spazio dei nostri territori- (Ingersoll 2004) il periurbano viene assunto come spazio progettuale, alla ricerca di nuove condizioni di comfort e benessere per la città contemporanea e i suoi abitanti (Mininni 2012).

Frangie periurbane come campo di azioni pubbliche

Lo spazio periurbano attuale è il risultato, oltre che della crescita urbana, anche dell'urbanistica come esito di azioni e strumenti regolativi che nel tempo hanno concorso alla sua configurazione. Seppur indirettamente, l'operatore pubblico ha utilizzato il 'paradigma del dividere e separare' (Mininni 2012) riconoscendo, attraverso lo strumento dello zoning, bordi netti tra funzioni, materiali e persone, senza attribuire e riconoscere tuttavia un ruolo 'pubblico' ai limiti dell'urbanizzato. Nella città contemporanea - dove le frange periurbane, spazi di bordo e marginali, sono difficilmente individuabili in quanto elementi di un'area vasta e diffusa nella quale 'tutto è bordo'- riconoscere il limite come materiale di progetto può portare a interpretazioni fertili e offrire l'opportunità di lavorare su possibili relazioni tra spazialità diverse. Non si tratta tuttavia di ridefinire o individuare nuovi perimetri di separazione tra città e campagna, ma di riconoscere per le frange periurbane il ruolo di spazio di mediazione e in alcuni casi di conflitto dove vengono definite nuove regole per l'abitare contemporaneo e nuovi 'paesaggi metropolitani' (Valentini 2006).

Numerose esperienze francesi di pianificazione, a differenza del caso italiano, lavorano da tempo sul tema dei bordi, riconoscendo loro un ruolo 'pubblico' ed elaborando strategie e linee guida per la loro gestione. Enti preposti alla gestione urbana, come ad esempio l'Institut d'Aménagement et d'Urbanisme (IAU)¹, si occupano di elaborare linee guida dove l'intento principale è quello di suggerire modalità di trattamento diversificate per gestire 'transizioni' tra spazialità diverse. Nei 'Carnets'² elaborati dall'IAU, ad esempio, si forniscono indicazioni pratiche su come 'trattare i fronti urbani' a partire dal riconoscimento di differenti 'tipologie'³. In questo modo riconoscere il ruolo del bordo diviene contestualmente azione progettuale che stabilisce relazioni stabili sul territorio in grado di raggiungere obiettivi molteplici: ambientali con il miglioramento degli ecosistemi naturali e il mantenimento della biodiversità, di sostenibilità urbana stabilizzando i bordi attraverso lo spazio agricolo di produzione, socioculturali acquisendo il paesaggio come elemento strutturante.

La concezione 'pubblica' del fronte urbano del caso francese permette di tener in considerazione le specificità dei tipi di spazio a confronto (agricolo, urbano, boschivo, di risulta, ecc...), nel quale possono trovar luogo attività diversificate: dall'orticoltura, alla coltivazione produttiva, dalla valorizzazione del paesaggio agricolo, alle pratiche per il loisir. Il progetto nelle diverse situazioni di contatto permette di innescare processi di reciproca influenza basati sulla valorizzazione delle potenzialità riconosciute e sulla valutazione delle criticità presenti, ad esempio attraverso la costruzione di nuove relazioni visive, di permeabilità, di porosità, ridefinendo il limite attraverso i materiali urbani, in alcuni casi marcando le differenze in altri mediando tra le differenti situazioni.

Il riconoscimento del limite, seppur “invisibile” perché non riconducibile né al limite funzionale della città né a quello rurale, è dunque portatore di progettualità, il progetto del bordo tra l'altro è anche strumento utile a stabilire una relazione di equilibrio duraturo per la gestione e la trasformazione di questi luoghi.

Il progetto delle frange periurbane e la ridefinizione dei bordi nel caso francese non si pone l'obiettivo quindi di ricostituire i limiti della città o di ristabilire una sorta di gerarchia tra città e campagna, ma si configura come 'strumento di rigenerazione urbana' per le aree di frangia, intercettando istanze territoriali e identitarie, assumendo come prioritaria anche l'azione sui 'sistemi di paesaggio' (Fleury, Branduini, 2007).

Frangie periurbane: visioni private

Entro una diversa prospettiva di indagine, maggiormente legata alla dimensione del 'privato', il periurbano può essere interpretato come 'spazio di pratiche quotidiane', nel quale si intrecciano storie di progettualità minimali e di appropriazioni legate alla necessità di soddisfare fabbisogni legati ai nuovi stili di vita (per il tempo libero, per la casa, per la socialità). I luoghi del periurbano possono infatti essere letti come esito di un processo di riattualizzazione derivato dal 'dialogo tra i nuovi stili di vita ed un sistema di valori condivisi e tramandati nel tempo' (Bianchetti 2003), attraverso le pratiche gli abitanti reinventano gli spazi quotidiani a seconda delle loro esigenze, dando vita ad una trama di elementi fisici, di luoghi e materiali che contribuiscono a creare gli spazi della città contemporanea. Le pratiche mettono in luce il carattere multiscalare dello spazio periurbano, che assume geografie diverse a seconda dello sguardo adottato. Da un lato, osservare il periurbano come spazio di pratiche significa prestare attenzione agli spazi e alle trame minute in cui si consuma il vivere ordinario e quotidiano nella città contemporanea, comportando quindi, la necessità di sperimentare letture alternative, capaci

¹ L'Institut d'Aménagement et d'Urbanisme (IAU) Île-de-France è un ente a gestione pubblica, che si occupa di pianificazione a scala vasta, svolge ricerche di sviluppo urbano sull'area metropolitana parigina e su progetti internazionali.

² Si fa qui riferimento ai quaderni (*carnets*) che hanno l'intento di tracciare 'linee guida' per la gestione del territorio, dell'ambiente, del paesaggio, della mobilità, rivolte soprattutto alle amministrazioni pubbliche. Il progetto dell'IAU si colloca all'interno dello *Schema Directeur de la Région Île-de-France (SDRIF)* e pur non avendo forma giuridica si occupa di mediare tra le esigenze locali e la pianificazione d'area vasta.

³ Nel testo vengono riconosciuti diversi tipi di bordi urbani fondamentalmente basati su due strategie: una a carattere territoriale di 'controllo del fronte' atta a limitare l'espansione urbana, l'altra mirata invece alla 'gestione del fronte' che si occupa di lavorare sulla stabilizzazione dello stesso attraverso l'azione sul paesaggio.

di addentrarsi nell'intreccio di forme molteplici dell'abitare, spesso sfuggenti, per cercare di interpretare i comportamenti e il funzionamento di questi nuovi territori.

Dall'altro lato, se invertiamo il punto di osservazione, il periurbano ci spinge a riconsiderare lo spazio agricolo che spesso delimita gli spazi urbanizzati come elemento chiave per la valorizzazione e la rigenerazione delle aree di frangia, in quanto elemento strutturante del paesaggio. Sono, infatti, le dinamiche che coinvolgono il suolo agricolo le principali responsabili delle trasformazioni spaziali di questo ambito, ma anche le depositarie dei suoi segni identitari.

Nelle frange periurbane si possono riconoscere processi di mutamento che si muovono su due differenti scale: trasformazioni minute legate alle progettualità minimali, funzionali allo sfruttamento di spazi residuali da parte degli abitanti, alle quali si affiancano quelle connesse alla funzione agricola produttiva residua, e legate alla riconfigurazione delle aziende agricole (convertite alla multifunzionalità), in grado oggi di mantenere una certa 'sostenibilità' economica nell'uso del territorio e al tempo stesso di garantirne il presidio.

Le prime hanno sfruttato gli spazi interclusi generati dalle trasformazioni del suolo agricolo, quando esaurita la necessità produttiva alcune aree sono state urbanizzate formando spazi ad uso agricolo interclusi dall'edificato, si tratta in genere di aree di piccola dimensione, residui di suolo agricolo di natura ibrida, né città né campagna, che hanno resistito alle trasformazioni grazie al loro scarso potenziale edificatorio. La 'dissoluzione dello spazio pubblico' e la mancanza di centralità hanno poi invitato gli abitanti del periurbano a sfruttare gli spazi residuali per pratiche una volta demandate ai luoghi collettivi, a uscire dal recinto della casa privata per appropriarsi degli spazi di prossimità inutilizzati. In queste 'frange di naturalità' ai bordi dell'edificato, gli abitanti ricavano orti urbani, giardini accessori all'abitazione, aree per il gioco, sulle quali si possono di volta in volta inventare pratiche diverse per il tempo libero, la coltivazione, le necessità quotidiane.

Le aree agricole, invece, ripropongono temi progettuali legati al ruolo dell'agricoltura nelle aree periurbane, che oggi sembrano offrirsi come ambito per nuove attività legate al turismo, al loisir, ma anche alla riscoperta dei valori ecologici e ambientali, funzioni che possono ben coesistere con il potenziamento del ruolo di spazio economico per la produzione di beni alimentari di elevata qualità o la valorizzazione delle produzioni locali, destinati alla vendita e al consumo. Lo spazio agricolo periurbano diventa cioè luogo dove convergono istanze portatrici di nuove economie che combinano la cultura urbana e quella agricola, ma anche del paesaggio e dell'ambiente, favorendo la conversione delle aziende da agricole a multifunzionali.

La multifunzionalità consente loro il mantenimento del suolo agricolo, la sua preservazione e la possibilità di combinare alla funzione produttiva altre fonti di reddito derivanti dalle attività agrituristiche, didattiche, dell'orticoltura, della vendita delle produzioni locali tipiche e di alta qualità, contribuendo allo sviluppo di filiere corte, divenendo 'potente strumento di riqualificazione ambientale (Pallottini 2012). In questa logica lo spazio agricolo periurbano viene pensato come spazio da 'vivere e abitare', spazio della produzione e del loisir, secondo l'idea di 'campagna urbana' (Donadieu 2006), non semplice paesaggio di sfondo, ma elemento attivo e strutturante in grado di definire nuove spazialità e modalità per abitare le frange periurbane.

Costruire un 'supporto pubblico'

Le politiche di gestione pubblica demandate alla pianificazione e le progettualità minimali della gestione privata possono convergere nella costruzione di un supporto pubblico per il periurbano. Un supporto stabile che possa offrire presidio e sicurezza e al tempo stesso capace di accogliere pratiche di attivazione degli spazi e, con esse, forme di gestione legate prevalentemente all'azione privata, attivando processi di rigenerazione dei territori contemporanei.

Pensare al supporto pubblico non significa pensare unicamente alla costruzione materiale dello spazio: non si tratta cioè di elaborare il solo progetto di uno spazio fisico come 'supporto', quanto piuttosto di ragionare su una serie di progetti e azioni politiche pubbliche in grado di innescare l'azione privata. Un supporto esito di forme di gestione combinata quindi, dove urbanità e ruralità interagiscono reciprocamente producendo forme spaziali innovative, capaci di accogliere modi di vita e forme dello 'stare insieme' condividendo spazi e pratiche. Si tratta cioè, di intervenire sulla *governance* di progetti capaci di produrre forme agro-urbane (Donadieu, Staiti, 2012): orti urbani, coltivazioni di spazi inusuali (come le coperture di capannoni produttivi) hanno già dimostrato come sia possibile reinventare l'uso di spazi che riaggregano pratiche collettive a gestione privata.

Lo spazio agricolo può assumere quindi un significato collettivo nelle frange periurbane come possibile sostituto dello spazio pubblico (Caravaggi 2012), attraverso l'azione pubblica (di pianificazione) con il riconoscimento e il progetto dei bordi periurbani, con l'istituzione di vere e proprie centralità non edificate a servizio del territorio metropolitano (Pallottini 2012) (ad esempio i parchi agrari) e la gestione privata del quotidiano che garantisca il presidio e la sicurezza. L'espansione della città e la perdita dell'immaginario del confine urbano hanno infatti indebolito il 'senso di appartenenza e sicurezza connesso a un intorno abitato e ben delimitato' (Valentini 2006); per poter divenire supporto pubblico e quindi spazio collettivo, il periurbano deve rispondere a requisiti di sicurezza necessari per uno spazio che aspiri ad essere luogo di aggregazione.

Le frange periurbane sono attualmente investite da progetti isolati, per lo più di natura privata, di appropriazione

e riuso, dove le recinzioni contribuiscono alla frammentazione dello spazio e segnano delle soglie, che «stabiliscono, più che i limiti di una proprietà, confini tra domini diversi, misurano l'estendibilità dell'idea di abitare tra dimensione domestica e dimensione geografica» (Mininni 2012). Il presidio e la sicurezza di questi spazi diventano quindi essenziali, attraverso il mantenimento della produzione agricola e il sostegno alla multifunzionalità, assicurando la fruizione collettiva degli spazi e la porosità degli ambienti attraverso percorsi accessibili nel paesaggio, eliminando la frammentazione degli spazi dovuto alle recinzioni e il carattere episodico degli interventi, attraverso la ricomposizione degli spazi residuali in una figura strutturante (ad esempio ad uso agricolo).

Supporti pubblici: alcuni esempi

Diversi progetti in Europa hanno posto le basi per il progetto e la realizzazione di un 'supporto pubblico' attraverso la riqualificazione e il riuso degli spazi periurbani di frangia e degli spazi agricoli residuali. Si prenderanno qui in considerazione tre casi che hanno lavorato alla costruzione di un 'supporto pubblico' in contesti diversi.

Un primo caso riguarda il progetto Agropolis München⁴ che lavora sulla costruzione di un nuovo bordo urbano pensato come 'supporto dinamico' in grado modificarsi nel tempo integrando l'attività agricola con le future esigenze residenziali per la città di Monaco di Baviera.

La proposta prende atto della crescente domanda da parte degli abitanti di spazi per la realizzazione di orti urbani, della presenza di una collaudata rete di scambi tra cittadini e agricoltori e da una serie di iniziative pubbliche volte alla diffusione di nuove strategie di sviluppo urbano. La strategia si attua a livello metropolitano cercando di innescare dei meccanismi in grado di ridefinire il ruolo dell'agricoltura di prossimità, contribuire al fabbisogno alimentare della città (attraverso la creazione di filiere alimentari corte), garantire la sicurezza e il presidio degli spazi tramite la raccolta giornaliera dei prodotti da parte degli abitanti o degli affittuari direttamente in loco. Il progetto tenta quindi di definire un "supporto agricolo" per la coltivazione in grado di ridefinire i bordi urbani, ripristinare le relazioni tra la città e il suo territorio proponendo l'integrazione tra la produzione agricola e le nuove espansioni residenziali.

Un secondo caso costituito dalla proposta per il 'Continuos Productive Urban Landscape' (CPUL)⁵ nel quale il supporto pubblico viene pensato come 'infrastruttura urbana'. In questo caso la strategia cerca di costruire un'infrastruttura a supporto della funzione agricola produttiva e per il tempo libero, un corridoio produttivo agricolo che relaziona il tessuto urbano e il paesaggio periurbano. Pensato come un nuovo tipo di 'spazio pubblico' prevede aree per la coltivazione, spazi dedicati al mercato per la vendita dei prodotti coltivati in loco, spazi di sosta, percorsi ciclabili e urbani. Il progetto nasce dall'identificazione di spazi aperti residuali non utilizzati e dal riconoscimento di pratiche per l'agricoltura urbana già in atto da parte delle comunità presenti. Il progetto agisce quindi sul fronte della produzione alimentare, su quello socioculturale promuovendo nuovi stili di vita, sul fronte ambientale rinforzando la mobilità ecologica.

Un terzo caso nel quale il supporto pubblico viene definito da una 'trama verde' definita dal 'Plan Local d'Urbanisme' (PLU) per il comune francese di Nangis (Seine et Marne, Île de France). La 'trama verde' prevede una rete di spazi aperti continui e percorribili che ridefiniscono i bordi urbani ponendosi come spazio di mediazione tra paesaggio urbano e agricolo. I bordi, costituiti da orti familiari e spazi comuni, sono disposti a formare una protezione visiva di mitigazione del tessuto seriale a *pavillonnaires* dell'edificio circostante mentre gli spazi residuali vengono messi in rete al fine di realizzare un supporto percorribile dalla viabilità lenta e destinato alla realizzazione di aree per il tempo libero, giardini accessibili, orti per la coltivazione familiare sia privati (recintati) che pubblici.

I tre progetti, sebbene alle diverse scale e promossi da attori differenti, sono accomunati dal fatto di affidare alla gestione privata la cura degli spazi da riqualificare, dal preliminare riconoscimento di pratiche e usi esistenti, dal riuso di spazi residuali o in attesa di destinazione. Tutti i progetti utilizzano l'agricoltura urbana di prossimità e il paesaggio come elementi strutturanti in grado di agire sullo spazio, sugli stili di vita degli abitanti, sulle politiche pubbliche e private di gestione.

⁴ Jörg Schröder e Kerstin Hartig in collaborazione con 'bauchplan', il progetto 'Agropolis' ha vinto nel 2009 il primo premio 'Open Scale' indetto dal Comune di Monaco di Baviera.

⁵ Katrin Bohn, André Viljoen, in collaborazione con il gruppo di ricerca 'Urban Performance' dell'University of Brighthon, Faculty of Arts. La proposta per il 'Continuos Productive Urban Landscape' (CPUL) è stata studiata su diversi contesti urbani tra i quali quelli di Londra, Middlesbrough e Cuba.

Bibliografia

- Bianchetti C. (2003), *Abitare la città contemporanea*, Skira, Milano
- Caravaggi L., “Paesaggi commestibili nella campagna di Roma”, in Pavia R., Angrilli M. (a cura di, 2011) *Eco-Logics, numero monografico della rivista PPC Piano Progetto Città*. Ingersoll R. (2004), *Sprawltown*, Meltemi, Roma
- Donadieu P., Staiti E. (2012), “Dialoghi sulla campagna e sulla città tra Pierre Donadieu ed Egle Staiti”, in Agnoletto M., Guerzoni M. (a cura di, 2012), *La Campagna Necessaria, un'agenda di intervento dopo l'esplosione urbana*, Quodiblet, Macerata.
- Fini G. (2012) “Between Urban & Rural”, in Agnoletto M., Guerzoni M. (a cura di, 2012), *La Campagna Necessaria, un'agenda di intervento dopo l'esplosione urbana*, Quodiblet, Macerata.
- Mininni M. (a cura di, 2006), in Donadieu P., *Campagne urbane. Una nuova proposta di paesaggio della città*. Donzelli, Roma.
- Mininni M. (2010), “Territori di frontiera e l'infinito attraversare”, in Marchigiani E., Prestamburgo S., *Strategie e progetti per la valorizzazione delle risorse territoriali*, Franco Angeli, Milano.
- Mininni M. (2012), *Approssimazioni alla città*, Donzelli, Roma.
- Pallottini R. (2012), “Il progetto di territorio. Agricoltura e città diffusa”, in Fantin M., Morandi M., Piazzini M., Ranzato L. (a cura di, 2012), *La città fuori dalla città*, INU Edizioni, Roma, pp.209-217
- Valentini A. (2006), “Progettare i paesaggi del limite”, in Treu M., Palazzo D. (a cura di, 2006), *Margini descrizioni, strategie, progetti*, Alinea, Firenze.

Sitografia

- Bohn K., Viljoen A. (2010), “The edible city: envisioning the continuous productive urban landscape (CPUL)”, in FIELD, vol. 4, pp. 149-161
http://www.field-journal.org/uploads/file/2011%20Volume%204/field-journal_Ecology.pdf
- Institut d'Aménagement et d'Urbanisme de la Région Île de France IAU, (2010), “Comment Traiter les Fronts Urbains?”, *Le carnet pratiques de l'Institut d'aménagement et d'urbanisme de la région Île de France*
http://www.iau-idf.fr/fileadmin/Etudes/etude_677/cp3_web_01.pdf
- Fleury A., Branduini P. “Sintesi delle esperienze francesi ed internazionali in agricoltura periurbana”, Convegno Nazionale, *Produzione agricola e nuovi paesaggi*, Istituto per la Tutela e la Valorizzazione dell'Agricoltura Periurbana, Milano, 26 novembre 2007
<http://www.istvap.it/cms/documenti/Branduini.pdf>
- Mininni M., Guastamacchia (2012) L., “Politiche agrourbane alla ricerca di strumenti. Esercizi (e acrobazia) di copianificazione tra pianificazione paesaggistica e pianificazione ordinaria”, paper presentato alla XV conferenza SIU L'urbanistica che cambia. Rischi e valori, Pescara, 10-11 maggio 2012, su *Planum. The journal of urbanism*
<http://www.planum.bedita.net/download/xv-conferenza-siu-mininni-guastamacchia-atelier-6>
- Secchi B. (2008), “Le forme della città”, testo della conferenza inaugurale del *Festival della città e del territorio*, Ferrara, 17 Aprile 2008
<http://eddyburg.it/article/articleview/11151/0/304/>

Riconoscimenti

Il presente lavoro è frutto di riflessioni sviluppate nella ricerca di dottorato attualmente in corso, condotta nell'ambito della Scuola di Dottorato in Ingegneria e Architettura - indirizzo Progettazione Integrata dell'Architettura e dell'Ingegneria Civile dell'Università degli Studi di Trieste, XXVII Ciclo, coordinato dalla prof.ssa Paola Di Biagi.



Atti della XVI Conferenza Nazionale SIU
Società Italiana degli Urbanisti
Urbanistica per una diversa crescita
Napoli, 9-10 maggio 2013

Planum. The Journal of Urbanism, n.27, vol.2/2013
www.planum.net | ISSN 1723-0993
Proceedings published in October 2013

Fare case disfare città. Le nuove forme dell'abitare condiviso nel solco di una tradizione antiurbana

Angelo Sampieri

Politecnico di Torino

DIST Dipartimento Interateneo di Scienze, Progetto e Politiche del Territorio

Email: a_sampieri@libero.it, angelo.sampieri@polito.it

Tel: +39 348 2844406

Abstract

I movimenti cooperativistici della casa e del lavoro, i mutualismi emergenti nelle forme dell'associazionismo, dei circoli e dei comitati, ridisegnano i territori contemporanei attraverso la domanda di progetti e politiche adeguate. Il fenomeno in atto ha più forza che nel recente passato, tanto da essere ritenuto capace, con qualche esagerazione, di fronteggiare flessione economica e crescita delle disuguaglianze nel solco di tradizioni mutualistiche europee del secolo scorso.

Il testo che segue prova a cogliere alcuni caratteri di questo fenomeno in relazione alle nuove forme dell'abitare condiviso che osserviamo diffondersi nella città europea: modelli insediativi realizzati attraverso un'azione regolata da relazioni orizzontali, orientate a mantenere implicito il rapporto giuridico che le lega alle istituzioni, e ad esibire invece con più forza una densità di legami solidali, non gerarchici e poco formalizzati. Entro i luoghi che queste forme di cooperazione producono, si costruisce assieme lo spazio che si abiterà assieme, e si fa della condivisione un principio per abitarlo. Si condivide impegno e investimento economico, scelte funzionali ed estetiche, alcuni usi, alcune prestazioni e lo stile di vita, che solitamente già prima era condiviso. Per il resto, ognuno è a casa propria, non è a rischio intimità, privacy, tutto è ben regolato entro un'inclinazione talvolta comunitaria, come altrove strumentale al solo raggiungimento di una presunta buona qualità dell'abitare. Le due cose non sono peraltro in contraddizione.

L'ipotesi che qui si propone di discutere, legge alcuni caratteri del fenomeno nel solco di una tradizione antiurbana. Una forza che gioca contro di città. La corrode, ne allenta legami e ne allaccia di nuovi. Ne modifica assetti e modi di abitarla. Oggi, come in passato, questa forza permea coscienze, stili di vita, logiche istituzionali, produzione culturale, ed immagina per la città configurazioni e funzionamenti nuovi e diversi. Con alcune costanti rispetto al passato, che in prima istanza alludono alla ricerca di una scala adeguata a garanzia di relazioni e scambi ripetuti e stabili, e di una distanza breve da un conforto che possa dirsi naturale. Per il resto tutto è diverso, fino alla possibilità di ripresentare entro una cornice antiurbana forme della cooperazione che nel novecento erano baluardo dell'urbanità.

Queste riflessioni nascono entro l'ambito di una ricerca collettiva condotta sui temi della condivisione nella città contemporanea. I materiali di questa ricerca, le ipotesi, le esplorazioni e i loro risultati sono sul blog: www.territoridellacondivisione.wordpress.com

Parole chiave

antiurbanesimo, condivisione, coabitazione

1 | Una disseminazione

In molti luoghi della città europea si stanno sperimentando soluzioni tese a trasformare radicalmente il modo in cui la città si costruisce. Il nuovo protagonismo degli abitanti è oggetto di un'osservazione estesa ed in affanno. Perché le forme del nuovo abitare sono numerose, perché si propagano mettendo a punto elementi di novità ad ogni nuova prova: domande sempre più articolate e complesse, procedure più semplici e più efficaci, progetti più

innovativi nel segno della sostenibilità e del risparmio¹. La varietà ed il fermento sono tali che la stessa nozione di *cohousing*, matrice delle molte vicende, pare irrigidire l'estensione entro formati e storie collaudate che non comprendono per intero le nuove declinazioni *community-oriented* e *self managed*. Questi i due poli che segnano la diffusione. Da un lato la condivisione dell'esperienza abitativa, dall'altro la sua autogestione. Due inclinazioni non contraddittorie, seppure non coincidenti. Da un lato il desiderio ritrovato di stare assieme nella spartizione dei rischi legati all'acquisizione di una proprietà o al raggiungimento di una residenza sicura, dall'altro la necessità di stringere alleanze coese per poter abitare *ciascuno a proprio modo* fuori da regole ed imposizioni di mercato: accanto alla ricerca di un legame sociale solido e partecipato, la strumentalità e l'opportunità della sua protezione.

Gli elenchi ormai numerosi dei formati entro cui le esperienze ricorrono non bastano a ricostruire un campo che va dalla cooperativa abitativa allo squat, istituzionalizzato o illegale. Senza contare che denominazioni e procedure cambiano nei diversi contesti europei, e che nelle differenti situazioni trovano supporti associativi differenti, diverse attenzioni da parte delle istituzioni, diverse forme di sostegno pubblico. Ciò che però è qui più interessante osservare è la varietà dei contesti urbani entro i quali le diverse esperienze si collocano. I luoghi nella città. Si può stare nel suo cuore come ai suoi margini. Si può abitare in modo quasi invisibile entro nicchie protette che trasformano palazzine in fortilizi (o che si aprono saltuariamente per offrire servizi ed attività di quartiere), allo stesso modo in cui si occupano frange incolte, fabbriche dismesse e terreni da bonificare, mantenendo una distanza decisa da infrastrutture e servizi pubblici. Si acquistano altrove aree di espansione periferiche, lotti liberi tra i tessuti rarefatti dello sprawl suburbano, cascine e fattorie ai bordi della città, e si riprogettano attraverso le formule collaudate del *cohousing* così come entro i processi guidati del *cooperative planning*. Purchè fuori da intermediazioni e investitori.

A Berlino, negli ultimi anni, sono stati realizzati oltre 165 progetti ad opera di *baugruppen*, 140 dei quali in luoghi centrali della città². La formula, ormai consolidata e strumentale all'acquisizione di un alloggio di qualità in città ad un costo che non comprenda la mediazione di operatori immobiliari, prevede l'acquisto di terreni non edificati da parte di *comunità di proprietari* che assieme ai tecnici progettano i propri alloggi. Bigyard nel quartiere di Prenzlauer Berg è il salto di scala e di qualità rispetto alle esperienze precedenti: 45 appartamenti, una terrazza ed una sauna comune, un hotel per le visite dei familiari ed una corte interna di 1300 m² che i proprietari hanno preferito non frazionare in singoli giardini privati, nell'obiettivo di realizzare nel cuore di Berlino «un paese in città»³. Ancora a Berlino, nel quartiere Mitte, al numero 53 di Strelitzer Strasse, un edificio di sei piani per appartamenti nasconde un villaggio⁴. Un passaggio coperto conduce ad una via stretta e sinuosa su cui si affacciano sedici case a schiera realizzate, in regime di locazione, da un gruppo di abitanti sul terreno di un privato⁵. Un altro mondo, protetto da auto, rumore e vita urbana. Prima una galleria, poi un passaggio stretto tra due giardini laterali, quindi uno slargo per il gioco e il parcheggio delle biciclette, infine le sedici casette colorate articolate lungo una via ricurva che si apre sul parco del Memoriale del Muro e Barnauer Strasse. Siamo sulla striscia della morte. Qui, un gruppo di artisti, architetti e designer, ha costruito un piccolo borgo molto espressivo e ben protetto. Una nicchia, che raccoglie tra le abitazioni, pezzi della casa di tutti, legna da ardere, sedie da giardino, barbecue, biciclette e giochi per bambini. Un nido dove si vive e si lavora assieme, dove ci si conosce a fondo, si conoscono le case degli altri, se ne vedono gli arredi, le suppellettili che cambiano ed i nuovi quadri che si acquistano. Si spartiscono servizi e manutenzione. Ogni casa ha la faccia del proprio abitante ma nell'insieme si è una cosa sola.

In Olanda, il fenomeno dell'associazionismo è tanto radicato e capillare da essere considerato parte della cultura nazionale: «se esiste un problema, esiste un'associazione per risolverlo»⁶. Le implicazioni sui nuovi formati coabitativi sono importanti, fuori e dentro una tradizione che in Olanda conta mezzo secolo di esperienze che vanno dal *cohousing* ad altri formati del *collaborative housing*, fino allo squat, che in Olanda è regolato da leggi che ne monitorano e consentono la diffusione. Le reti, in forma di comunità più o meno coesa e organizzata, si

¹ id22: Institute for Creative Sustainability: Experimentcity, *CoHousing Cultures. Handbook for self-organized, community-oriented and sustainable housing*, Jovis Verlag, Berlin 2012.

² J. Kunsmann, *Committenti di nuova generazione*, in «Domus», n. 962, 2012, pp. 62-71

³ Ibid., p. 65.

⁴ A. Sampieri, *53 Strelitzer Strasse. Berlin* (www.territoridellacondizione.wordpress.com/2012/09/22/strelitzer-strasse-53-berlin). Si veda anche: M. Kasiske, *Die perfekte Nische. Wohnhäuser in Berlin*, in «DB. Deutsche Bauzeitung», 08/2011 (www.nextroom.at/periodical.php?id=17647&inc=artikel&_list=bild&sid=34626); N. Ballhausen, *Strelitzer Straße 53. Vom Schussfeld zum Bauland*, in «Bauwelt» n. 30/40, 2008 (http://www.bauwelt.de/cms/artikel.html?id=1302773#_UE278xjWZik); J. Niendorf, *Wohnen in der zweiten Reihe Bauboom im Hinterhof*, in «Frankfurter Allgemeine. Wirtschaft», 21-01-2012, (<http://www.faz.net/aktuell/wirtschaft/immobilien/planen/wohnen-in-der-zweiten-reihe-bauboom-im-hinterhof-11617712.html>)

⁵ La formula fa riferimento ad una legge tedesca del 1919 sul «diritto di superficie» ed il «regolamento dei beni terzi» (Erbbaurecht) e consente ad un locatario di costruire sul suolo del proprietario con cui ha pattuito il contratto. L'obiettivo è quello di ridurre la speculazione (in quanto è il locatario ad avere l'obbligo di costruire) e facilitare l'accesso alla casa alle fasce più deboli della popolazione.

⁶ A. Conticini, *B/5. Breda, Belcrum* (<http://territoridellacondizione.wordpress.com/2012/07/12/breda-belcrum>).

addensano entro edifici da recuperare in città, ne costruiscono di nuovi, si allentano nell'immediata campagna in cerca di spazi incolti e terreni inospitali dove insediare orti e fattorie. A Helmond, lungo i tratti in cui il Willemsvaart Kanaal si allontana dal centro cittadino ed attraversa residui di campagna tra magazzini, vecchie industrie e piazzali logistici, si impiantano fattorie didattiche dove vivere e lavorare assieme, spartirsi beni e frutti della terra, prendere decisioni ed assumersi responsabilità comuni in nome dell'autosussistenza e della pedagogia⁷. A Tilburg, entro formati non dissimili, si abitano *houseboats* lungo l'Hoevense Kanaaldijkeke che si coltivano i suoli attigui abbandonati⁸. A Eindhoven, l'ecologismo anarchico che segna il carattere delle nuove occupazioni, riscrive una tradizione fitta di esperienze e bene strutturata. Mappe e social network disegnano la disponibilità di spazi e la varietà dell'offerta abitativa per i nuovi squatter⁹. Non più i punk degli anni ottanta e novanta, ma famiglie e piccole comunità che tengono alla promozione dei propri principi morali quanto alla loro protezione entro rifugi stabili e ben protetti da barriere fisiche e simboliche.

In Svizzera, le cooperative impegnate nella messa in comune di risorse finanziarie per la realizzazione di alloggi che possano essere prodotto di una partecipazione attiva degli abitanti, sono ormai soggetti istituzionali che pesano sugli equilibri del mercato immobiliare. A Ginevra, la cooperativa CoDHA, dal 1994, promuove «un autre type d'habitat, une autre qualité de vie, un autre rapport au logement, basé sur la participation, la convivialité et la solidarité»¹⁰. A Basilea, dal 1990, la Fondazione Edith Maryon è impegnata a sottrarre proprietà alla speculazione immobiliare ed a riprogettarle ed abitarle secondo modalità partecipate ed autogestite¹¹. Obiettivo comune è sottrarre al mercato (ed a procedure tradizionali di acquisizione dell'alloggio) spazi che possano rappresentare questa sottrazione attraverso forme abitative esemplari. Non basta una maggiore equità, occorre metterla in scena. A Ginevra, la scena è occupata da un edificio per dieci famiglie in periferia. A Basilea, da 250 metri di strada di un quartiere centrale. A Ginevra, la cooperativa CoDHA, rispondendo alla domanda di alcuni suoi soci, raggruppati a loro volta nell'associazione Mill'O, trova un lotto libero di quasi 3.000 m² nel comune di Plan-les-Ouates, nell'immediata cintura della città¹². Qui, tra il 2002 e il 2006, viene progettato e realizzato un edificio di dieci appartamenti. Esempio per molti motivi: costi, procedure progettuali e tecniche costruttive, requisiti energetici ed ecologici, modi della coabitazione e della condivisione di spazi e prestazioni. Ma ancor più esemplare per la posizione nella città: un sobborgo ricco, di servizi, di spazi ben curati, di famiglie benestanti che abitano per lo più lotti privati, ad espressione di una domanda abitativa uniforme e di un ordine spaziale ben parametrizzato. Che l'edificio su l'Avenue du Millénaire rovescia, celebrando valori d'uso e coabitazione in un quartiere di case di proprietà e spazi individuali protetti e delimitati¹³. A Basilea è il contrario. Lungo Bärenfelsenstrasse, non c'è più spazio per star da soli. Qui, al numero 21, nel 1974 è stata fondata la cooperativa Cohabitat con l'obiettivo di restaurare e coabitare gli edifici da recuperare lungo la strada. Nel 1978, Bärenfelsenstrasse è stata la prima *wohnstrasse* della Svizzera. Su modello degli *shared spaces* olandesi, uno spazio ridisegnato per accogliere usi e transiti molteplici, nel rispetto prioritario degli abitanti che vi sostano e dei bambini che giocano. Dal 2009, la Fondazione Edith Maryon è proprietaria dell'edificio al numero 34¹⁴. Sei piani per appartamenti in locazione a famiglie, studenti e anziani, per un totale di ventiquattro adulti e dieci bambini. Nel rispetto delle disposizioni della vecchia proprietaria, si autogestiscono, dal 1984, spazi interni comuni, giardini e si condividono attività. Oggi, ben ventiquattro dei trentatré edifici lungo Bärenfelsenstrasse sono stati recuperati e sono abitati in modo analogo. Incrementalmente, si sono emulate tecniche per il recupero degli appartamenti, assetto dei giardini, si sono arricchite le facciate con una vegetazione fitta ed apparentemente spontanea, si sono riprodotti modelli gestionali ed amministrativi delle singole unità. Incrementalmente si è occupata la strada con attrezzature per la sosta e per il gioco, si sono promossi eventi ed iniziative gestite dagli abitanti, si sono distribuite responsabilità e ruoli sulla base delle inclinazioni individuali. Nel cuore di Basilea, un modello abitativo si è replicato fino a circoscrivere uno spazio che è più connotato, regolato e coeso di un quartiere. Ha velocità proprie, suoni, rumori, caratteri fisici e simbolici che scandiscono tempi, relazioni e movimenti di un'altra città¹⁵.

⁷ Id., *B5. Helmond/Willemsvaart Kanaal* (<http://territoridellacondivisione.wordpress.com/2012/06/29/helmond-willemsvaart-kanaal>).

⁸ Id., *B5. Tilburg/Puushaven* (<http://territoridellacondivisione.wordpress.com/2012/07/13/1649>).

⁹ Id., *B5. Eindhoven/Willemsvaart Kanaal* (<http://territoridellacondivisione.wordpress.com/2012/07/01/b5-eindhovenwillemsvaart-kanaal>).

¹⁰ <http://www.codha.ch/presentation.html>

¹¹ <http://www.maryon.ch/foundation/en/about>

¹² C. Bianchetti, *Mill'O, Plan-les-Ouates, Geneva* (<http://territoridellacondivisione.wordpress.com/2012/09/16/millo-plan-les-ouates>).

¹³ Ibid.

¹⁴ Regine Bossert, proprietaria dell'edificio dal 1984, lo cede alla Fondazione nel 2010 affinché questa possa garantirne la gestione nella forma fino da allora condotta dalla stessa proprietaria: regime di locazione con affitti bloccati dal 1990, preservazione degli spazi interni comuni, dei giardini, delle attività collettive. Id22, Institute for Creative Sustainability, experimentcity, CoHousing Cultures. Handbook for self-organized, community-oriented and sustainable housing, jovis Verlag GmbH, Berlin 2012.

¹⁵ <http://www.baerenfelsenstrasse.ch/index.html>

A Berlino, in Olanda, in Svizzera, ed in modo simile altrove, ricorrono sperimentazioni ogni volta attente ad essere al contempo modello ed eccezione. Da un lato il prototipo ripetibile, dall'altro la sua forte personalizzazione a garanzia di un'imitazione mai del tutto fedele, sempre eccentrica ed originale. Che si radica nelle città riscrivendo in forma autografa l'eterogeneità dei luoghi in cui cade. Non ovunque. Dove c'è spazio, dove lo spazio costa poco, dove può assumere forme compatibili con il progetto, dove ci sono le condizioni per la sua evoluzione. La città conta di meno. Nella città si può stare in molti luoghi diversi. In pieno centro, fino a farsi monumento tra i monumenti della memoria storica, tra le fabbriche dismesse ed i campi abbandonati lontano da infrastrutture e servizi, tra le abitazioni ricche della dispersione suburbana ed accanto a quelle povere degli intensivi periferici, lungo i margini della città e nella prima in campagna. E' una disseminazione, molto sensibile al punto di germinazione, meno attenta all'insieme. Ciò che conta è il luogo in cui, nella città, si può fondare una città nuova, più piccola e diversa. Fino a ridiscutere, se non ribaltare, principi e valori immobiliari consolidati entro una sorta di nuovo "ordine spaziale spontaneo" simile a quello celebrato da Colin Ward negli anni settanta¹⁶. Per il resto, l'oggetto vale più del suo posizionamento. Ovunque cada, ogni volta si è pionieri. Si introducono spazialità nuove e si stabiliscono regole che organizzano modi di abitare diffusi dall'intorno. Perché la differenza è importante e su una logica di distinzione si costruisce esemplarità e modello. Cercar casa e lavoro, servizi e tempo libero fuori da circuiti regolati da mercato e piano è atto dimostrativo e costitutivo al contempo. Su questo si regge quasi tutto, fondazione, organizzazione e funzionamento. La prossimità ed il contesto contano nella misura in cui possono essere anche ignorati. Ovvero non contano, se non da un punto di vista normativo che consenta disponibilità ed appropriazione giuridica degli spazi. Il replicarsi di modalità abitative a Basilea termina alla fine della strada, altrove è circoscritto all'isolato, più frequentemente la disseminazione copre un'area il più possibile vasta ed eterogenea, così che, come in natura, possa aumentare la probabilità del successo riproduttivo. Comunicazione web e social network orientano mete e nuove sfide.

2 | Storie antiurbane

C'è la città e l'anticità. Così funziona l'antiurbanesimo. Iscrive la storia della città in una prospettiva dialettica ove momenti di crisi aprono a direzioni diverse, urbane e antiurbane. E' una riduzione, strumentale a raccontare storie. In questo gioco di negazioni e affermazioni alcune storie si protraggono fino ad oggi¹⁷. Altre ricostruiscono geografie e genealogie, radici addirittura bibliche¹⁸, matrici greco-romane¹⁹, declinazioni non occidentali²⁰. Quelle più evocate restano le storie della città americana, dove «la nostalgia per la natura ispira una violenta corrente antiurbana»²¹, dove «l'ideologia antiurbana è sinonimo di quella suburbana»²², dove attraverso Jefferson, Emerson, Thoreau, Adam, James, Park, Dewey, fino a Wright, la storia antiurbana assume caratteri sempre meno culturalisti e romantici in ragione di un pragmatismo che Morton White radica proprio nell'anticità²³.

In America, «l'attacco è senza pietà, ma non sfocia nella proposta di alcun modello sostitutivo»²⁴, per lo meno fino a Broadacre City che nelle storie antiurbane è al contempo città e anticità. Le storie europee sono diverse. Attingono in misura e modi differenti alle teorie di Fourier, Owen, Saint-Simon, al cooperativismo agricolo di Kropotkin, per esemplificarsi in modelli di minore o maggiore successo. I *milieux libres* anarchici, la comune di Owen, il Falansterio di Fourier. *La città giardino* di Howard, *La dissoluzione della città* di Taut. Come nelle storie americane, l'antiurbanesimo sostiene la piccola scala, la cooperazione, la vita di famiglia e il contatto con la natura²⁵. Storie recenti tornano a centrare genealogie antiurbane proprio qui, sul binomio urbano-rurale, per scoprire contaminazioni inedite nonché svelare una certa facilità dell'esercizio ricostruttivo²⁶. Altrove,

¹⁶ C. Ward, *Anarchy in action*, Freedom Press, London, 1982.

¹⁷ S. Boeri, *L'anticità*, Laterza, Roma-Bari, 2011, C. García Vásquez, *Antópolis. El desvanecimiento de lo urbano en el Cinturón del Sol*, GG, Barcelona 2011.

¹⁸ J. K. Hadden, J.J. Barton, *An image that will not die: thoughts on the history of anti-urban ideology*, in I.L. Allen (edited by), *New Towns and the Suburban Dream. Ideology and Utopia in Planning and Development*, Kennikat Press, Port Washington N.Y. and London 1977, pp. 23-60.

¹⁹ J. A. Clapp, *The origins of Antiurbanism*, in M. J. Thompson (edited by), *Fleeing the City. Studies in the Culture and Politics of Antiurbanism*, Palgrave Macmillan, New York 2009, pp. 53-67.

²⁰ R. A. Beauregard, *Antiurbanism in the United States, England and China*, in M. J. Thompson (edited by), *Fleeing the City*, cit., pp. 35-52.

²¹ F. Choay, *La città. Utopie e realtà*, Einaudi, Torino 1973, p. 25.

²² I. L. Allen (edited by), *New Towns and the Suburban Dream*, in id., *New Towns and the Suburban Dream*, cit., p.6.

²³ M. White, L. White, *The intellectual versus the city. From Thomas Jefferson to Frank Lloyd Wright*, Mentor Books, New York 1964 (1a ed. 1962).

²⁴ F. Choay, *La città. Utopie e realtà*, cit., p. 25.

²⁵ R. Fishman, *Urban Utopias in the Twentieth Century: Ebenezer Howard, Frank Lloyd Wright and Le Corbusier*, the MIT Press, Cambridge Massachusetts, London 1982.

²⁶ A. Ballantyne (edited by), *Rural and Urban. Architecture between Two Cultures*, Routledge, Abingdon UK, New York NY 2010.

l'antiurbanesimo ha più specificatamente a che fare con il modo in cui gli individui si relazionano gli uni agli altri, con le forme della condivisione, la densità e la complessità dei rapporti²⁷. In una stessa città possono così convivere parti più o meno urbane, allo stesso modo in cui si torna a celebrare assieme urbanità e vita di campagna.

Storie di questo tipo raccontano la città dell'ottocento e del novecento semplificandola entro un dibattito che ha il merito di illuminare passaggi attraverso ragioni e argomentazioni di una contesa spesso aspra. Al centro vi è un gioco contro la città ed una sua difesa. Qualcosa per cui vale la pena spendersi, evocare immagini forti: Howard e Wright all'attacco di un organismo malato²⁸, Jane Jacobs in difesa della sua eutanasia²⁹. La contesa non riguarda le sole culture del progetto e le posizioni di *intellettuali contro la città*. Entro la medesima dialettica possiamo ripercorrere storie diverse, ove spinte antiurbane orientano politiche ed economie, riscrivono luoghi, riconfigurano città in villaggi, abbattano Pruitt-Igoe e ne fanno un parco, occupano giardini e parchi con mucche al pascolo, piazze con frutteti ed orti. Ognuna di queste vicende può essere ricondotta all'antiurbanesimo per il modo in cui allenta scambi e relazioni mettendo al centro della città il quartiere e la comunità, sullo sfondo, e nel conforto, di un ambiente naturale, meglio se coltivato, meglio se in cooperativa.

Attraverso questa storia, che per lo più segna di toni nostalgici l'antiurbanesimo novecentesco, ragioni e argomentazioni della contesa perdono nel tempo forza, fino ad assumere il carattere della preferenza, e la città declinarsi, alla fine del XX secolo, in immagini poco capaci di ricostruire un contrasto se non nei termini in cui l'anticità è disgregazione sociale, prodotto dell'isolamento, dell'omologazione, come di un antagonismo capace di riprodursi solo in forme segregative: "un fiume che raccoglie in rivoli le energie vitali della vita quotidiana e le spinge verso l'individualismo e la frammentazione"³⁰. Entro un'angolazione di questo tipo, non è difficile osservare alcune forme del nuovo mondo cooperativo: comunità intenzionali, ecovillaggi, condomini solidali così come altre declinazioni coabitative in cui la ricerca di una nicchia sicura e protetta produce modi di abitare altrove, ancor prima che altrimenti³¹. L'antiurbanesimo è esclusione, dall'intensità e dalla complessità di relazioni proprie della vita urbana, dai diritti che la città garantisce, dall'impegno e dalla partecipazione alla vita pubblica³². Accanto a queste interpretazioni, nuove controstorie tornano a leggere le medesime esperienze nel solco di tradizioni socialiste utopiche ottocentesche, riconoscendovi, oggi come un tempo, forme di microsocietà ove è possibile realizzare *la rivoluzione qui e ora*: "il capitalismo esiste, certo, ma anche dentro il quadro di una società organizzata secondo il principio liberale, caratteri ben temprati di donne e uomini agguerriti possono creare delle enclaves, delle geografie che fuoriescono da questo quadro, per mettere in pratica idee rivoluzionarie alle quali credono."³³

3 | Fare case, disfare città

Tra esclusione e rivoluzione, quella dell'anticità è un'immagine radicale. Radicali sono le sue forme e le forze che le modellano, siano esse coese nell'espressione di un dissenso o disperse nella dimostrazione di un'autonomia e di un'intraprendenza che frammenta e lacera. Richiamarle in relazione alle nuove colonizzazioni cooperative apre più di un equivoco. Perché il nuovo comunitarismo raramente costruisce stati d'eccezione, strappi, riserve o enclaves. E' più sfuggente e subdolo. Ha un carattere pratico, strumentale al raggiungimento di obiettivi circoscritti, seppure implicanti acquisizione di proprietà e progetti di vita. Ad osservare bene, c'è poca utopia e poca radicalità al loro interno. L'autonomia, la convivialità e la frugalità di scelte abitative che vagamente alludono ai modelli radicali dell'antiurbanesimo comunitario sono sostenute da valori e convinzioni che ricollocano i quadri morali entro sensibilità ecologiste e prospettive correnti. Partecipazione, sostenibilità, altro consumo, riciclo. E come tali edulcorate rispetto alla pretesa di esemplarità e rottura. Dove vi è dissenso, è contenuto. Dove vi sono reti associative ben tessute, del lavoro, del commercio micro, equo, solidale, dell'assistenza e dell'istruzione autogestita, sono reti compensatorie, non strutturali. Del resto la città resta più che un supporto. La si usa entro modalità parassitarie così come si ricambiano prestazioni di cui si coglie la

²⁷ M. J. Thompson, *What is Antiurbanism? A Theoretical Perspective*, in id. (edited by), *Fleeing the City*, cit. pp. 9-33.

²⁸ Per Howard è un'ulcera, per Wright è un cancro.

²⁹ Così nella critica che le è rivolta, tra gli altri, da Fishman: "To go from Howard to Jacobs is to go from a world that can still be radically re-formed to one whose physical and social foundations cannot be moved. For Jacobs, the cities are already built. They can be renovated but never transformed." R. Fishman, *Urban Utopias in the Twentieth Century*, cit. p. 271.

³⁰ S. Boeri, *L'anticità*, cit., p.XIII.

³¹ Tra i numerosi contributi: M. Olivares, *Comuni, comunità, ecovillaggi, Vivere altrimenti*, London 2010.

³² Si considerino gli argomenti di Tom Angotti contro le posizioni di Mike Davis. T. Angotti, *Apocalyptic anti-urbanism: Mike Davis and his planet of slums*, in "International Journal of Urban and Regional Research", Volume 30.4, December 2006, pp. 961-967.

³³ M. Onfray, *Politiche della felicità. Controstorie della filosofia V*, Ponte alle Grazie, Adriano Salani Editore, Milano 2012, p. 271-272.

mancanza. I nuovi abitanti sono peraltro ben consapevoli dei diritti e dei servizi che città e cittadinanza garantiscono. Osservatori attenti, intraprendenti³⁴, impegnati a rilevare difetti e determinati nel riempire lacune. In questi spazi, spesso interstiziali, della città marcare una distanza è però importante. Dirsi altrimenti, porsi per lo meno in parte al di fuori, in alternativa. Entro una condizione che è il contrario dello stato di esclusione dalla cittadinanza che l'affermazione spesso richiamata³⁵ di Louis de Bonald disegna, "alcune persone sono *nella* società senza essere *della* società". Qui si è *della* società per ribadire continuamente che non si possono accogliere per intero i suoi meccanismi. Far fuori il mercato, cambiarne le regole, sostituire servizi, dare dimostrazione dell'efficacia di procedure diverse e comportamenti altri e, per quel che più ci interessa, dare forma a spazi che nella città stridono, sono dissonanti. Poco innovativi per molti aspetti: un orto al posto di un giardino o di una piazza, l'esuberanza espressiva di materiali semplici, naturali, l'esibizione di nuove tecnologie come di antiche tecniche costruttive, artigianali. Dal punto di vista delle forme che introducono l'innovazione è esigua. Non maggiore di quella del falansterio con cui se la prendeva Walter Benjamin per il modo in cui distorceva la natura urbana e commerciale dei *passages* parigini, riproponendoli quali sedi di abitazione³⁶. Dal punto di vista dei processi che questi spazi innescano e del modo in cui il loro ripetersi cambia l'assetto complessivo della città ed i suoi modi di trasformarsi, vi sono invece elementi di novità attorno ai quali merita riflettere.

L'utilità del riferimento all'antiurbanesimo è da collocarsi qui. Al di là degli equivoci che una categoria tanto connotata e problematica solleva. I caratteri antiurbani delle trasformazioni in corso, ambigui, deboli, spesso contraddittori, consentono di riportare il discorso alla città e misurare nella città la loro forza nell'orientare modi e forme del cambiamento. Un cambiamento pilotato dal basso, ma segnato da una forte progettualità, che occupa spazi residuali e muove da qui azioni incrementali che, per esemplarità o per ripetizione, sembrano voler ridiscutere questioni strutturali. Dapprima in modo quasi sotterraneo, opaco nelle forme della propria evidenza. Nel tempo, di consistenza crescente. Un sommovimento insistito, pulviscolare, disseminato e sommerso, che ricorda, entro un rovesciamento di prospettiva, quello dei *piccoli uomini* di Pietroburgo che, ne *L'esperienza della modernità* di Marshall Berman, tenevano le proprie radici nella città per affermarla "simbolo di modernità nel cuore di una società arretrata"³⁷. Se questa era la città, e la sua "meravigliosa serie di esperimenti di modernizzazione dal basso", non è difficile cogliere nel ribaltamento, la distanza.

³⁴ G. Brunetta, S. Moroni, *Contractual Communities in the Self-Organising City: Freedom, Creativity, Subsidiarity*, Springer, Dordrecht 2012.

³⁵ J. Rancière, *Il disaccordo*, Meltemi, Roma 2007; E. Balibar, *Cittadinanza*, Bollati Boringhieri, Torino 2012.

³⁶ W. Benjamin, *Angelus Novus. Saggi e frammenti*, Einaudi, Torino 1962, pp. 145-148.

³⁷ M. Berman, *L'esperienza della modernità*, Il Mulino, Bologna 1999, pp. 342.

Bibliografia

- Allen I.L. (ed. 1977), *New Towns and the Suburban Dream. Ideology and Utopia in Planning and Development*, Kennikat Press, Port Washington N.Y. and London.
- Angotti T. (2006), "Apocalyptic anti-urbanism: Mike Davis and his planet of slums", in *International Journal of Urban and Regional Research*, Volume 30.4, pp. 961-967.
- Balibar E. (2012), *Cittadinanza*, Bollati Boringhieri, Torino.
- Ballantyne A. (ed. 2010), *Rural and Urban. Architecture between Two Cultures*, Routledge, Abingdon UK, New York NY.
- Ballhausen N. (2008), "Strelitzer Straße 53. Vom Schussfeld zum Bauland", in *Bauwelt*, n. 30/40.
- Beauregard R. A., "Antiurbanism in the United States, England and China", in Thompson M. J. (ed. 2009), *Fleeing the City. Studies in the Culture and Politics of Antiurbanism*, Palgrave Macmillan, New York, pp. 35-52.
- Benjamin W. (1962), *Angelus Novus. Saggi e frammenti*, Einaudi, Torino.
- Berman M. (1999), *L'esperienza della modernità*, Il Mulino, Bologna.
- Boeri S. (2011), *L'anticità*, Laterza, Roma-Bari.
- Brunetta G., Moroni S. (2012), *Contractual Communities in the Self-Organising City: Freedom, Creativity, Subsidiarity*, Springer, Dordrecht.
- Choay F. (1973), *La città. Utopie e realtà*, Einaudi, Torino.
- Clapp J. A., *The origins of Antiurbanism*, in Thompson M. J. (ed. 2009), *Fleeing the City. Studies in the Culture and Politics of Antiurbanism*, Palgrave Macmillan, New York, pp. 53-67.
- Fishman R. (1982), *Urban Utopias in the Twentieth Century: Ebenezer Howard, Frank Lloyd Wright and Le Corbusier*, the MIT Press, Cambridge Massachusetts, London.
- García Vázquez C. (2011), *Antópolis. El desvanecimiento de lo urbano en el Cinturón del Sol*, GG, Barcelona.
- Hadden J. K., Barton J.J., "An image that will not die: thoughts on the history of anti-urban ideology", in Allen I.L. (ed. 1977), *New Towns and the Suburban Dream. Ideology and Utopia in Planning and Development*, Kennikat Press, Port Washington N.Y. and London, pp. 23-60.
- Kasiske M. (2011), "Die perfekte Nische. Wohnhäuser in Berlin", in *DB. Deutsche Bauzeitung*, 08/2011.
- Kunsmann J. (2012), "Committenti di nuova generazione", in *Domus*, n. 962, pp. 62-71.
- id22: Institute for Creative Sustainability: Experimentcity (ed. 2012), *CoHousing Cultures. Handbook for self-organized, community-oriented and sustainable housing*, Jovis Verlag, Berlin.
- Niendorf J. (2012), "Wohnen in der zweiten Reihe Bauboom im Hinterhof", in *Frankfurter Allgemeine. Wirtschaft*, 21-01-2012,
- Olivares M. (2010), *Comuni, comunità, ecovillaggi*, Vivere altrimenti, London.
- Onfray M. (2012), *Politiche della felicità. Controstorie della filosofia V*, Ponte alle Grazie, Milano.
- Rancière J. (2007), *Il disaccordo*, Meltemi, Roma.
- Thompson M. J. (ed. 2009), *Fleeing the City. Studies in the Culture and Politics of Antiurbanism*, Palgrave Macmillan, New York.
- Ward C. (1982), *Anarchy in action*, Freedom Press, London.
- White M., White L. (1964), *The intellectual versus the city. From Thomas Jefferson to Frank Lloyd Wright*, Mentor Books, New York.

Sitografia

Materiali relativi alla ricerca Territori della condivisione

<http://www.territoridellacondivisione.wordpress.com>

Materiali relativi al caso studio berlinese di Strelitzer Strasse

<http://www.nextroom.at/periodical.php?id=17647&inc=artikel&list=bild&sid=34626>

<http://www.territoridellacondivisione.wordpress.com/2012/09/22/strelitzer-strasse-53-berlin>

<http://www.bauwelt.de/cms/artikel.html?id=1302773#.UE278xjWZIk>

<http://www.faz.net/aktuell/wirtschaft/immobilien/planen/wohnen-in-der-zweiten-reihe-bauboom-im-hinterhof-11617712.html>

Materiali relativi al caso studio olandese del Brabant 5

<http://territoridellacondivisione.wordpress.com/2012/07/12/breda-belcrum>

<http://territoridellacondivisione.wordpress.com/2012/06/29/helmond-willemsvaart-kanal>

<http://territoridellacondivisione.wordpress.com/2012/07/13/1649>

<http://territoridellacondivisione.wordpress.com/2012/07/01/b5-eindhovenwillemsvaart-kanal>

Materiali relativi ai casi studio svizzeri di Basilea e Ginevra

<http://www.codha.ch/presentation.html>

<http://www.maryon.ch/foundation/en/about>

<http://territoridellacondivisione.wordpress.com/2012/09/16/millo-plan-les-ouates>

<http://www.baerenfelsenstrasse.ch/index.html>